



Ciavedal

Anno XLI - Num. 1 - Dicembre 2015

*Un biel Ciampanili
la glesia a doi pas...*



SCM+ZANUSSI

DESIGN & MANUFACTURING OF DIE CASTING MOULDS

Via Chiavornicco, 82 - 33084 Cordenons, (PN) Italy - Tel +39 0434 545711
Fax +39 0434 540241 - info@scm-zanussi.com - www.scm-zanussi.com



Delle Vedove Adelchi s.n.c.

STAMPAGGIO MATERIE PLASTICHE
E COSTRUZIONE STAMPI

di Delle Vedove Alessandro, Renzo & C.
33084 CORDENONS (PN) - Via Chiavornicco, 80
Tel. 0434.540045 r.a. - Fax 0434.540798

*Questa pubblicazione
è stata realizzata
con il contributo della*



Città di
Cordenons

Sostenete la rivista
e le altre iniziative
dell'Associazione
aderendo al Ciavedal

Tel. 0434 931324
www.ciavedal.it - info@ciavedal.it

*La «Fin c'â dura»
augura Buone Feste
a soci e simpatizzanti*

e ricorda che sono aperte
le iscrizioni per il 2016

*Spalancàn i còurs al Signòur
ch'al nàs,
e i portòns al 2016
ch'al ven.*

*Bun Nadâl e Bon An
de còur a li' famèis
e a duta la zent del mondu!*

**Le opinioni espresse negli articoli sono quelle degli autori che ne sono responsabili
e non riflettono necessariamente la posizione del Gruppo cordenonese del Ciavedal**

Sommario

Conoscere la nostra storia per capire chi siamo.....	Lucio Roncali	pag. 2
Dal Comune.....	Mario Ongaro	pag. 3
Dove va Cordenons?.....	Ubaldo Muzzatti	pag. 4
Una regione viola, sotto l'Austria.....	Raffaella Costa	pag. 6
Storpiature in rete.....	Tilio De Moru	pag. 7
Folpi e socui.....	Rino Cozzarin	pag. 12
Par chel ducumint.....	Aldo Polesel	pag. 13
Residui celtici.....	Rino Cozzarin	pag. 14
Le vie della Grande Guerra.....	Giada Cadamuro	pag. 16
Nannavecchia impiccato al poggiolo del municipio.....	Raffaele Cadamuro	pag. 19
Inno par casu.....	Adriano Turrin	pag. 20
Parareit, Parareid e Coronata.....	Albano Giust	pag. 22
Il nostro Eden.....	Raffaele Cadamuro	pag. 23
Premio internazionale di poesia Renato Appi.....	Lucio Roncali	pag. 24
Un furlan piturat di neri.....	Lorella Tajariol	pag. 29
Il "Processu a la burocrazia".....	Martina Tescari	pag. 30
La Premiata grappa D'Andrea.....	Gino Argentin	pag. 32
Puisiis.....	Aa.Vv.	pag. 33
Le domeniche di Pasqua a Cordenons.....	Cristina Springolo	pag. 34
Na uora de libris.....	Biblioteca Ciavedal	pag. 37
Tanta fadìa par iodi Giuliano.....	Albano Giust	pag. 39
De Paoli ritorna cordenonese.....	Mario Candotti	pag. 40
La scuola di canoa intitolata a Barbara Nadalin.....	Dal Caval Rivà	pag. 41
La Messa par furlan.....	Ubaldo Muzzatti	pag. 42
La scossa che fa paura.....	Cristina Springolo	pag. 44
Puisiis.....	Aa.Vv.	pag. 45
Pasolini e i primi versi in folpo.....	Raffaele Cadamuro	pag. 46
Quando busserò... ..	Albano Giust	pag. 47
Studenti sulle tracce degli avi.....	Loris Zancai Mucignat	pag. 48
Cordenonesi nel mondo.....	Aa.Vv.	pag. 49
Gianpietro e i "descamisados de la Mussila".....	Albano Giust	pag. 51
Un anno di Ciavedal.....	a cura della Redazione	pag. 52
Cordenons in musica.....	Aldo De Anna	pag. 54
Obiettivo: immagine e passione.....	Circolo fotografico	pag. 56
La mia favola.....	Rosy Bianchet	pag. 58
Jo me pensi.....	Pietro Bozzer	pag. 60
Quando Nadal l'era Nadal.....	Aldo De Anna	pag. 62
Al ciar dei Lampi.....	Ezio Raffin	pag. 63
Li' bataliis de matina in Grava.....	Raffaello De Roia	pag. 64
Un'altalena verso il sole.....	Anna Venerus	pag. 66
Si leve a poc.....	Gino Della Mora	pag. 68
L'arte del riciclo.....	Roberto Muzzin	pag. 70
Il Friuli senza tempo di Wally Manzato.....	Sergio Gentilini	pag. 71
Calendari.....	Biblioteca Ciavedal	pag. 72

In copertina

"La piazza nel 1915"

Collezione Gino Argentin

In IV di copertina

11 settembre 2011, una cicogna si posa sull'Anzul, è un auspicio di buona fortuna

Foto Mario Cozzarin Favri

Anno XLI - Numero 1 Dicembre 2015

Autorizzazione Tribunale di Pordenone
n. 451/79 del 21/08/79

Direttore responsabile

Laura Venerus

Direttore editoriale

Lucio Roncali

Coordinamento editoriale

Raffaele Cadamuro

Redazione

Laura Venerus, Lucio Roncali,
Lorella Tajariol, Rino Cozzarin
Ubaldo Muzzatti

Editore

Gruppo Cordenonese del Ciavedal
Via Traversagna, 4 - 33084 Cordenons (Pn)
Tel. 0434 931324 - Fax 0434 581485
info@ciavedal.it - www.ciavedal.it
Facebook:
Gruppo Cordenonese del Ciavedal

Presidente

Lucio Roncali

Vicepresidente

Lorella Tajariol - Ubaldo Muzzatti

Consiglieri

Dino D'Andrea, Andrea D'Andrea,
Alessandro De Piero, Rino Cozzarin,
Silva Gardonio, Gianni Mucignat,
Raffaele Cadamuro, Cristina Springolo

Videoimpaginazione

Davide Carli

Stampa

Tipolitografia Martin
Via Cervel, 97 - Cordenons (Pn)
Tel. 0434 930215



Conoscere la storia per capire chi siamo

di Lucio Roncali

Presidente del Gruppo Cordenonese del Ciavedal

È ormai consuetudine che a fine anno il Ciavedal proponga alla nostra comunità, attraverso la pubblicazione di numerosi articoli, il nostro messaggio di identità cordenonese con i suoi valori di solidarietà, cultura storia e tradizioni.

Un'occasione per i cordenonesi doc e per i nuovi cordenonesi di conoscere approfondire aspetti noti e meno noti della nostra

storia e del nostro ambiente. Sappiamo che saremo letti con interesse e nostalgia anche dai molti cordenonesi emigrati oltre oceano e raccolti attorno a *Nos de Cordenons* di Toronto, *Cordenons Club* di Detroit, *Circulo friulano* di Avellaneda e ai molti Foggolar Furlan sparsi per il mondo. Certo siamo ormai alla terza o quarta generazione, ci sorprendiamo quando scopriamo come

in questi giovani sia ancora vivo l'interesse per la terra di origine di cui spesso hanno solo sentito parlare.

Per questo pensiamo che per affrontare adeguatamente le sfide della globalizzazione, diventa essenziale non perdere i valori della propria cultura e le peculiarità delle proprie radici, soprattutto di fronte alle spinte omologatrici di un mondo che la comunicazione, e non solo, vorrebbero far diventare tutti uguali e senza identità. Riteniamo che la lingua sia l'espressione più rilevante di un popolo e la nostra, il friulano "par Cordenons o folpo", sia una delle più belle e importanti. Ad essa sono rivolte le maggiori attenzioni della nostra associazione con la pubblicazione della collana *Arbisuolis* il cui decimo volume ora in stampa sarà presentato a gennaio. Allo studio della nostra lingua si appassiona un sempre crescente numero di allievi del corso di folpo, organizzato nella nostra sede. Ma non mancano studenti che si avvicinano alla biblioteca per ricerche e tesi di laurea. Sappiamo bene, però, che la nostra attività può sembrare ad alcuni antistorica, anacronistica, campanilistica, o peggio. A que-

Nos Sen Cussì (Aldo Polese)

*Se una roba ven,
ch'a caraterisa i comportamìns,
'a eis la mancànsa de teatru
tal fâ jodi i sintimìns.
Quant che nos sten senza ridi,
altris a plánsin desperás,
cun che' lagrimis in sacheta
senpri prontis a rigâ 'l mostas.
Par nos, nuja "ti amo";
al massimu "te uoi ben",
senza tanti' càransanis.
E cun chi ch'al ven da four e nol capis,
e 'l voul saveir parsè,
al è puoc da descori,
nos,.....nos sen cussì.*

sti rispondiamo un una frase celebre di Honoré de Balzac: "Se vuoi essere universale parla del tuo villaggio". Infatti è l'insieme dei vari villaggi che forma l'universo. Sappiamo anche che la nostra attività (conferenze, incontri, libri, gazebo informativo, Premio letterario, presenza a manifestazioni e convegni, ecc.), anzi la nostra stessa esistenza e la sempre maggiore partecipazione delle gente, a qualcuno può dare fastidio. Non piace il nostro voler mettere in discus-

sione chi pensa che fare cultura significhi seguire la moda che i media ci stanno propinando o, per certi versi, che anche la scuola propone senza spirito critico. Forse dà fastidio che non ci si uniformi al pensiero dominante e si levi una voce fuori dal coro. Non è certo questo il motivo delle preoccupazioni per il futuro della nostra associazione e per il raggiungimento degli scopi sociali. Piuttosto ci preoccupa che un elevato impegno con attività costanti e di qualità (vedi

ad esempio l'organizzazione del Premio internazionale di poesia Renato Appi, o le approfondite ricerche sulla storia e la società cordenonese) non trovi riscontro e la giusta attenzione da parte della Provincia, della Regione e di altri enti deputati alla valorizzazione del territorio. Mentre non possiamo che ringraziare l'Amministrazione Comunale per il rinnovato appoggio dimostrato concretamente e per la considerazione data al nostro e agli altri sodalizi cordenonesi.



Dal Municipio

scuna associazione. Il Ciavedal si è sempre caratterizzato per una peculiarità sicuramente rivolta alla tutela e diffusione della

tradizione storica legata alla lingua e alla cultura popolare. Nel corso degli ultimi decenni la realtà comunitaria cordenonese si è molto dispersa per una serie di fattori che hanno modificato lo status storico che identificava i "folpi cordenonesi" in una radicata identità friulana, originale nella lingua e nelle tradizioni. La dispersione di questa matrice identitaria non ha però cancellato lo spirito di appartenenza alla comunità che ha assunto nuovi volti, seguendo una evoluzione naturale che coinvolge ogni gruppo sociale di qualsiasi realtà geografica, sulla spinta di cambiamenti sociali naturali all'indole umana. Il momento storico che stiamo vivendo, sulla scia di una globalizzazione dettata quasi esclusivamente dall'economia e dalla finanza, porta in sé anche un potenziale rischio di decadenza o addirittura cancellazione totale della cultura tradizionale che ancora sopravvive e nella nostra comunità. Ho sempre sostenuto il mondo associativo cordenonese proprio perché

costituisce l'anima comunitaria e grave danno comporterebbe la sua scomparsa. La realtà di questo momento ci riporta a fatti

di estrema gravità con atti di terrorismo che allarmano il mondo intero; prospettive pericolose e inimmaginabili sul profilo umano e che sottintendono anche aspetti altrettanto devastanti sul profilo dello scontro ideologico e culturale tra civiltà. Mantenere saldo lo spirito di appartenenza diventa un imperativo categorico per conservare, con un sano orgoglio, la nostra civiltà trasmessa da donne e uomini che l'hanno costruita di generazione in generazione, plasmando la storia e il nostro essere cittadini con tradizioni e stili di vita peculiari. Sempre saldo e forte sia pertanto la promozione culturale che il Ciavedal fa sul territorio con animo accorato definibile proprio di difesa e tutela sotto tutti i profili a salvaguarda della storia cordenonese. Allo staff pertanto va il mio ringraziamento. Auguro un buon vivere nella nostra comunità e che il 2016 sia proficuo per tutti.

Il Sindaco
Mario Ongaro

Dove va Cordenons?

di Ubaldo Muzzatti

Le manovre in corso per la ricollocazione di Pordenone e del Friuli occidentale

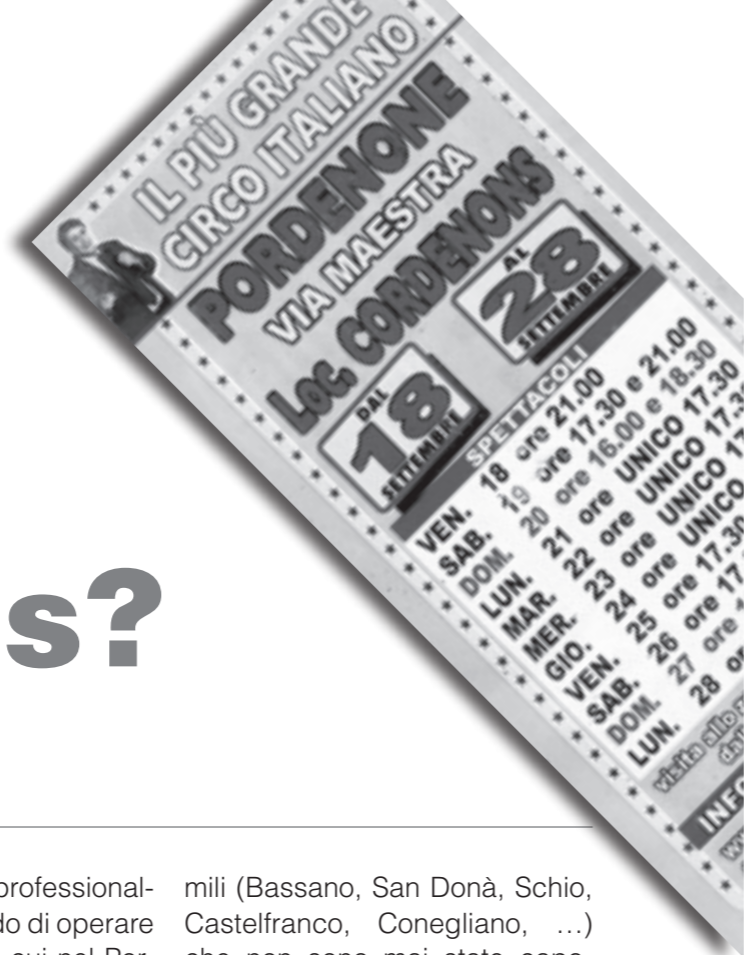
Quando ero attivo professionalmente, ho avuto modo di operare anche in Veneto, tra cui nel Portogruarese e nell'entroterra veneziano. Ricordo bene le traversie e le difficoltà per il disbrigo di pratiche che comportavano il raggiungimento di sedi (Tribunale, Camera di Commercio e altre) ubicate nella splendida città lagunare. Perciò, so per certo che l'accorpamento degli Uffici giudiziari a Pordenone, invece che a Venezia, è stato salutato positivamente da utenti e professionisti della zona. Mi domando, pertanto, se quanti – a fronte delle previste soppressioni di enti e istituzioni a Pordenone – vorrebbero fare “atto di dedizione a Venezia” si rendono conto delle difficoltà logistiche e dei costi aggiuntivi che caricherebbero sugli utenti di Pordenone e del Friuli occidentale. Avendo la Regione (e lo Stato) deciso di sopprimere le Province (tutte e non una), per pura casualità (e non per trame) la prima a iniziare l'iter di dismissione è stata quella di Pordenone. E già allora ci fu chi evocò il trasloco in Veneto. Dimenticando che in quella regione ci sono almeno una decina di città consi-

mili (Bassano, San Donà, Schio, Castelfranco, Conegliano, ...) che non sono mai state capoluogo di provincia. Pordenone lo è stata grazie alla Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia. E ne ha tratto i benefici conseguenti: uffici regionali, enti dello stato, sovra-finanziamenti legati al ruolo che le hanno permesso di dotarsi di strutture, contenitori e contenuti pregevoli, spesso sovradimensionati per l'utenza urbana e d'area vasta. Talché i Pordenonesi dovrebbero erigere un monumento agli autonomisti friulani (Tessitori e Pasolini in testa) che hanno voluto e ottenuto una regione autonoma, distinta dal Veneto. Altro che tramare per traslocarvi. La prefettura, poi, è un'istituzione dello Stato che ne decide le sorti in piena autonomia. Fa sorridere che, all'annunciata soppressione di quella Pordenonese, ancora una volta, si minacci l'abbandono della Regione, che nulla c'entra e poco potrà fare in materia. Che dire poi della “mossa del cavallo” tesa a saltare la casella di Udine, per accasarsi con Gorizia e Trieste? Siamo sicuri che utenti e associati, in grande maggioranza del territo-

rio e non solo della città, sarebbero lieti di essere separati dal loro ambito naturale: il Friuli? Si ha l'impressione, infatti, che Enti e Associazioni, a valenza sovra comunale, che hanno sede a Pordenone, dimentichino che non sono espressione della sola città, ma di quella che è ancora una provincia friulana. Così almeno finché non sarà portato a termine il progetto di riordino delle autonomie locali in corso. Ma poi, con le Unioni intercomunali, non si può pensare che cittadini e imprese di Sanvitese, Spilimberghese, Maniaghese, vogliano seguire strade che li allontanerebbero dalla loro collocazione storica e geografica. Nella sua apprezzata analisi delle pulsioni pordenonesi, Mario Quaia, qualche tempo fa su un quotidiano locale, invitava la classe dirigente (non solo politica) a dedicarsi ai progetti e non alla difesa dei simboli. Mi permetterei di aggiungere che bisognerà anche abituarsi alla riduzione dei privilegi. Lo sviluppo delle città e dei territori sarà sempre più legato all'operato dei rispettivi cittadini e amministratori e non alle rendite di posizione.

Ciascuno dovrà fare con le risorse che genera da se stesso e la quota parte di quelle pubbliche che gli competono in base a parametri oggettivi. Soppressa la Provincia, verranno meno il ruolo di capoluogo e i relativi bonus. Questa è una delle due preoccupazioni che assilla la dirigenza pordenonese. Sulla seconda, possiamo... sopra-sedere. Alla luce di quanto detto, le esternazioni ricorrenti a Pordenone su possibili passaggi al Veneto (altro è la collaborazione sempre auspicabile) appaiono più *boutades* che dibattiti

costruttivi. E allora lasciate che anch'io ne butti una: “Poiché alcuni vorrebbero trasferire Pordenone nel Veneto e visto che i comuni del Portogruarese (San Michele a Tagliamento, Cinto Camomaggiore,...) hanno scelto democraticamente con referendum di passare nella regione Friuli Venezia Giulia, accontentiamogli uni e gli altri con uno scambio alla pari”. Sempre che i cittadini di Pordenone condividano, a maggioranza qualificata (come nel Portogruarese) l'aspirazione a cambiare regione.



Nella pagina accanto: Cordenons diventa “località” di Pordenone. Qui a lato, in una lettera del 1920 è Pordenone ad essere subalterna a Cordenons. Sotto: Cartolina anni Sessanta (Coll. Raffaele Cadamuro)





Una regione viola, sotto l'Austria

di Raffaella Costa

L'autore di questo piacevole e divertente scritto è un'avvocata napoletana immigrata a Pordenone qualche tempo fa

Ricordo l'aula della scuola in cui frequentavo la quinta elementare. Entrando, sulla sinistra, c'era la cartina geografica dell'Italia. Non era una cartina normale, era un puzzle composto da venti pezzi di colori diversi, tanti quante sono le regioni. Ricordo che il Friuli Venezia Giulia era viola. Lo ricordo chiaramente perché quella regione mi colpiva per la forma strana che aveva con la linguettina in basso a destra e per il nome di una città: Gorizia. Non so perché, ma per me quel nome era misterioso. Tanto che quando nel 2002 andai a vivere a Gorizia mi sembrò un segno del destino. Ma col Friuli non avevo ancora pareggiato i conti, evidentemente, dal momento che, per un non meglio precisato desiderio di evasione dalla noia, mio marito nel 2008 decise di trasferirsi a Pordenone, sebbene io non fossi del tutto convinta. Se Gorizia aveva per me un nome misterioso, come detto, Pordenone per tutti noi bambini meridionali della mia epoca (che non è la stessa di mio marito) era una sorta di Siberia, un posto freddissimo dove mandavano i militari in punizione. Pordenone per molti meridionali ancora adesso

è sopra Trento, molto più fredda del polo nord. Non è, infatti, un caso che nel film "benvenuti al sud" uno dei protagonisti, per far comprendere all'amico che sta perdendo la ragazza, dica che questa sta per trasferirsi niente di meno che a Pordenone. Così come non è un caso che l'altro chieda dove si trovi Pordenone ricevendo per tutta risposta "sotto l'Austria". Ho dovuto più di una volta sostenere conversazioni animate per spiegare ai miei amici del sud che non ci fa più tanto freddo, anzi, e che non è la città più a nord del Friuli, tanto meno dell'Italia dell'est. Ciò dimostra che la prevenzione genera ignoranza e viceversa. A Pordenone fa meno freddo di quanto si pensi, dopo un po' (qualche anno) la gente inizia a darti un po' di fiducia e pian piano anche a volerti bene. Ah, a Pordenone ci si può anche innamorare come mai prima. Bisogna solo avere un po' più di pazienza, non a caso è la virtù dei forti. E non è un modo di dire. Infine, dopo sei anni, per la prima volta mi è dispiaciuto partire per andare al "caldo" ed è fantastico. I miracoli avvengono anche "sotto l'Austria".

Storpiature in rete

di Tilio de Moru

Sembra esserci in atto una campagna mediatica da parte di certi pordenonesi, per tentare di far passare Cordenons come una propaggine agricola di Pordenone. Ancor più far apparire come l'origine e la vita della città e di tutto il circondario derivi dal Portus, quasi venisse prima della Cohors Naonis e non invece il contrario. Tant'è che si cerca su Internet "curtis naonis" e si seguono i vari link proposti, ci si accorge facilmente di un disegno già ben riuscito di cambiamento della storia, cui molti già si sono adeguati. Penso che sarebbe bene se qualcuno prendesse frase per frase e ne mostrasse l'infondatezza o quanto meno la scarsa adesione alla realtà storica. Ecco alcuni esempi di affermazioni non proprio corrette o formulate in maniera non sempre chiara e fuorviante. Tra parentesi e in corsivo le mie osservazioni.

Comune di Cordenons Storia

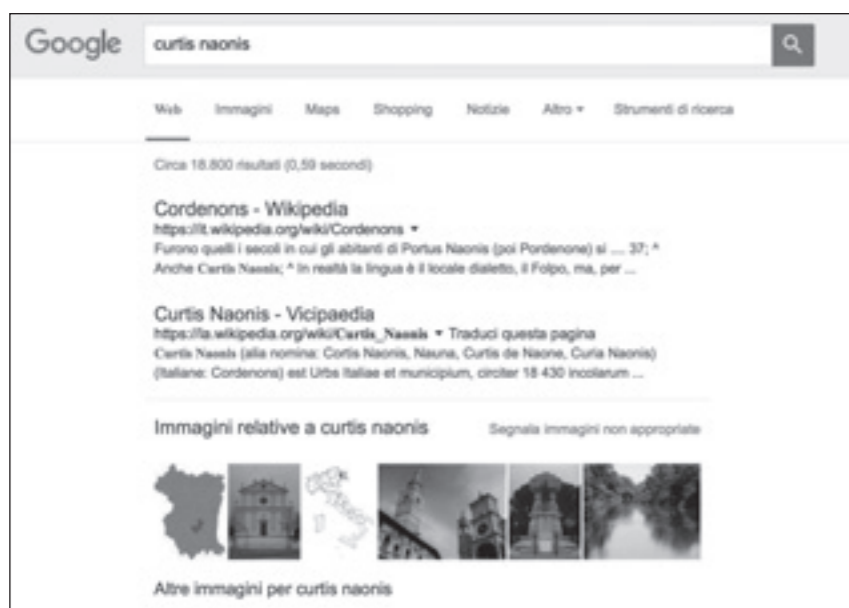
[...] La prima comunità, d'origine gallo-celtica (*non vi sono però prove certe*), di cui si conserva ampio sostrato linguistico (*in realtà nella parlata pordenonese*



sono poco più di una ventina le reminiscenze di quel tempo), si è andata formando nella zona umida e fertile delle risorgive del fiume Noncello. Grazie alla via romana che a Oderzo si staccava dalla Postumia per portare oltre il greto del Cellina Meduna verso Aquileia da un lato ed il Norico dall'altro, fin dai primi secoli dell'era cristiana il borgo è stato interessato dalla colonizzazione, dalla lingua, dalla cultura latina, confermata da numerosi reperti archeologici (*Purtroppo andati in gran parte dispersi e assolutamente non valorizzati*). Nel VI secolo notevole impor-

L'area del cimitero vista dall'alto. Qui sorgeva la Curtis Naonis, con la chiesa di S.Maria Maggiore, demolita per erigere quella attuale. Nelle vicinanze non mancano ritrovamenti a conferma della vivacità dell'antico insediamento (Foto Marco Attilio Manfrin)

tanza per la consapevolezza di aggregazione organizzata è derivata al paese dalla presenza di una "Curtis" dei Longobardi, dai quali discende, in unione con il nome del fiume (Naon), il toponimo principale (Curtis Naonis) e quelli delle vicinie di Romans e di Sclavons, oltre ad una spiccata identità che per il linguaggio ed il carattere della sua gente la distingue dai paesi contermini. (alcune affermazioni meriterebbero un approfondimento maggiore ma nella sostanza le affermazioni sono corrette)



La schermata della ricerca su Google con Pordenone che compare come immagine di Curtis Naonis

Cordenons (immagini)

Sotto il richiamo in internet, segue una serie immagini, ma con il campanile di San Marco e il municipio di Pordenone!

[...] La prima citazione storica di Cordenons si trova in un diploma del re d'Italia Berengario I, il 5 maggio 897, data in cui si trovava, nella Curtis regia Naonis. Il termine tuttavia, non indicava un determinato insediamento, ma un più ampio territorio (Forse si sottende che era una regione intera e non una ben indicata località?) che, almeno dall'epoca carolingia o forse longobarda, doveva essere riservato all'au-

torità regia o imperiale (È accertato invece che la curtis era un determinato insediamento, e se regia, degno di un re, e da questa località si amministrava un ampio territorio!).

Abbondanti sono i reperti romani in tutta la zona del Meduna e del Cellina (uno particolarmente attesta in modo inequivocabile l'esistenza di una scuola nel I secolo dopo d.C.) (ma non dice che è stato trovato in zona cordenonese!) ed è per questo che il potere centrale, almeno in epoca carolingia, non volle rinunciare al controllo diretto sulla zona (La Cortina e il resto sembrano scomparsi!).

Cordenons - Wikipedia

[...] proprio sotto i Longobardi si ha la prima citazione storica di una "Cortina sul Noncello", in latino "Cortis Naonis", da cui Cordenons.

Curtis Naonis Opinioni su Cordenons

[...] Di origine certamente romana Cordenons è ricordata nel 898 come "curtis regia naonis" curtis intesa come suddivisione amministrativa (La curtis invece era un luogo fisico preciso, non vago).

Il diploma di Berengario

[...] L'atto venne steso nella Corte regia di Naones di cui purtroppo non restano tracce.

Naone doveva essere... un ampio assembramento di terre colte e incolte... Si presume che una parte del territorio e di qualche nucleo abitativo si sia consolidato più tardi diventando Cordenons.

(Actum Naones Corte regia! Una Curtis, e per di più regia, non poteva non essere che un complesso edilizio polivalente e ben strutturato! Naonis è il nome di un fiume!)

Un bravo favolista - L'inizio di una piccola grande storia

[...] Stando con loro apprendiamo che in mezza giornata di marcia avremmo fatto scalo in un villaggio circondato da paludi e acquitrini, luogo di nascita di un ruscello: Curtis Naonis, la futura Cordenons (e via favoleggiando, confondendo il nome del fiume con quello della cortina).

Italiapedia - Cordenons

[...] Il termine "curtis", usato nell'alto Medioevo per indicare un "recinto per il bestiame", fu poi adoperato col significato di "divisione amministrativa di un territorio" (Interpretazione un po' forzata, forse per giustificare Folpi = bestie? sotto-sotto).

[...] L'8 maggio 1278 il vescovo di Concordia Volcherio concedette alla chiesa di San Marco a Pordenone di diventare parrocchia, togliendo a Torre la pieve matrice. Già prima dell'anno Mille una cappella dedicata a San Marco esisteva dove ora c'è il duomo. (La vera parrocchia era da secoli a Cordenons! E la vera parrocchia matrice era quella di Cordenons che generò quella di Torre che poi generò quella di Pordenone, e su questo argomento la chiarezza è assoluta).

La pieve di Cordovado

[...] Alcune importanti ipotesi sulla situazione precedente il 1186, sono state formulate dal compianto prof Mor, il quale individuava in Montereale (Calaresio) e Cordenons (Curtis Naonis) le antiche Matrici di tutte le chiese centro settentrionali della diocesi. (Finalmente un dato corretto e positivo!)

E si può continuare con molti altri interventi. Sembra quasi una scelta di superficialità storica, anzi sembra che alcuni autori non



La cartolina edita dall'Amministrazione Comunale in occasione dei 1100 anni dalla prima citazione del paese nell'editto di re Berengario I

sappiano nemmeno cosa sia Cordenons, la sua lingua, e in alcuni casi metto in dubbio la conoscenza del latino. Il termine NAUN o Naon non esiste! Possiamo dire solo, di questo NAONIS, che di certo è un genitivo, e se mai ha un nominativo, lo si può desumere da parole simili, per cui come "legionis" al nominativo fa "legio"; come c'è "ratio - rationis". Così si può pensare ad un "NAO - NAONIS". La radice esprime chiaramente il concetto di "navigabile". Ma su questo non ci sono difficoltà. Esse sopravvengono quando si parla di "Curtis" da cui sarebbe derivato Cordenons.

Come ci vedono gli altri



Immagini di una Cordenons anni Settanta del secolo scorso (Coll. Raffaele Cadamuro)

Troppe poi le ipotesi formulate con un impreciso rigore filologico. Se Cordenons derivasse da Curtis Naonis si potrebbe supporre un conseguente Curtinons; se da Curia: un Curianons. Solo pochi, ma forse quasi inconsciamente, accennano a Cohrs Naonis, che precede Cortis che poi diventa Curtis!

Infatti nel documento regale sempre citato di Berengario, e perciò di alta ufficialità o quantomeno verosimile, la Curis regia viene chiamata "Corte Regia", all'ablativo di luogo, che ha evidentemente Cors come nominativo e il popolo poi tronca in Cort, e tale rimane se è legata ad altra parola.

Il significato è sempre quello di Coorte ma anche quello di Cortile, che diventa Curtif se il termine è isolato, come capita a Curtis; ma rimane con la O se accompagnato con parola specificante: vedi Cort Del Ledan!

Così avviene per- **CORT DEL NAONIS** - quindi **COR-DE-NONS** deriva non da **CURTIS** ma da **COR(T)DE(L)N(A)ON(I)S**, svanendo nell'uso le lettere fra parentesi, ma mantenendo in sé una irrevocabile latinità di radice che probabilmente sfugge alla superficialità della cultura scolastica moderna: Cort da Cohors:

la Coorte romana a difesa del Noncello, stanziata nella Cortina! Dispiace doverlo far presente a chi vuol ridurre a poca cosa una realtà come Cordenons. L'eredità di Colloredo, che con i soldi dei pordenonesi ha pagato i mercenari che hanno distrutto la Cortina nel 1497, rimane ancora come simbolo di superiorità pordenonese, purtroppo anche presso alcuni intellettuali e storici.

Pensavo che simili atteggiamenti fossero nei ruderi della storia, e invece ce li ritroviamo, celati nella diplomazia del "dir e non dire, restar nel vago, così che ai furbi se dà buon spago", e se non nella obliterazione assoluta, ancor più insinuante nel vanitoso tentativo odierno di assumere una storia millenaria (quella di Cordenons), come un'appendice della propria, confezionandola su un piano di assoluta secondaria importanza.

Apprendiamo così il nuovo fenomeno della "fagocitazione storica", consacrata e divulgata dalla Rete, cui spero qualcuno risponderà prima o poi, tardi sempre.

Le intenzioni derivabili sono chiarissime. Dopo la fagocitazione storica nelle nebbie delle origini sarà più semplice una fagocitazione amministrativa e territoriale, forse auspicabile da tanta parte della nuova cittadinanza all'oscuro delle nostre tradizioni, cui unico motivo di fierezza sono forse le quattro palanche in più che ne ricaverebbe.

Hanno persino proclamato che la Chiesa di San Marco, nel 1278, è divenuta parrocchia da quella di Torre, come fossero le istituzioni più antiche, trascurando che la Chiesa principale della regione era la Santa Maria Maggiore di Cordenons! Basti dire che il vescovo di Concordia, per toglierla ad ogni ambizione di case nobiliari ed ai loro diritti di porre sacerdoti di loro scelta, assai pri-

ma l'aveva avocata a sé, alla sua Curia, facendola divenire Curia dipendente, ma intoccabile, naturalmente per un riconoscimento della sua dignità istituzionale e la sua nobiltà secolare e apostolica! Tale la testimonianza ecclesiastica che dura fino ad oggi nel nome del duomo.

E questo non poteva avvenire in una realtà rurale dispersa tra acquitrini e boscaglie, come dicono fantasiosi favolisti, ma in una realtà umana e sociale ancora efficacemente organizzata (vedi Nos di L. Manfrin)

Tutto questo dava fastidio ai Pordenonesi del '500, e forse anche a quelli oggi. Infatti della strage dei Turchi del 1499 nessuno parla, forse senza escludere un intimo senso di scherno alla "folpa plebaglia". Non una parola di rammarico nei loro interventi, senza accorgersi che il silenzio in questo caso pesa come un segno di assenso. E celando e insieme esibendo il tentativo programmato di infondere la convinzione di un "non sia mai che la nobiltà pordenonese possa essere stata dipendente, anzi addirittura fondata, dalla folponia!" Meglio snobbare ogni certezza storica, meglio far passare la "curtis" come indicazione di territori vasti e boschivi, restando nell'indeterminato. Per secoli le povere donne vedove e ignoranti hanno tirato avanti come sapevano e potevano nella loro limitata cultura contadina, fino al riformarsi di una struttura sociale naturalmente capace e composta, sopportando con fierezza lo scherno (essere chiamati folpi!) da parte della fiorente cittadina commerciale! Ma la lingua e la toponomastica hanno preservato memorie incancellabili, cui si accompagnano per fortuna, anche se pochi, dei validissimi documenti!

A scanso di equivoci e distorsio-



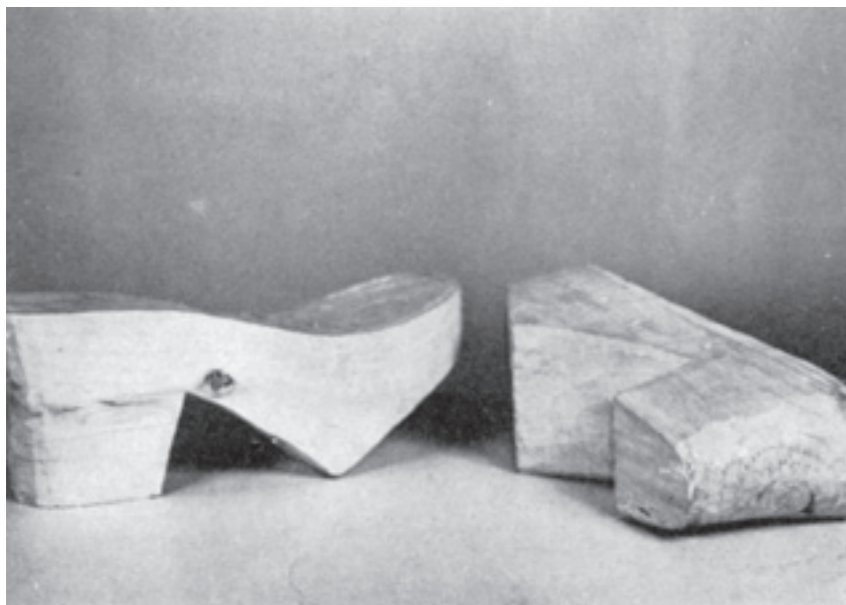
ni, questo va ricordato, ripetiamo, per la emergente preparazione di un abbraccio sornione, di cui già si sentono le ventose tentacolari verso un assorbimento di identità storica e quindi (perché no?) amministrativa. Forse non mal vista da molti abitanti di Cordenons, o anche da parecchi dei residui smemorati Cordenonesi! Perciò bisogna ben dire che Colloredo aveva visto giusto: distrutto nel 1497 il luogo fortificato della Cortina, punto di riferimento strutturale e simbolico della Comunità, sia la Curia Naonis, sia la Curtis non più regia da secoli, si sarebbero disperse dalla memoria! E insieme purtroppo quel vivo senso di dignità ed indipendenza che fino a pochi decenni fa erano a base d'una precipua identità...

Tutto questo, forse, con sottesa compiacenza degli autori della storiografia pordenonese.



L'area cimiteriale, che sorge sui resti della vecchia Cortina (Foto Marco Attilio Manfrin)

Lo stemma comunale alla fine dell'800, prevale la croce bianca, simbolo dei Savoia (Coll. Raffaele Cadamuro)



Folpi e socui

di Rino Cozzarin

*A Cordenons
la pi part dei socui 'a erin folpi,
ma i folpi 'a no son socui!*

Al somea da stranbasi cul descors, ma 'a no'l è nuja da ridi, 'a eis propiu cussì. 'A no son niancia muars dus chei che almancu da pissui 'a ean partât i socui e aromai no savèn pi coma ch'a erin fâs 'sti benedès socui de Cordenons e niancia ch'a no se ju clamava folpi ma SOCUI. Par capisi 'a no se diseva: met sù i folpi!, ma met sù i socui! E quant ch'a se diseva socui folpi al era par dî de quai socui ch'a se descoveva e no che folpi al 'sis ben ancia par dî socui.

Adès mo jò no rivi a capî coma che chistu al seipi sussedût, coma ch'al aipi fat a'l prin a stracapî 'stu descòrs e dopu coma ch'a eàn fat duta una stiva de lour 'a 'siighi davour? Ma pal amour de Diu fensi 'na grassia: no sten pi 'a dî folpi par intindi socui, ma nuja altri che SOCUI! E de 'sonta co se dîs Folpi, 'a se à da intindi "chei da Cordenòns" e de sigùr no socui!

Po niancia 'a no se dîs folpu ma folpo cu' la O! Va ben che nos dopràn tant la U, ma 'a no è 'na buna resòn par doprala dapardût.

S'a se volès 'a 'n' serès da dî anciamò sui becanòs ch'a se sint, ma atigninsi a chei che propiu 'a no se pous tasiju

Par finila disensi che speràn de nò, ma se par casu 'sta lenga 'a ves da muri, fenela almancu muri folpa e no miesa meneghela o pesu 'nciamò stranbolota.

Nota

"Folpi" aggiunto a socui è da intendersi quale aggettivo qualificativo per distinguere questo particolare tipo di zoccoli. **Non** come tichigna o dalmena, che sono sempre zoccoli ma hanno anche un nome specifico, altrettanto si può dire di **sabot**, che in patois francoprovenzale indica uno zoccolo che almeno quel-

lo originale sembra essere di fattura grezza, visto che si porta con grosse calze di lana per evitare la comparsa di vesciche, mentre quello di Cordenons una volta adattato si poteva tranquillamente portare scalzi, ma non aveva un nome specifico, **quindi non si chiamano ASSOLUTAMENTE "FOLPI"**.

A Cordenons la maggior parte degli zoccoli erano folpi, ma i folpi non sono zoccoli! Sembra d'inciampare col discorso, ma

non c'è nulla da ridere, è proprio così. Non sono neppure morti tutti coloro che almeno da piccoli hanno portato gli zoccoli e ormai non sappiamo più nemmeno com'erano fatti questi benedetti zoccoli tipici di Cordenons e neppure che non li chiamavamo **folpi** ma **ZOCCOLI**. Per capirci non si diceva: **calza i folpi!**, ma **calza gli zoccoli!** E quando si diceva **zoccoli folpi** era per dire di quali zoccoli si trattava e non che **folpi** andasse bene anche per dire zoccoli.

... Par chel ducumint

Miàrcui dopu misdì, par robis de famèa, suòi sût t'un ufiçu a Pordenòn, (par creansa no ve dis quàl), par fami fâ, 'na carta in premùra.

Soi rivât a li' doi e miesa, e al èra ançamò siarât.

A li' tre, nissun sen de vita. Dut scur!!

Alora, ai provât a sbati li' lastris e, coma da un arloju a cucuc, al è vignut four un câf. Al podarâ pareir destrani, ma 'l era un da Cordenons, ch'al feva al vordèan.

Dopu verlu saludât, j'ài domandât: "ma al dopu misdì, 'a no lavorini??"

E lui: "Sbaliât!!! Al è 'a la matina ch'a no lavorin; al dopu misdì, 'a stan a casa". 'A eis pròpiu vera: qualchi frunt, 'a no 'l eis mai stat disonorât da 'na gota de sudour!!!!

Mercoledì pomeriggio, per questioni di famiglia, sono andato in un ufficio di Pordenone (per creanza non dirò quale), per farmi fare un documento in fretta. Sono arrivato alle due e mezzo, ed era ancora chiuso. Alle tre, ancora nessun segno di vita. Tutto buio!!

Allora ho provato a bussare alle finestre e, come da un orologio a cucù, è spuntata una testa. Potrà sembrare strano, ma era uno di Cordenons che lì, faceva il guardiano. Dopo averlo salutato, gli ho chiesto: "ma nel pomeriggio, non lavorano??" E lui di rimando: "Sbagliato!! È la mattina che non lavorano; nel pomeriggio sono a casa". È proprio vero: qualche fronte non è mai stata disonorata da neppure una goccia di sudore!!!

A.P.

... Per quel documento



Nell'altra pagina: contadino con i socui folpi, particolare (Fondo Pelis © Società Filologica Friulana)

Residui Celtici

di Rino Cozzarin

Quando un popolo abbandona la propria lingua per un'altra, può modificarla anche in modo consistente, ma i residui lessicali (parole) di quella sostituita che si conservano nella lingua acquisita, sono sempre piuttosto scarsi, in qualche caso anche tali da poter essere considerati insignificanti.

Le parole della lingua precedente che si conservano dal momento della sua formazione, possono persistere anche indefinitamente perfino se questa è avvenuta in tempi molto remoti.

Nel nostro caso, quelle dei nostri antenati Celti conservate nella nostra lingua, pur se poche e non sempre esattamente uguali nella forma e nel



significato, sono però in uso da ben duemila anni e alcune di queste sono anche molto comuni. È importante aggiungere che in alcuni casi è difficile stabilire se queste parole ci sono giunte direttamente dal celtico, oppure prima sono state latinizzate. Inoltre neppure l'assoluta esattezza dei nomi celtici è garantita, perché nei vari testi che li riportano spesso non corrispondono nella forma. E a volte questo vale anche per il significato; il che però, per l'esigua incidenza che ha sulla lingua, rende anche di scarsa utilità un approfondimento.

Nella tabella a mo' d'esempio riportiamo dei termini sufficientemente certi per forma e significato.

FOLPO - ITALIANO		CELTICO - ITALIANO	
BAGÀEA	canaglia	BAGAUDA	combattente
BÂR	cespo, cespuglio	BARROS	cespuglieto
BREA	asse, tavola	BREIA(LOS)	staccionata
BRENTA	tino	BRENTA	recipiente
BRIGA	briga, lite	BRIGA	lotta, conflitto
BRUOILI	brolo	BROGILOS	frutteto
BUFADA	soffio, folata	BUFÀ	soffiare
CIAMÒS	camoscio	CAMOX	camoscio
MALTÒN	montone	MULTO	montone
PIESSA	pezza	PETTIA	pezza, pezzo
TAMEIS	setaccio	TAMÌS	setaccio
TIESA	tettoia	TEGIA	capanna

Guardando poi all'Europa, si può dire che il Celtico non era una lingua unica, ma un "sistema", cioè un gruppo di lingue con caratteristiche all'origine molto comuni e i popoli che le parlavano, occupavano quasi tutta l'Europa centroccidentale e l'Italia settentrionale e ancora la Britannia, la Scozia e l'Irlanda. Così qualche parola nostra, trova riscontro anche nel Gaelico Irlandese quali: *cuinin* (coniglio: in maggioranza nel friulano *cunin*), *planda* (pianta), *pluma* (piuma), *tù* (tu), *unsa* (oncia) in "folpo" *onsa*, purtroppo non sono molte di più, ma anche queste poche dimostrano che alcune di esse, malgrado le vicissitudini, resistono a dispetto del tempo.

Un altro aspetto riguarda le tradizioni che ci sono pervenute dai Celti, per cui non bisogna dimenticare, il nostro suggestivo "**Usselùt del bosc**", che sarebbe la nostra dimenticata versione di Babbo Natale, il quale invece, e non vorrei offendere nessuno, ma è la storpiatura di Santa Klaus, un pupazzo frutto di una trasformazione da paganesimo moderno, per fare la réclame alla Coca Cola. Che poi come "un novello Pinocchio" si è animato grazie a una strana predisposizione umana, spacciata in questo caso solo per infantile, incline a far diventare una cosa tanto più vera quanto più è una balla. E così, fantasia per fantasia, perché l'**Usselùt** è svanito? Non sarà mica perché era più sobrio e discreto del suo successore?

Venendo al significato profondo di quanto fin qui detto: essendo noi depositari di una cultura e di

una lingua antica che purtroppo per ignoranza, degli altri ma anche di noi stessi, è considerata, nel migliore dei casi minore, quando addirittura non è schifata; così per superare i complessi d'inferiorità è necessario cercare di conoscerla in tutti quei "piccoli" segreti, che quando si conoscono, fanno svanire quel senso di sufficienza che si ha verso di essa, cosa tanto più grave se è la propria, per far spazio all'orgoglio verso di essa: se si conosce, si è orgogliosi, se si conosce a fondo, si capisce il perché di quest'orgoglio. Ebbene, come abbiamo visto, essa come uno scrigno contiene gelosamente delle parole celtiche antiche, ma anche e soprattutto lo spirito (più di quanto si creda) di questi antenati: che se non si parla la lingua si perdono. Nondimeno di quelli latini, soprattutto per quanto riguarda la lingua, infatti, si può dire che il friulano sia la lingua romanza che ha conservato più di tutte gli aspetti più arcaici, ma non per questo meno nobili, che sono anche alcuni dei più forti e caratteristici del latino. Certo la nostra è una lingua difficile, soprattutto da imparare, ma anche per questo non ha nulla da invidiare alle altre e men che mai a quelle considerate dello stesso livello, ma nella sostanza neppure alle altre. Ha fornito prova del suo valore resistendo per ben duemila anni e per questo merita considerazione e non solo per se stessa ma anche per coloro che hanno continuato a parlarla da tempi remoti.

Foto Fondo Pellis © Società Filologica Friulana

Le vie della Grande Guerra

di Giada Cadamuro

Ricorre il centenario della Grande Guerra, che ha coinvolto anche a Cordenons soprattutto dopo la disfatta di Caporetto nel 1917. Sono vivi molti ricordi del tempo in particolare grazie al diario di don Alberto Florian, ma sotto gli occhi di tutti ci sono altre testimonianze. Il Monumento ai caduti, realizzato nel 1922, è certamente il simbolo più noto. Ci sono però anche molti nomi di vie voluti per ricordare quell'evento. Nel novembre del 1923 il Commissario Prefettizio Nello Marsure nella sua relazione annuale disse che le cose che gli "saltarono subito all'occhio e che gli fecero brutta impressione" furono i nomi delle nostre strade che "non richiamavano alla mente nessuno di quei ricordi cari al cuore di ogni italiano". Per questo decise di cambiarli. La nostra Piazza si chiamava Piazza del Plebiscito (per ri-

cordare l'annessione dell'Italia nel 1866) ma lui decise di cambiarla "nel nome radioso" di Piazza della Vittoria dal 14 Luglio del 1923. Altre intitolazioni richiamarono gli eventi della Prima Guerra Mondiale: via Branco divenne Vittorio Emanuele III (di nuovo via Branco e ora via Martiri della Libertà); via Ancona si trasformò in via Piave. Il Commissario volle modificare via San Giacomo in due parti dedicandole al Monte Grappa e a Cesare Battisti; cambiò via Romans in via Principe Umberto; via Sclavons in Giuseppe Garibaldi; via Cortina in via della Rimembranza; via Calle Piccola in via Nazario Sauro. A cent'anni dall'inizio della guerra, sono in molti a non ricordare il motivo delle intitolazioni, e la cartellonistica stradale non aiuta nemmeno a completare e ricordare i nomi dei vari personaggi.

Gli austriaci sfilano per Cordenons: è l'autunno del 1917. A lato: Via Baracca e sullo sfondo Villa Pasqualini, la foto premiata al concorso promosso dall'Esercito Italiano e in mostra al Ministero della Difesa. Nella pagina accanto un'illustrazione di Giulia Turin e un'altra foto di Giada Cadamuro



Le vie della Grande Guerra	
via Asiago	altipiano coinvolto in tutti i 41 mesi della Grande Guerra
via Baracca Francesco	Lugo di Romagna 1888 - Montello 1918
via Battisti Cesare	Trento 1875-1916
via Cantore Gen. Antonio	Sanpierdarena 1860 -Tofane di Cortina d'Ampezzo 1915
via Diaz Armando	(Mercato San Severino 1861 - Roma 1928
via Gen.Giardino Gaetano	Montemagno 1864-Torino 1935
via Isonzo	fiume del Friuli luogo di 11 battaglie
via Montello	altipiano della linea del Piave nel 1917
via Monte Grappa	teatro di scontri decisivi della Grande Guerra
via Monte Pasubio	teatro di scontri decisivi della Grande Guerra
via Piave	fiume sacro alla Patria, linea del fronte dopo Caporetto
via Quattro Novembre	armistizio di Vittorio Veneto
via Sauro Nazario	Capodistria 1880-Pola 1916
via Toti Enrico	Roma 1882- Monfalcone 1916
via Vittorio Veneto	sede dell'armistizio del 1918

Ecco allora alcune note sugli eroi e le medaglie d'oro ricordati nello stradario di Cordenons: non ci si ricorda più cosa abbiano fatto per meritarsi la via o addirittura non ci si ricorda nemmeno il nome:

Francesco Baracca pilota dell'aviazione militare (allora inquadrata nei reparti di cavalleria), famoso per le battaglie aeree contro il Barone Rosso. Il suo simbolo era il cavallino rampante, ripreso da Enzo Ferrari come simbolo della la sua scuderia automobilistica. Gli venne conferita la medaglia d'oro al valor militare per aver abbattuto 34 aerei nemici. Fu abbattuto da un cecchino austriaco e precipitò sul Montello (un cippo ne ricorda la caduta).

Cesare Battisti patriota irredentista di Trento che insistette per far entrare l'Italia in guerra.

Essendo un parlamentare austriaco venne considerato un traditore dal comando asburgico e una volta arrestato condannato e poi impiccato nel castello di Trento.

Antonio gen. Cantore medaglia d'oro. Nel maggio del 1915 guidò la brigata Mantova nelle prime azioni di guerra. Cadde sulle Tofane alle sette di sera del 20 luglio 1915, colpito in piena fronte mentre stava effettuando un'audace, ma poco prudente, ricognizione delle linee nemiche sulla Forcella Fontana Negra. Venne considerato un eroe essendo il primo generale caduto in prima linea accanto ai suoi soldati.

Armando Diaz generale italiano che l'8 novembre 1917 prese il comando dell'esercito in sostituzione del gen. Luigi Cadorna caduto in disgrazia dopo la sconfitta di Caporetto. Il 4 no-



vembre era alla guida delle truppe nella battaglia decisiva di Vittorio Veneto.

Gaetano gen. Giardino nel 1916 assunse il comando della 48° divisione partecipando alla battaglia di Gorizia. Nel 1918 fu ministro della guerra e assunse il comando dell'armata del Grappa durante le battaglie del Piave e di Vittorio Veneto. Nel 1935 venne nominato Maresciallo d'Italia.

Naziario Sauro medaglia d'oro. Irredentista che disertò l'esercito austriaco per passare a



A sinistra: Via Montello negli anni Venti (Coll. Raffaele Cadamuro); a destra la stessa via ai giorni d'oggi al posto della "roia" il parcheggio per le auto (foto Giada Cadamuro)

quello italiano. Comandante della Società istriana, nel 1916 durante un' incursione con il sommergibile nel golfo del Quarnero, venne catturato e impiccato dagli austriaci come traditore.

Enrico Toti pur senza una gamba si arruolò come volontario tra i bersaglieri ciclisti. Durante un assalto venne ferito al cuore e prima di accasciarsi a terra lanciò la stampella contro le linee nemiche. Un gesto che lo fece diventare un eroe agli occhi degli altri soldati e dei superiori.



Giada Cadamuro, diciottenne studentessa cordenonese, è l'autrice di uno dei 52 scatti fotografici (unico per il Friuli Venezia Giulia) vincitori del concorso nazionale "Le vie della Grande Guerra" e premiati dall'Esercito Italiano nell'ambito delle celebrazioni volute per ricordare il 24 maggio 1915. La foto ha fatto parte della mostra allestita nelle sale del ministero della difesa a Roma dedicate alla Prima Guerra Mondiale



Nannavecchia impiccato al poggiolo del municipio

Settant'anni fa
la conclusione del
secondo conflitto mondiale

di Raffaele Cadamuro

70 anni fa la fine del secondo conflitto mondiale. Ricordi e testimonianze non mancano, compreso l'omaggio ad alcuni partigiani e patrioti ai quali è stata intitolata una via. Questa volta, a differenza di quando accaduto nel 1923, l'Amministrazione comunale ha inteso - a suo tempo - ricordare i combattenti di casa nostra. Purtroppo una segnaletica inopportuna ha contribuito a far perdere la memoria non solo delle gesta ma anche degli stessi nomi di battesimo. Li ricordiamo: Ezio De Piero, Federico Raffin, Giuseppe Nannavecchia, Elio Riosa, Gerardo Manias, Primo Calcherutti, Angelo Biacchettin, Dovilio Roncali, Romano Sartori, Romeo Turrin, Gerardo Bianchet, Vittorio Carli, Elia Fedrigo.

Di loro, soprattutto i giovani sanno ben poco. Se poi, come nel caso di Roncali, ci si mette pure la segnaletica a indicarlo come "via roncali" (in minuscolo), il ricordo diventa ancor più difficile. Si perde nel dimenticatoio così pure l'atroce morte di Giuseppe Nannavecchia, impiccato al poggiolo del vecchio municipio il 25 settembre 1944. Aveva compiuto da poco i 24 anni. Nannavecchia detto Dino e Calcherutti, il 24 settembre, insieme a un altro partigiano, Luigi Zampese, stavano andando in bicicletta verso San Quirino, ma in località Bicòn incontrarono una pattuglia nazista guidata dal maggiore Schiffen. Dopo una notte di torture al centro di detenzione Ferroboton di Roveredo, i due dovevano essere impiccati. Calcherutti chiede di essere fucilato e senza tante discussioni viene accontentato all'istante. Nannavecchia invece venne portato in piazza a Cordenons per una esecuzione pubblica. I nazisti attesero infatti mezzogiorno per fermare gli



operai della filanda, i ragazzi di scuola e tutti i passanti - compresa la madre di Giuseppe - obbligandoli ad assistere alla "esemplare punizione". Al cappellano Alfredo Pasut venne negato di poter confessare il condannato. Il partigiano venne impiccato al poggiolo del municipio, ma la corda si ruppe. Alcune indiscrezioni vorrebbero fosse stata fornita una corda marcia, ma i tedeschi invece di concedere la grazia come tutti si aspettavano, lo impiccarono una seconda volta. Il corpo sarebbe rimasto esposto per tutto il giorno successivo, come monito. Dell'episodio è rimasta una fotografia, scattata da Ezio Vivian, da sotto la giacca e tenuta nascosta per anni. Nel 2009 è stata pubblicata da Quaderni di storia, edito dall'Istituto Provinciale per la storia del movimento di Liberazione di Pordenone.

Giuseppe Nannavecchia impiccato dai nazisti. Foto di Ezio Vivian tratta da Quaderni di Storia n. 23/ 2009, diretto da Pietro Angelillo, edito da Istituto Provinciale per la Storia del Movimento di Liberazione

Inno par casu



di Adriano Turrin



Pensi che nissùn al conossi al prin **Inno de Cordenons**, scrìt tanç anòns fa (forse, prin de la seconda guera mondiâl) dal nuostri benvulût conpaesàn "Don Piero Martin" e musicât, par 'na vòs sola cu'n conpagnamint de organo, o piàno, dal M° "Giuseppe Pierobon".

Cun dut al rispièt pa' li do' persònis tant stimadis, al di de uòi a nol podarès jessi çantât: prin de dût pal timp (*Marziale*) four de moda; dopu, pa' la retorica del tèst scrìt in taliàn antigü e in fin, pa' la lungessa (uòt stròfis, ch'a devèntin dòdis cu' la ripetissìon del ritornello).

Tal 1945, subito dopu jessi stât liberât dal lager de Bremervorde, Renato Appi, plèn de amour pal siò paèis, rinfuarsât da i tanç patimins, al se à mitût a scrivi chel vulcàn de sintimins ch'al veva dentri. Gnança a dilu, al prin lavoru ch'a l'ha mitût in sèna, a l'è stât: "Ritorno alla vita". Podopu, dut chèl ch'a l'ha scrìt e ch'a l'ha fât 'a no se conta.

S'à nol bastâs, a metât de i ais cinquanta, a l'ha inventât do' cansòns: "Un pünt, un tròi, 'ne

rive" e, "Al paeis pi bièl del mondu".

Su chist'ultin, tanti suposissìons 'a son stadi fâtis: qualchidun al pensa che l'autôr al sèipi stât gnò pari, par via che l'originâl a l'è stat çatât 'ta la so' çasa; altris, al M° Pradal e via de 'stu pas.

'Na uolta par dûtis a l'è ora da meti in clâr, in modu che ugnùn a l'àiipi al siò.

Noma jò, che suoi l'ùnicu testimòniu restât, pous contala drèta.

In chèi tins, a çasa mèc, 'ta 'na stansiata umida 'la che de sòlit 'a se orlevàva i cavaleirs, veani un piano a coda dût ruvinât, che ugni tant 'a ne toçava sistemaj li giànbis par ch'a no ne coli tai piè. Al veva ança qualchi cuarda rota, che quant che lu sunavi, vendu 'na vorela musicâl de dut rispièt, 'a me feva vignî 'l diliriu! Schèi par falu incuardâ 'a no 'nd'era e po, in puoc timp al se varès tornât a descuardâ; falu restaurâ 'a ne varès costât coma conpràlu nõuf.

Fatu stâ che un di, Renato, ch'a nol conosseva la musica, 'a j à domandât a gnò pari e a Toni Lunc s'a j musicàvin un mutivu che da tant 'a j businàva tal çaf. L'apuntamint a l'è vignût propitu ta che' stansiata. 'Pèna che Renato, a vòus, 'a j l'ha fât sintî, gnò pari a l'ha tuòlt qualchi sfuòi de çarta da musica (*carta pentagrammata*) e a l'ha tacât a scrivi. Mitùda la clâf de violin, la tonalitât e 'l timp, insiemit, 'a eàn cuntinuât: Renato al çantussàva 'na frasuta a la uòlta, Toni Lunc al detàva li' nõtis giavàndulis dal scassatissimu piano e gnò pari a li' scrivèva metèndughi sòt la silabassìon.

Jò, che in chè uolta vevi pu' 'su pu' 'sù disiuòt an, stèvi u li a uardâ, scoltànt in silènsiu.

Renato 'a j veva pensât ança al tìtul: "Al paeis pi bièl del mondu".



Dopu puòc, pa' la prima, a me l'ha fata ciantâ al *Dopolavoro*, conpagnât dal "Quartèt de li Serenadis" formât da: Santin Nònsul (gnò pari) al mandulin prin, Gigi Masèt al mandulin secònt, Vergilio Nònsul a la mandòla e Toni Lunc a la ghitara. "Un sucessòn".

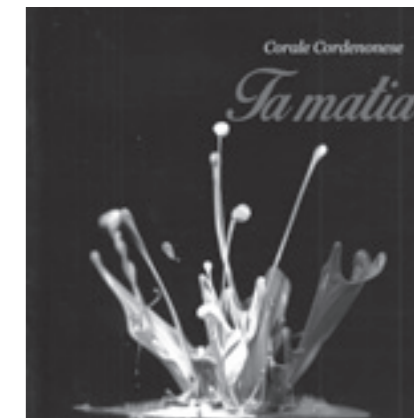
Al inissiu dei ais sessanta, senpri Renato, a l'ha fât vignî ta la sala dei fràtis un tenicu de la Rai

de Triest par mètela su nàstru: jò çantavi li' stròfis e 'l "Còru de la Glesia de Sclavòns" al ritornello.

Tal 1963 a l'ha fata travasâ ta un 45 giri insiemit a "Revòc Lontàn", (peròlis sòs su mutivu giavât da la *colonna sonora del film "Il Dottor Zivago"*) çantât dal quartèt "Stella Alpina".

Tal 1967 *Cesare Pradal*, entrât ta la Corâl Cordenonese coma diretôr e maestru, a l'ha armonisâda par coru a quatri vòus pari e tal 1968, Renato a l'ha partada a un concòrs nassionâl de çans popolârs, tignût a *Gonzaga*, e la stessa nuostta Corâl 'a j à fât vinsi al prin premiu: 'Na spila de òru formâda da un macùt de flours de çànp. La manifestassìon a è stada presentada da *Enzo Tortora*.

Cul timp, a fuàrsa de pòpul, "Al paeis pi bièl del mondu" a l'è



deventât **L'inno de Cordenons** cul tìtul: **UN BIEL CIANPANILI**, çapât sù da li' primi' paròlis del ritornello.

In alto a sinistra una serata del trio a plettro Gigi Masèt, Sante Turrin Nonsul, e Virgilio Turrin che sostituisce Toni Lunc (Coll. Adriano Turrin)

Qui sopra l'ultimo cd della Corale Cordenonese che ripropone l'inno di Cordenons

Inno cu' li' alis

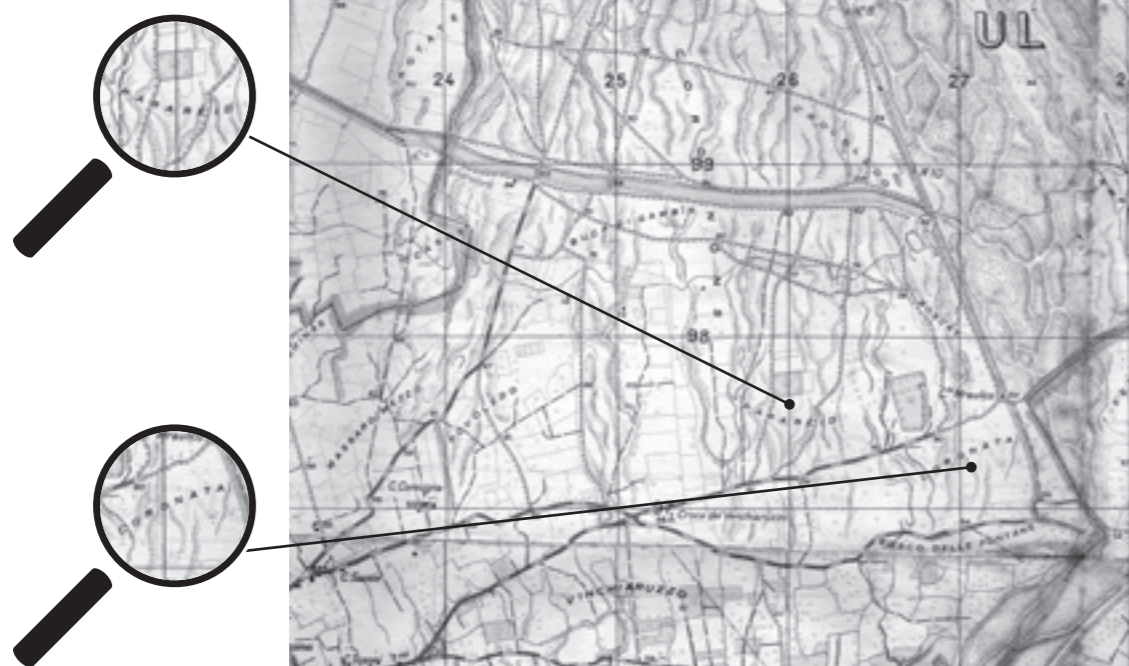
Ugni scritôr: de storiis, de puisis, de musica e altri al à 'na conposissìon ch'a prevâl su dûtis che' altris. In Friùl ven vût Lelo Çjantòn cul so "Crist di len"; Meni Ucèl cu' "L'aventari"; Riedo Pupo cu' "Iis vacjiis del friùl cul non Rome" (cun chistu i furlans a no àn mai intindût a fâi un dispièt a li' vacjis). Nos, invènsi, ven vût Renato Appi cu' "Al paeis pi bièl del mondu", ch'al è deventât l'inno de Cordenons cul tìtul "Un bièl çanpanili". Dopu del "Cjant de filologjche" (Un salût e furlanìe), pensi ch'al sèipi l'unicu inno paèsàn del friùl e lunicu ch'al veipi mitût li' alis par 'sguolâ in 'siru pal mondu a ciscâ (cinguettare, che stà pure per stuzzicare) tal cour dei nuòstris emigrans. Po... dût al çant al è un sguòl: da l'Ansul d'orât che, da l'alt, al segna la tiàra ch'a Lu à ospitât; da li' sisiliis ch'a sguòlin bas-bas, spetant l'utùnu pal gràn viàs d'emigrassìon; e li' çanpanis ch'a spiardi par l'aria i siè din-don-dons; e ançamò l'Ansul, sot sera, dut sòl tra li nùlis ch'al sclara al sièl. S'a nol bastâs, al nuostri INNO al à vulût fâ ança un sguòl virtuâl. Al fatu al è sussedût a Pisa, tal giardin de un amigu de Gigi Furiàn (Luigi Del Zotto, cordenonese residente a Pisa). Chistu amigu al à conprât un reoplano senza motôr e Gigi, essendu in pensìon e speçalisât in meccanica aeronautica, al è 'sùt a montajghilu. Tra l'altri, ta la fusolièra, a eàn instalât un stero e coma prova a eàn mitût sù l'inno de Cordenons "Un bièl çanpanili". Da chèl che Gigi a me à contât, l'efetu acusticu al è stât straordenari.





Parareit, Parareid e Coronata

di Albano Giust



La carta Igm con le indicazioni delle località Parareid e Coronata. In alto l'ingresso dell'attuale area attrezzata (foto Ciavedal)

Sperando di non distruggere il nome di una località, che per noi è diventata un simbolo, voluto e promosso, fra l'altro, da mio padre Arturo, arrischio un paio di precisazioni, che trovano conferma nella cartina 1:25000 allegata:

- Il nome esatto è PARAREID e non PARAREIT;
- il sito non è in località parareid, ma in località CORONATA, in quanto il Parareid sta a nord della strada che porta al casello idraulico.

Mi rendo conto che cambiare

le cose adesso creerebbe solo confusione e con tutta probabilità, non ne vale la pena, perchè significherebbe distruggere un simbolo che per noi folpi è diventato oramai una icona storica.

Ma nos del "ciavedal" ven da savèr li robì iùstis.

Quindi suggerisco di prendere la mia precisazione soltanto come un doveroso riconoscimento alla geografia locale.

Detto questo, tutto come prima.

Sani a dùs.

Il nostro Eden



di Raffaele Cadamuro

Sono pochissime le amministrazioni comunali che possono vantare un'area attrezzata come quella del Parareit per manifestazioni e iniziative di vario genere, comprese feste private e semplici pic-nic. L'idea risale al 1978, quando venne organizzata una grande festa in occasione delle celebrazioni per i 100 anni di emigrazione cordenonese in Argentina. Promotori, accanto al Comune, il Gruppo Cordenonese del Ciavedal –costituitosi nel 1975 – e l'Ente Friuli nel mondo. Dopo le cerimonie ufficiali in piazza, un lungo corteo partì verso la Croùs del Vinciarus, nelle cui vicinanze era stato allestita una megacucina e una tettoia per ospitare alcune centinaia di persone. Non mancava nemmeno un palco per un'orchestrina e una pista per ballare. Il prato messo a disposizione gratuitamente era appunto in "località Parareit" (almeno così tutti lo pronunciavano, con una "t" finale come si addice alle desinenze del friulano di Cordenons). Il successo della manifestazione convinse amministratori e associazioni della necessità di acquistare l'area per destinarla stabilmente al ritrovo e all'intrattenimento.

Ma non essendo possibile comperare proprio quel lotto, l'attenzione venne spostata su un appezzamento poco distante, indicato nelle mappe come "Coronata", di proprietà degli eredi Scian Giovanni fu Francesco. Per tutti, però, si trattava di dare continuità al Parareit, e così fu. In una lettera del 19 luglio 1982 il Gruppo del Ciavedal chiedeva all'Amministrazione comunale di acquistare il terreno di 880 mq, un po' meno di quello festa degli emigranti. La proposta approdò in Consiglio Comunale l'11 ottobre, e il sindaco Franco Vampa trovò l'unanimità dell'assemblea. Fu così che il terreno indicato in catasto alla particella 2070 (fo-

glio 17 mappale 53 e 54) venne denominato "Parareit" e pagato 17 milioni 760 mila lire. Il contratto di compravendita venne poi sottoscritto alle ore 11 del 20 dicembre nell'ufficio di Segreteria del Comune di Cordenons.

Da allora il Parareit fa parte della tradizione nostrana. L'area, poi, è stata nel tempo attrezzata con un riparo per orchestre e per ballare, una cucina con griglia e fornelli, una pompa per l'acqua, i bagni e tavoli fissi per oic nin. Il gruppo della Fin ca' dura ha ottimamente gestito gli spazi e il calendario fino allo scorso anno, quando l'Amministrazione Comunale ha affidato la gestione alla Pro Cordenons.



Festa al Parareit nel 1978 e un insolito Renato Appi in mezzo all'area da attrezzare (foto Herman Bidinost)



Premio Internazionale di poesia "Renato Appi"

Serata di premiazione

di Lucio Roncali

Una serata di successo, quella di premiazione del concorso internazionale di poesia Renato Appi, tenutasi all'auditorium Brascuglia del Centro Culturale di Cordenons nelle scorse settimane. Tra gli applausi è andata così in archivio l'ottava edizione del premio culturale (l'unico bandito dal Comune nella nostra città) con una serie di numeri da record. Un successo oltre le più rosee previsioni e che fa di questa edizione del Premio Appi quella di maggior successo e che lancia il premio ai livelli internazionali che si era prefisso consolidando il rapporto con i fogolars furlans sparsi nei 5

continenti. Il modo migliore per ricordare la figura poliedrica di Renato Appi, impegnato nella poesia, nel teatro, nella ricerca delle tradizioni, nella promozione della lingua locale. Oltre 210 le poesie arrivate al comitato organizzatore – quest'anno il Gruppo Cordenonese del Ciavedal – da mezzo mondo grazie alla collaborazione con i Fogolars dell'Ente Friuli nel Mondo. Protagonista infatti è stata la poesia in friulano, sia quello standard sia quello delle molte varianti parlate in regione e in tutte le comunità friulane dislocate in America, Australia, Argentina, Francia, Svizzera. Tutti lavori di un buon livello, ha sentenziato la giuria (composta dai rappresentanti di Società Filologica, Ente Friuli nel Mondo, Comune di Cordenons, Provincia, Associazione teatrale Friulana, della famiglia Appi e del Gruppo Cordenonese del Ciavedal) che hanno impegnato i commissari in una non facile selezione prima di arrivare alla rosa dei finalisti.

Per la serata finale, la presentatrice di casa Lorella Tajariol è stata affiancata da Daniel Samba, il camerunense speaker di radio Onde furlane e testimonial

Aldo Polesel, premiato da Lucio Roncali per aver saputo esprimere nelle sue poesie i valori del Ciavedal (Foto Circolo Fotografico Cordenonese)



dell'Arlef (associazione che promuove la lingua friulana) capace di passare dal friulano di Udine a quello della Carnia senza dimenticare le peculiarità del "folpo". Un esempio di integrazione che lo stesso Samba ha spiegato in una serie di divertenti intermezzi. La lettura delle poesie vincitrici è stata affidata invece alle voci di Danilo D'Olivio e Daniela Zorzini, mentre la parte dello spettacolo è stata affidata al Coro Polifonico di Ruda, diretto da Fabiana Noro, che ha eseguito alcune arie del proprio repertorio e offerto una originale interpretazione de "Al paeis pi bièl del mondu", conosciuta me-

glio come l'inno di Cordenons. Sul podio delle premiazioni sono poi saliti nell'ordine Antonio De Biasio, di Montereale ma residente a Cordenons, con la poesia "A plòuf da dis"; al secondo posto Maria Fanin, di San Giorgio di Nogaro, autrice di "Dulà erie platade..."; terzo piazzato Francesco Indrigo, di San Vito al Tagliamento, con i versi "Vint di strade". La giuria però ha voluto segnalare anche i lavori del cordenonese Aldo Polesel per "Spirt del gnò paeis"; "Sclave" della codroipese Franca Mainardis e "Na ciasa thentha porte" della clautana Bianca Borsatti. Ad Aldo Polese è poi andato un ul-

teriore premio, una segnalazione particolare del comitato organizzatore per la poesia che meglio ha incarnato lo spirito e i valori di riferimento che animano l'attività del Ciavedal.

Per l'associazione cordenonese, questa serata ha chiuso un anno importante, quello dei 40 anni di attività e di rilancio del collegamento con gli emigranti di seconda e terza generazione nei vari paesi del mondo.

In alto a sinistra, il presidente del Ciavedal Lucio Roncali, il sindaco Mario Ongaro e l'ideatore del premio Elio De Anna. A destra, il vincitore Antonio De Biasio. Qui sotto il coro di Ruda (Foto Circolo Fotografico Cordenonese)



A plóuf da dis, a no se fèrmo mai

A plóuf da dis, a no se fèrmo mai,
La gòrno a fà un rumóu de àgo brusàdo,
Cò pàsse plan a pié, dònio la stràdo
Par zî a comprâ pan frêsc, comprâ formài.

No sài semónt che stén, semónt che stài,
Al me dól un zinóle, la zornàdo
La sopravìf cussì fin ch'a é studàdo,
E fòrse vói no mét nàncio i ociài.

I me àn volù ans e anóns par vède mal,
Par no sintì chél che no vói sintì:
To àgno ch'a me dis mét màncu sal,

Màngio pì dissavì, vóstu murî?
No vói murî, ma nàncio stâ a fâ 'l pal
Spetàndu fèr ch'al sèpe dut finì.

Antonio De Biasio

Piove da giorni, non si ferma mai

Piove da giorni, non si ferma mai,
la grondaia fa un rumore di acqua bruciata,
quando passo a piedi, lungo la strada
per andare a comperare pane fresco, a comperare formaggio.

Non so come stiamo, come sto,
mi duole un ginocchio, la giornata
la sopravvivo così fino a che è spenta,
e forse oggi non metto neanche gli occhiali.

Mi ci sono voluti anni e anni per vedere male,
per non sentire quello che non voglio sentire:
tua zia che mi dice metti meno sale,

mangia più sciapo, vuoi morire?
Non voglio morire, ma nemmeno stare a fare il palo
aspettando fermo che sia tutto finito.

Dulà erie platade

Dulà erie platade
intai secui
le poesie da feminis
incjantonadis
tai doplis mestêrs
di dopleadis oris?

In segret
enfri un riviel e une disperazion
e riduseve
le moltiplicazion spasemade
dai gesc'
tune danze di pojâ cun grazie
come raretât
dilunc li voris...

E lì,
si formave
une vision di friscure
a insiorâ
il flurî di lôr rosis
malamenti sbrovadis
ta lissie
di zinise e aghe di bol.

Maria Fanin

Dove si nascondeva

Dove si nascondeva / nei secoli / la
poesia delle donne, / intrappolate
/ nelle doppie mansioni / di dupli-
cate ore?

Segretamente, / fra una ribellione
e una disperazione / la poesia at-
tenuava / il moltiplicarsi convulso /
dei gesti / in una danza da traspor-
re con grazia, / come rarità, / lungo
quotidiane faccende...

E lì, / si formava un miraggio / di fre-
schezza / che rinnovava / la fioritu-
ra delle loro rose / malamente ustio-
nate / con la cenere / del ranno.

Mûrs

Pensi ducius, o se no ducius tancius
di chei ch'a son pasats par chî.
I murs a sec ch'a disevin al bosc di fermasi lì,
àn piardut la paronansa di chel louc
e il sbrusar di arbatis e spins
a j fa la vuaita a l' sfois. Co ti scjavasis
cul vint di Mars se ch'a resta da la puarta
di cjasas, e ocu a l' pieris muvudis
e ai trafs in piculon, 'i ti sos dentri.
No fora, dentri.
Ta la paret cuntra il nord il cialin
di un spoler sdrumat, i barcons àn piardut
l'ociada neta e l'ombrena s'implinis di nulis.
Ta la cialsina viars di nun, un schiribis ros
ch'al ciacara di te, senza spiegati dulà e parsè
e ta la ciambra... ma cui ch'a si sarà vistit
di chê paret?
Corint a strussapiel, ogni mûr a si met di banda.
In alt tal curtil, la meridiana sculurida
e stramba, a no sa pì contâ il timp e pì facil
nencia nun.

Francesco Indrigo

Muri

Penso tutti, o se non tutti molti
di quelli che sono passati di qui.
I muri a secco che invitavano il bosco a non andare oltre,
hanno perso la signoria di quel luogo
e l'intrico di erbacce e spine
gli insidia le crepe. Come attraversi
con il vento di marzo ciò che rimane della porta
di casa, e attenzione alle pietre smosse
e alle travi divelte, sei dentro.
Non fuori, dentro.
Sulla parete contro il nord la fuliggine
di una stufa diroccata, le finestre hanno perso
lo sguardo chiaro e l'ombra si riempie di nubi.
Sulla calce di fronte, uno scarabocchio rosso
che dice di te, senza spiegarti dove e perché
e in camera ... ma chi avrà indossato
quelle pareti?
Correndo a strusciapelle, ogni muro si scosta.
In alto nel cortile, la meridiana scolorita
e sghemba, non sa più raccontare il tempo e probabilmente
neanche noi.

'Na ciasa théntha pòrte

A me piasarès
avé'na ciasa
théntha pòrte,
théntha barcons,
no senti
né cialt né frét
né tofadith né giathe.

Al vént
al fufulêa
duc' i pensêrs,
e i udôrs de la vèrta
ié róndoi c'a tórna,
e i colôrs del bosc
i sbiancadêa
le mó stànthie bianche,
e al néf c'a ciai
al devênta cuviérta
par mè ch'e spièt
nóme un fià de tépet.

A me piasarès.

Bianca Borsatti

Una casa senza porte

Mi piacerebbe
avere una casa
senza porte,
senza finestre,
non sentire
né caldo né freddo
né afa né geli.

Il vento
scompiglia
tutti i pensieri,
e i profumi della primavera
sono rondoni che tornano,
e i colori del bosco
ravvivano
le mie stanze bianche,
e la neve che cade
diventa coperta
per me che attendo
solo un po' di tiepido.

Mi piacerebbe.

Spirt del gnò paeis

E tu,
spirt del gnò paeis,
coma sarestu uoi
se te ves da catâ forma?
Spirt ch'al nasveva
da 'na plassa o un cânpanili,
ch'al éapava slanêu
dal vibrâ de li cânpanis
e 'l partiva in ugni dirission.
Ai pensat tant,
ma no ries a imaginâ,
né savares propiu
che forma che te vares.
De sigur,
no pi chel éaminâ gobu
del contadin pleat da li fadiis.
De sigur,
no pi chel uoli umit
de chi ch'al éapa 'l trenu
par un paeis lontan
a spudâ sanc,
par un bocon de pan.
lo ai capît chel che no te sos pi,
ma no ries a imaginâ
chel che te sares,
né se te tornaras
mai pi cun nos,
SPIRT del gnò paeis.

Aldo Polesel

Spirito del mio paese

E tu, / spirito del mio paese, / come
saresti oggi / se dovessi prendere
forma? / Spirito che nasceva / da una
piazza o un campanile, / che prendeva
slancio / dal vibrare delle campane, / e
partiva in ogni direzione. / Ci ho pensato
tanto / ma non riesco ad immaginare,
/ non saprei proprio / che forma
potresti avere. / Di sicuro, / non più
quel camminare gobbo / del contadino
piegato dalle fatiche. / Di sicuro, / non
più quell'occhio umido / di chi prende il
treno / per un paese lontano, / a sputare
sangue, / per un tozzo di pane. / lo
ho capito quello che non sei più, / ma
non riesco ad immaginare / quello che
saresti, / né se tornerai / mai più con
noi, / SPIRITO del mio paese.

Sclave

Tu âs ancjemò intor
il sudôr e l'odôr
di musis cence muse...
Intant che ator di te
si movin tal aiar lizêr
rosis blancjis e sporcjis
di fazolets di cjarte,
tu fassis il cîl clâr,
uniche robe nete
che cumò tu âs il cour
di cjalâ cence poure.
Sot la tô schene crote
si sclice il fen di un prât
suturni e muart.
E su la piel ti brûsin,
di un ultin paron,
i bêçs contâts e sporcs
ch'a pajaran, doman,
la libertât di inneâti
tes aghis turbulis
di un flum in plene.

Franca Mainardis

Schiava

Hai ancora addosso / il
sudore e l'odore / di volti
senza volto... / Mentre attorno
a te / si muovono nel vento
/ i fiori bianchi e sporchi /
dei fazzoletti di carta, / tu
fissi il cielo chiaro, / la sola
cosa bella / che hai ancora il
coraggio / di guardare senza
paura. / Sotto la tua schiena
nuda / si schiaccia il fieno di
un prato / silenzioso e morto. /
E sulla pelle bruciano, / di un
ultimo cliente, / i soldi contati
e sporchi / che domani
pagheranno / la tua libertà
di annegare / nelle acque
torbide / di un fiume in piena.



Serata ricca di bellezza, emozioni e sorrisi quella della premiazione del Premio Appi. Simpatia e serenità che il Ciavedal ha incontrato, quasi per caso, in Daniel Samba, un giovane che giunto in Friuli dal Camerun all'età di 17 anni e nel 2014 è diventato italiano. Parla perfettamente friulano, una lingua che lui ha imparato frequentando amici e conoscenti e che ha voluto approfondire per conoscere più da vicino i friulani e per entrare in sintonia con una terra cui è riconoscente per averlo accolto.

Un furlan piturat di neri, come ama definirsi, che è diventato protagonista e testimonial di Arlef, l'Agenzia Regionale per la Lingua Friulana ed è protagonista anche nell'ambito del "Progetto Fürxfur", che si propone di divulgare la lingua friulana tra i giovani. *Un Friûl di mil colôrs. Lenghe e identitât furlane tant che strument di integrazion* è il titolo di un altro progetto cui Daniel Samba partecipa. Forse non ce ne siamo accorti ma i ponti che Renato Appi ha cercato di costruire cominciano ad unirsi. Cerchiamo di costruirne ancora senza lasciarsi sopraffare da inutili muri, perché integrazione è aggiungere e non togliere.

Un furlan piturat di neri

di Lorella Tajariol

Omaç al Friûl

di Daniel Samba

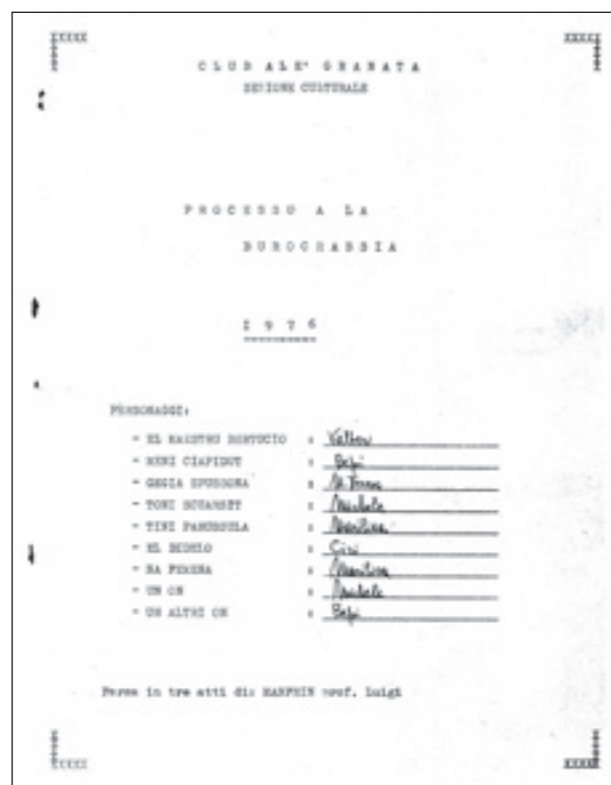
**Friûl friûl, ce biel pais
Cun i tiei monts, cun i piscj bagnâts tal age
Tu as dut; i boscj, il fen, lis besties, i uciei, ma soledut l'aquile
L'aquile di Aquilee dopo chee di Rome tal antichitât
Tu tu cj seis fat cognosci da dut el mont
Tu as grandece
Tu seis par fin regjon autonome
No ti maneje nuje.**

(Le polente, il frico, le luanie di ches buinis, cence dismentea il vin blanc e neri)

Chei che no ti cognoscin a disin che tu sis trist, che tu sis frêd, che tu vivis dome par cont tô
Chei che ti noscin inveze, ai san ce che al vul par fati vegni für cun dut i tiei colors, cun
dut i tiei splendors, cun dut i tiei profums; par viodi la tô gjenerositat, bontât d'anime, i
tiei valors.

El furlan al à simpri lavorât e tasut, lavorât come neris, mandant ju i grops amârs
El friûl al à cognosciut las dificolâtis
Tu as simpri savût ce c'al vul di vê bisugne; in vuere, tal emigrasion, ma anje cul
remôt, momeniz un piês di chel altri
Fa e disfa l'è dut un lavorà - ma tu no tu ti seis mai scoragjât
Il mal dal madon al è furlan, sentensins sparagnâts dos voltis vuadagnâts e tu, tu as
simpri tignût cont
Vue tu âs tal to teritori jint forescj, di dut i colors, di culture difarent da le tô
A son rivâz dal nord al sud, dal est al ovest
Cualchedun al è di passaç, altris in visite e vonde, altris investit a son restaz parce che
cun te al è nassud un rapuart, une chimiche, un amor, une robe magjiche che nencje lis
peraulis a rivin a contâ
Cui ca cj cognôs al sa che tu sis come une cjalde e comude scune
E je vere che dulà che si nâs ogni jerbe al pas, ma come ducj i furlans, jo o dis simpri "se
ti dôl il cur, tu tornis in friul"

Il “Processu a la burocrazia”



Luigi Manfrin nasce a Cordenons nel 1933 e dalla Laurea in Lettere, ottenuta nel 1966 all'Università di Padova, si dedica con passione alla tutela delle tradizioni locali, sia grazie al proprio lavoro di insegnante di scuola primaria e media inferiore, sia attraverso i numerosi scritti in poesia e in prosa inerenti la cultura del proprio paese, tra i quali si ricordano in particolare le monografie *Cent'anni di tempo libero a Cordenons*, del 1978, e *Nos, venticinque secoli di storia cordenonese*, del 1992. Accanto agli interessi letterari coltiva la passione per l'arte ed espone le sue opere in Italia e all'estero; un altro aspetto della sua eccentrica e poliedrica personalità lo vede inoltre dilettersi come insegnante di teatro, nonché autore di opere teatrali in italiano e in folpo, di cui cura la

L'originale della farsa promossa dal Club Alé Granata (Coll. Maria Luisa Appi)

Il teatro dialettale amatoriale di Luigi Manfrin (1976)

di Martina Tescari

regia. Negli anni '70 è parte attiva della vita culturale del paese, e proprio l'interesse per il teatro lo porta a collaborare con il “Club Alé Granata” di Cordenons nella stesura dei copioni per i “Processi alla Vecia”, in occasione del rogo rituale di Mezza Quaresima. Questi scritti non sono mai stati pubblicati e le uniche copie, manoscritte e battute a macchina, sono conservate dalla moglie, Maria Luisa Appi. La commedia *Processu a la Burocrazia*, trascritta e studiata nella tesi triennale *Il teatro amatoriale a Cordenons. Trascrizione e commento linguistico del “Processu a la burocrazia” di Luigi Manfrin (1976)*, per le proprie peculiarità linguistico-antropologiche risulta esemplare del rapporto tra veneto e friulano nella Cordenons degli anni '70, e pertanto testimonianza preziosa per la comprensione del delicato rapporto storico tra le due lingue nel territorio cordenonese. Il contesto di rappresentazione della commedia ci rimanda a una tradizione antichissima, in ripresa in quegli anni anche a Pordenone. Secondo l'antica usanza, diffusa in Friuli ma documentata anche in Veneto, Trentino e Lombardia, nonché in parte della Germania meridionale, dell'Austria e della Francia meridionale, nel giorno di metà Quaresima lo ‘spirito del Carnevale’ si ripresenta, concedendo una pausa al rigore quaresimale e permettendo un altro momento di festa comunitaria. In questa occasione il fantoccio della “Vecia” assume il ruolo di capro espiatorio, attraverso il quale è possibile fare una satira anche molto accesa della società. I testi dei Processi alla Vecia hanno dunque un carattere polemico, pur nella cornice festosa dell'evento. I copioni di Luigi Manfrin, rispetto a quelli



di Maurizio Lucchetta per Pordenone, sono però più generici: Lucchetta nomina personalità politiche del suo tempo, al contrario Manfrin si limita alla critica di un vizio, a cui dà nella maggior parte dei casi un nome femminile, per permettere una più facile identificazione e con il fantoccio della Vecia. Il *Processu a la burocrazia*, tra tutti, è l'unico testo ad essere scritto interamente in due varietà linguistiche, ed assume un valore ancora più importante poiché il contenuto polemico non passa soltanto attraverso la trama della commedia, ma anche e soprattutto nella scelta della lingua in riferimento ai personaggi. Non è un caso infatti che siano proprio i parlanti veneziano le vittime designate della commedia, e per capire la motivazione è necessario partire dalla storia linguistica di Pordenone. La vicenda è ambientata nel 1700, secolo che per Pordenone segna una tappa fondamentale: sappiamo infatti che nel 1420 essa era passata sotto il dominio della Serenissima, e dal 1508 al 1797 era stata posta sotto il dominio dei provveditori capitani veneziani. Da quel momento in poi la friulana Pordenone aveva subito molto più che gli altri territori friulani

Preparativi del fantoccio della Vecia (Foto Herman Bidinost). Qui a lato Martina Tescari

l'impatto del veneziano, a causa di una posizione indipendente rispetto al Parlamento del Friuli. Il veneziano da quel momento in poi relega il friulano a variante diastraticamente bassa, parlata cioè dalle classi popolari. Perché dunque Luigi Manfrin sceglie il 1700 come secolo di ambientazione della propria satira cordenonese? Da uno stesso saggio dell'autore sappiamo che negli anni '70 anche a Cordenons si stava assistendo allo stesso fenomeno: il paese, che fino a quel momento per la propria posizione rurale aveva resistito come territorio di lingua friulana, grazie anche al ruolo di barriera svolto dal paese di Torre, da quel momento in poi subisce l'impatto del veneto pordenonese (con caratteri appartenenti al veneto liventino), per l'immigrazione di sempre più pordenonesi dalla città al borgo. L'autore, come spiega il titolo della sua satira, imputa la colpa originaria alla “burocrazia”, e a tal proposito è interessante riportare l'osservazione del linguista pordenonese Pier Carlo Begotti: mentre a Trieste, per il tergestino, il mutamento è partito dal basso e solo in seguito ha coinvolto le classi colte, per Pordenone è stata la classe dominante ad imporre il proprio idioma, in un certo senso condannando la lingua originaria a variante minoritaria. Manfrin coglie l'occasione del rogo della Vecia in piazza per denunciare ai propri ascoltatori, i cordenonesi suoi concittadini, una situazione già subita nel 700 da Pordenone, che si stava ripetendo in quegli anni anche nella friulana Cordenons. La scelta del folpo come parlata dei vincitori della vicenda si ricollega dunque all'antico e fondante interesse di Luigi Manfrin alla salvaguardia delle tradizioni e delle lingue locali, che egli considera fondamentali in quanto fondanti la cultura e l'identità di un popolo.





La Premiata grappa D'Andrea

di Gino Argentin

La grappa fa parte della tradizione contadina da sempre. E soprattutto era una tradizione fatta in casa, magari separando le tipologie di vinaccia per ricavare un distillato diverso per gradazione alcolica e per sapore. Nei limiti, ovviamente, previsti dalla legislazione. Alcune produzioni artigianali sono diventate vere proprie attività imprenditoriali, che hanno proseguito poi nel tempo con successo, altre sono andate scomparendo. Anche a Cordons, negli anni Venti del secolo scorso, vi era una "premiata distilleria a vapore", avviata da Angelo D'Andrea in via Trevisit.

E doveva essere proprio una buona grappa, se nel 1922 ricevette

una grande medaglia – si legge nella pubblicità dell'epoca – alla Grande esposizione regionale di Udine. Due i prodotti di punta: la grappa "lavorata con accuratezza e con un macchinario di ultima invenzione"; e pure un Ginepro "sì delicato da non temere concorrenza dalle grandi fabbriche del genere".

Per quel tempo il ginepro doveva essere considerato un liquore di fascia alta, ricavato con il sistema classico della distillazione a vapore, ovvero facendo attraversare la vinaccia da vapore riscaldato a 120° per estrarne così la parte alcolica presente.

La miscela di vapore acqueo e vapore alcolico in questo modo

ottenuta veniva poi "rettificata", scartandone testa e coda e portando il grado alcolico ancora compreso tra i 68 e gli 86 gradi a un livello medio attorno ai 45 gradi. L'arte del maestro distillatore si notava prima di tutto nella scelta delle vinacce (trapa) che per essere considerate di qualità non dovevano contenere i "raspi". Anche se il nome stesso della grappa deriva proprio dal raspo. Non da meno doveva essere curata la scelta del legno per le botti di invecchiamento e la cantina "di riposo". In ogni caso la grappa di Angelo D'Andrea fu Antonio era tra le più ricercate della zona, non solo a San Giacomo, creando addirittura il soprannome della famiglia, D'Andrea della raspa, portato con orgoglio da Angelo e dai figli. Era un onore far parte della "Premiata Distilleria", titolo del quale in pochi potevano fregiarsi. Una eccellenza per il paese. Nel giro di un paio d'anni – tra il 1920 e il 1922 – l'attività decollò a livello regionale, raggiungendo nel decennio successivo un successo oltre i confini nostrani. Poi, avverse vicissitudini hanno fatto cadere la distilleria nell'oblio fino alla scomparsa.



Parla folpo l'edizione 2015
del premio biennale di poesia Cadel di Fanna.
Al terzo posto si è classificato Aldo Polesel
e una segnalazione di merito
è andata a Luigi Scian.

Riportiamo qui i componimenti premiati.

Un essere umano

Arrivi da lontano
mandato dalla fame e dalla guerra
Le tue tasche ripulite
dall'avidità di alcuni beceri incoscienti
contengono solo la speranza di un pane.
Il tuo domani è nelle mani degli altri
e i tuoi ricordi lacrimano il viso.
Non sai dove andare
seguì il richiamo di una voce .
che ti guida assieme ai tuoi simili.
Il pericolo è scampato
ma il futuro non ha prospettive.
Giri di qua, giri di là
in attesa di un percorso per un po' di pace.

Luigi Scian

Il nistri tant amat Friûl

Mi ricuardarai simpri
Dal nistri Friûl e dai nistri ģovins Alpins.
Da lontan a si sintiva l'eco dai lôr ċhants.
Cuanche tornavin a ċhase
A portavin la fresċhece
de la lôr ģoventût e dai monts.
A mi risuna anċhemò all'orele
Il ċhant de la montanara,
E chel de la sisilute ch'a dis:
"Par plasè no sta zi lontan, lontan...
I volarès tant busati e tigniti strete al gno cûr."
Cumò i nistri ģovins furlans
E àn costruit un cûr tai monts
Un grand cûr ch'a si viôd da lontan.
Al è un cûr Italian
Un cûr Furlan.

Giovanna Boaro

Desperassion

Signour,
'a eis la prima volta che te parli,
'a eis la prima volta che te prei.
No sai se tu te suos,
no sai se te me sins,
no sai se te me jos.
Epûr, 'sta volta,
cul scûr davànt
e la poura tal cour,
'a no 'l me ven nuja altri da fâ.
No sai s'al sóva,
no sai s'al juda,
no sai s'al pous sarvî,
ma no savarès se altri fâ,
no savarès se altri dî.
No cruot da cruodi
e chistu 'l me desplâs,
ma s'a fuos vera
che te suos senpri prontu
a strensimi tra i bras,
jùdimi
...o lassimi in pâs.

Aldo Polesel

America

Dicono che sei bella,
ma sei lontana.
Chi ti ha vista
Non ti ha più lasciata.
Tanti ti amano,
ma qualcuno ti odia.
Ho America così lontana,
perché spezzi il cuore
a chi ama?

I gne' fiuoi

'A son tre
Coma i moschetièrs del re.
Sensa sî in serċa,
'a son rivâs,
desiderâs.
'A son cressûs cun amour,
ugniun curât coma un flour.
Tre ànsui mandàs dal paradis
Par fani contèns dabon,
contens dus i dis.

Laura Pajer



Le domeniche di Pasqua a Cordenons

di Cristina Springolo

Il prezioso e raffinato Ostensorio realizzato da Pietro Liguoghi nel 1720 e custodito nella chiesa Santa Maria Maggiore di Cordenons (foto Coll. Parrocchia S.Maria Maggiore)

Il suono malinconico della campana annuncia l'apertura delle ore, una funzione religiosa che invita i credenti a prepararsi alla Pasqua attraverso l'adorazione del Santissimo Sacramento. Un drappello di donne, anziani e bambini arriva nel punto di ritrovo fissato nel *columello* e insieme raggiungono la chiesa per l'ora di adorazione. Dopo circa un'ora la campana suona di nuovo. I presenti raggiungono l'uscita della chiesa perché i fedeli di un altro *columello* sono pronti ad entrare. Impossibile sbagliare: gli orari per la preghiera cui

sono chiamati gli abitanti di ogni *columello* sono affissi sulla porta della chiesa. Si apriva così la Settimana Santa qualche decennio fa a Cordenons.

Il giovedì santo, dopo la celebrazione in ricordo dell'ultima cena, nel momento in cui il sacerdote annunciava, attraverso la lettura del "*Passio*", la passione di nostro Signore arrivava il momento più atteso dai bambini: il suono delle *scràssulis* (le raganelle, ossia degli strumenti di legno che producono un suono stridente) e per alcuni minuti in chiesa si udiva un gran frastuono. Tutte le luci



Una processione degli anni Cinquanta per le vie del paese (Coll. Nerella De Piero)



1935, interno della chiesa. A sinistra si intravede il pulpito utilizzato per le omelie e le predicazioni, che è stato rimosso nel dopoguerra nella ristrutturazione dell'edificio (Coll. Parrocchia S.Maria Maggiore)

si spegnevano e la chiesa piombava nel buio. Dopodiché un sacerdote con una buona oratoria, il più delle volte chiamato apposta per l'occasione, si recava sul pulpito per tenere un intenso sermone tale da far scendere le lacrime agli occhi alle anime più sensibili.

Nei tempi passati a Cordenons c'era un cappellano che possedeva questa caratteristica: si tratta di don Vincenzo Muzzatti, nato a Castelnuovo del Friuli nel 1884 e ordinato sacerdote nel 1908. Don Vincenzo era noto in tutta la diocesi anche per le sue meditazioni come il "*Manuale per l'ora Santa con Gesù agonizzante nel Getsemani. Istruzioni e preghiere*" (1933) o il "*Prontuario di sentenze, fatti e similitudini per rendere gradita ed efficace la spiegazione del Vangelo domenicale: Vol. III. Dalla Quaresima all'ascensione*" (1938). Dopo la funzione le campane cessavano di suonare fino al sabato Santo quando si scioglievano nel Gloria e invitavano i devoti a lavarsi il viso per poter guardare con occhi nuovi la luce della Resurrezione.

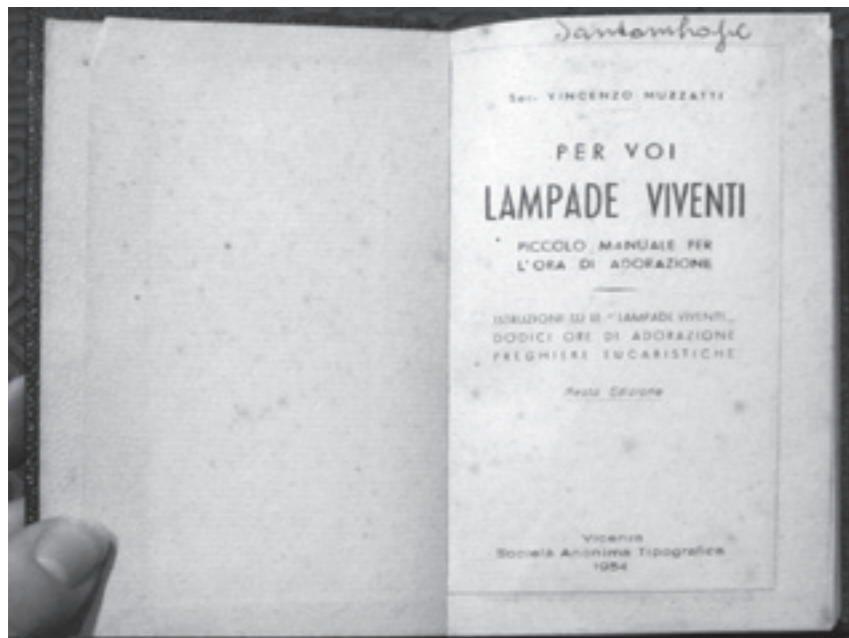
Il periodo che precedeva la Pa-

squa era contrassegnato anche da altre usanze come le "via crucis" del venerdì che rievocavano la passione e la morte di Cristo, la processione del venerdì santo lungo le strade del paese o ancora, nelle famiglie, i quaranta nodi realizzati su una corda che ricordavano di recitare una preghiera al giorno per tutti i quaranta giorni che separavano dalla Pasqua. Il nodo poi veniva tagliato e bruciato nel focolare. Altre usanze, più profane, alcune delle quali risalgono alla notte dei tempi, consistevano nel versare delle gocce di acqua santa nelle vivande che venivano preparate il sabato santo per la festa di Pasqua. Durante la notte che precedeva la Pasqua i contadini portavano il fuoco benedetto in giro per i campi perché pensavano avesse la virtù di preservare gli alberi dai parassiti. Inoltre, dal giovedì al sabato santo i contadini sospendevano i lavori più importanti, in particolare le semine, perché secondo la credenza popolare, nulla germina sotto il malefico potere di Barabba; perciò non lasciavano le chioce covare, non imbottigliavano il vino e legavano delle

corde agli alberi da frutto perché diventassero più fruttiferi. Sono dunque numerose le usanze in tempo di Pasqua, tuttavia alcune tradizioni dopo secoli di vitalità sono purtroppo scomparse. Ne è un esempio una sorta di filastrocca che attribuiva dei nomi alle domeniche di Quaresima che precedevano la Pasqua:

*Domenia Suta,
Domenia Muta,
Domenia Cananea,
Domenia Pan e Pes,
Domenia Lasarèa o Cujarta,
Domenia Uliva
e Pasca flurida.*

La prima domenica era chiamata *Uta* (o *Suta*) perché secondo i Vangeli sinottici (Marco, Matteo e Luca) Gesù rimase nel deserto per quaranta giorni, quindi in un territorio arido, privo di vegetazione. Secondo altre interpretazioni (tale usanza si riscontra anche nella vicina Istria) deriva da *Immutemur habitu*, un canto che si trova nell'Antifona del mercoledì delle ceneri, un testo riassume praticamente tutta la Quaresima: cambiamento di comportamento, simbolizza-



to dall'uso di cenere, digiuno e pianto sui peccati davanti al Signore, perché si riconosce che grande è la sua misericordia. Per lo stesso motivo, la seconda domenica Quaresima era chiamata *Muta* perché, sempre ricorrendo ai Vangeli sinottici, Gesù con Pietro, Giacomo e Giovanni raggiunse un monte e fu trasfigurato davanti a loro tanto che le sue vesti divennero splendenti e bianchissime, ma quando

scesero dal monte Gesù ordinò loro: "Non raccontate ad alcuno ciò che avevano visto". La terza domenica di Quaresima era invece chiamata *Cananea* e qui ci viene in aiuto il Vangelo di Giovanni che racconta la partenza di Gesù dalla Samaria per raggiungere Cana di Galilea (dove aveva cambiato l'acqua in vino) per salvare da morte certa il figlio di un funzionario del re. La quarta domenica di quaresima

era chiamata *Pan e pes* perché, sempre ricorrendo al Vangelo di Giovanni, Gesù compie il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci.

La quinta domenica, *Lazarea* è conosciuta anche con il nome di *Domenia cujarta* perché in questa domenica gli altari erano – e lo sono anche adesso – coperti da un telo e del tutto spogli di fiori o decorazioni. In più, i canti, rigorosamente in latino, non erano accompagnati dal suono melodioso dell'organo. Anche nel Vangelo di questa domenica Gesù compie un miracolo: resuscita da morte l'amico Lazzaro. Oggi, nella tradizione cristiana, queste usanze sono scomparse. E' meno osservato anche il precetto del non mangiare carne il Mercoledì delle Ceneri e nei venerdì di Quaresima, una pratica penitenziale che risale all'Antico Testamento perché una severa alimentazione combatteva le tentazioni della carne, favorendo l'ascesi e il dominio spirituale del corpo. Alla fine era sempre una bella festa, frugale ma che oggi fa intenerire.



In alto: uno dei libri di meditazione di Vincenzo Muzzatti. Qui sopra una processione tradizionale: il baldacchino del sacerdote divide gli uomini dalle donne (foto Fondo Pellis © Società Filologica Friulana)

'Na uora de libris



Le scarpe degli animali

MAURO CALDANA

Ed. Biblioteca dell'immagine

Ancora una proposta divertente nella grafica ma rigorosa nei contenuti. Due anni di lavoro sul territorio alla scoperta delle tracce degli animali che vivono nei nostri ambienti, non solo nei Magredi. Un racconto, un manuale, un sussidiario: il libro di Caldana è tutto questo e un po' di più. È soprattutto uno stimolo all'osservazione dei dettagli, dei piccoli segnali della presenza di animali piccoli e grandi. Dagli insetti ai ragni per passare ai rospi, alle volpi per finire tra gli innumerevoli tipi di uccelli. Non mancano alcune schede pratiche per attività da poter svolgere con grandi e piccoli, per approfondire la conoscenza dell'ambiente naturale e imparare a rispettarlo. Da apprezzare la formula grafica, ricca di disegni e con il testo "scritto a mano".

Il Sigillo di Polidoro ANDREA MAGGI

Garzanti

Un anno dopo Morte nell'Acropoli, una nuova avventura per Apollifane e Filossena sullo sfondo della antica Grecia. Un romanzo avvincente che conferma le doti di Maggi nel saper incollare il lettore alle vicende dei suoi personaggi. Un racconto snello, mai scontato e nello stesso tempo ricco di particolari storici precisi. Se non fosse un giallo moderno di ambientazione storica potrebbe essere una avvincente cronaca della Sparta alle prese con le ribellioni interne. I singolari detective sono alle prese con il rapimento di Agesistrata e si trovano coinvolti in situazioni tanto pericolose fino a mettere a repentaglio la propria incolumità. Chi si attende il solito lieto fine avrà la sorpresa che caratterizza le opere di Maggi. Ma non sarà un colpo di scena per chi avrà saputo leggere con attenzione anche tra le righe del testo.



Strolic per Furlan 2015

PAR CURE DI CLAUDIO ROMANZIN

Società Filologica friulana



L'almanacco annuale della Società Filologica Friulana, presenta aneddoti, riflessioni e racconti tratti dalla quotidianità. Strolic propone uno spaccato di vita friulana tra passato e presente. Non nostalgia, ma conoscenza della tradizione per comprendere le nostre radici e vivere l'identità del presente con maggiore intensità. In questa edizione si parla anche in "folpo" con alcune poesie di Aldo Polesel e un divertente aneddoto di Albano Giust. Per gli appassionati sarà l'occasione per gustare le differenze linguistiche delle varianti del friulano e le particolarità di quella nostrana; per i cordenonesi l'opportunità di leggere alcune liriche che stanno ottenendo sempre maggiori consensi tra critici e semplici appassionati di poesia.

Ator par lis Ostarîs dal Friul CHRISTIAN CANDERAN

Un dvd di 90 minuti dal sottotitolo "...un viaggio in oltre 50 osterie friulane" che spazia dalla tradizione alla cucina, per soffermarsi sui "riti" dell'aperitivo o del primo piatto da consumare tra amici. Uno spazio è riservato all'Osteria al Curtif di via del Cristo e alle sue prelibatezze, a cominciare dal risotto e dal ritrovo domenicale per l'aperitivo. Una videoguida-documentario che parla di vino e polenta, sbircia tra le foto del passato per sottolineare le innovazioni di oggi. Non mancano aneddoti e curiosità, con alcuni inserti gustosi che riguardano anche il Curtif di Cordenons. Otto capitoli per scoprire un Friuli quasi da leggenda, dalla Carnia al Cividalese, dalla Pedemontana tra Maniago e Spilimbergo all'area pordenonese, un'occasione per escursioni gastronomiche e scorribande turistiche tra il divertimento e il culturale.



Tanta fadia par iodi Giuliano

di Albano Giust



Montelepre, Sicilia
Tal 1954 al era plevàn a Cordenons don Mario Comisso. Don Nerino al era un dei capelàns, Gustavo al feva al ciampanar e iò, che vevi 15 an sunavi za l'organo ta la nuostira glesia. Par sdebitàsi cui colaboratòurs, al plevàn al organizava ogni doi tre an un "tour" in giru pa' l'Italia o aditura al esteru, par visità i santuariis pì conossùs, come Lourdes o la Madona deli lagrimis in Sicilia. Chel an li sen zùs propriu a Siracusa, a ciatà la Madunuta ch'a planzeva. La machina era la Fiat 1400 de Birici Turrin (Edi) ch'al era al pilota uficiàl dela parochia: 'na machinona incheuòlta cun seis posti. Adès un miliequatri a eis una machinuta, ma in chi timsps là al era al massimu, ancia se par partì in salita, quant ch'a era carga, tociava sburtala un puòc. Par mangià, de solit a misdì un panin ta qualchi ostarìa e la sera ospiti de qualchi convent pa senà e durmì, ancia se despès durmiàni sot i ulifs cu 'na cuiarta. Iò eri incaricat da tignì la contabilitat de li spesis pa la benzina e pal mangià. Passandu ancia par Palermo, sen zus a visità la glesia de Santa Rosalia, sù pa li montagnis e dopu ven decidùt da fa un salt fin a Montelepre, al paëis del famoso bandito Salvatore Giuliano, copàt quatri an prima dal siò amigu Pisciotta,

che propiu in tal '54 al è stat velenàt in presòn cu la stricnina tal cafè. Al era al mèis de lui o de avost; un ciàlt boia (altri che climatizatur). Par guadagnà timp, ven corèt ancia de nuòt cul scur che pì scur a no se podeva e, me ricuardi che sen stas seguìs par qualchi kilometru da 'n'altra machina, che a un certu momentu a ne à sorpassàt e a se à plantàt davant de nos. Mama mia, chi soni 'sti chi? A ne an domandat chi che reàni, in dulà che ziani e quant ch'an iudùt che reàni insiemit a doi pretis a ne an lassàt ripartì. Cori e cori, rivàn a Montelepre e provàn a domandà a che po' de zent ch'a se incuntrava, in du là ch'al èis al simiteriu de Giuliano. A no te rispundeve niancia! Quant ch'a sintivi chel innòn a se giravi da che altra banda e situ. A era anciamò viva duta la "vicenda Giuliano" e Pisciotta al era sta copàt propiu a fevrà de chel an lì. A ne à tociàt zi in canonica, dal preti ch'a ne à indicat la strada. Tra 'na roba e l'altra, sen rivàs in simiteriu intor de misdì. Dut siaràt. Dopu tanta strada, par iòdi la tomba de Giuliano...e adès se fenu? Gustavo al decìt da saltà la mura e iò, cu l'incosienza dei quindis an, salti ancia iò. Tacan girà de ca e de là...Dal ditelfàt sintin davòur de nos dei pas sula glera: gron, gran, gron... Adio, sen freàs. Ma, par fortuna e se tratava del spisighìn, 'na brava persona, ch'al veva capit duta la nuostira fadia par rivà fin li, e ai à viarzut i portòns ancia a chiàltris, a ne à fat da guida e al à parfin fat li fotografis cun nos. Propiu 'na biela avventura, che no dismintiarà mai.

In alto, Gustavo, don Nerino, il custode e Edi davanti la tomba di Giuliano. Qui a sinistra, Edi Turrin, Gustavo, Albano, don Nerino e Tonino Bidinost a Montelepre (1954)

Òlmis - Diari torzeòn par cognossisi e fàsi cognossi

DIARIO SCOLASTICO 2015-2016 Società Filologica friulana



Giunto al ventunesimo anno, il diario scolastico Òlmis è ormai un compagno di studi di molti bambini e ragazzi delle scuole elementari e medie delle regione. L'edizione 2015-2016 è stata dedicata ai piccoli borghi, alla scoperta di particolarità e curiosità che non mancheranno di incuriosire i giovani studenti. L'iniziativa della Società Filologica è stata curata da Anna Maria Domini con le illustrazioni di Aretha Battistutta e il supporto di Elena De Sanctis. Cordenonese la grafica e la videoimpaginazione, affidata a Davide Carli e allo staff della Tipografia Martin di via Cervel. La stessa equipe che cura le edizioni del Ciavedal e anche questa rivista. Il diario Òlmis, scritto in marilenghe e nelle sue varianti propone anche la traduzione in italiano e viene offerto alle classi che ne fanno richiesta.

Due ore di perfezione assoluta ANGELA SCALIA Y o u

canprint
L'esordio letterario di Angela Scalia è un romanzo raccontato in prima persona, ma non è una autobiografia. Prevale la fantasia, anche se alcuni scenari possono evocare località nostrane e alcuni nomi richiamano quelli più noti in zona. Un racconto di casa nostra, con un cuore friulano senza essere connotato in Friuli. Amy e Giorgio sono due giovani che si incontrano nel condominio dove si sono trasferite le rispettive famiglie. La storia si svolge mentre crescono, insieme, tra diverse traversie e complicità. Una scoperta di sé stessi e del mondo attorno. Sogni e aspirazioni si scontrano con una realtà non sempre facile da capire e affrontare. Con un finale non scontato che lascia aperta la porta a una "seconda puntata".



XXX senza nome MAURO FABIAN Cavinato Editore Internazionale

Dopo la serie di racconti Mc Nordest, Fabian si cimenta in un romanzo impegnato nel contenuto e quasi un atto di accusa contro un mondo che ha messo il denaro e la corsa alla ricchezza al primo posto. In realtà, poi, i vari capitoli si trasformano in altrettanti episodi di una vita, un percorso di riflessione tra problemi di un oggi complicato, intrighi internazionali e piccole frustrazioni quotidiane per "lasciare il male" alle spalle e trovare una nuova dimensione di vita. Il linguaggio a volte duro, aspro, rispecchia la filosofia della trama, quasi un distacco dalla normalità. Una storia "di lotta", dice l'autore, spronando il lettore a fare altrettanto. Ma il tutto resta pur sempre un romanzo, una fantasia e come tale va letto.





De Paoli ritorna cordenonese

di Mario Candotti

La trilogia del "mito di Icaro", iniziata nel 1893 dallo scultore Luigi De Paoli, è ora divisa tra il museo di Londra (Icaro partente), quello di Pordenone (La caduta di Icaro) e la Galleria d'arte moderna di Udine (Icaro portato dalle onde e caduto). Ebbene proprio in quest'ultimo caso il cordenonese De Paoli è stato confuso a lungo come nato a "Vittorio Veneto". Inequivocabile la targhetta apposta sotto l'opera in gesso patinato "Luigi De Paoli nato a Vittorio Veneto e morto a Pordenone". Un errore grossolano e grave, ancorchè da parte di esperti del settore, ma sempre possibile. Ad accorgersi dell'errore, un anno fa Laura Candotti, appassionata d'arte e in particolare di pittori e scultori regionali, visitando il rinomato Museo d'arte moderna e contemporanea Casa Cavazzini. Ovvvia la segnalazione alla direzione per la correzione del caso. Sei mesi più tardi però, la targhetta era ancora al proprio posto: nuova segnalazione alla direzione e solite assicurazioni di un pronto intervento. Alla fine dell'estate, la stessa Casa Cavazzini ha ospitato un concerto di Schubert in onore anche dello scultore De Paoli "nato a Vittorio Veneto". A questo punto è stato doveroso un "salto" di responsabilità, sensibilizzando direttamente la responsabile dei Civici Musei di Udine che si è impegnata a una verifica diretta della situazione. È bastata solamente un'ora e l'errore è stato riparato: De Paoli è tornato ad essere "nato a Cordenons".

A proposito di intitolazioni

Sono ormai tanti i cordenonesi dimenticati o trascurati. Eppure vi sarebbero occasioni per ricordarli e sfruttare il momento per fare un po' di storia e cultura locale. È il caso di strade, piazze o semplici sale o luoghi di incontro. Chi è deputato a decidere, invece, si rifugia nei soliti nomi nazionali. Ecco allora un primo elenco da cui poter pescare per intitolazioni e nello stesso tempo fare cultura:

Guglielmo Raetz (imprenditore fondatore del Makò), Andrea Galvani (imprenditore della dinastia della Cartiera), Giorgio Comini (scrittore, forse del primo scritto in "fopo"), Giorgio Galvani (poeta fine '800), Gaetano Tajariol (pittore), Angelo De Piero (maestro-scrittore, traduttore in folpo dei Promessi Sposi e autore di una grammatica scomparsa), Cesare Del Zotto (scultore), Gian Francesco Fortunio (grammatico, autore delle prime regole di scrittura nella "volgar lingua"), Nicolò Aprilis (sacerdote), Nicolò Avanzo (fondatore della cartiera), Avanzo Pasqualin (cartiera), Antonio Delle Vedove (pittore), Francesco De Paoli (letterato), Diana Urbano (medico), Pinali Vincenzo (medico, intitolata la biblioteca dell'università di Padova), Luigi Manfrin (autore di musica sacra), Adlaro de Naono (uomo d'armi), Engelberto Giadrossi (parroco Sclavons), Ugo Caon (sportivo, organizzatore di grandi eventi), Ricardo Zilli (primo ciclista professionista con Bottecchia), Adelchi Delle Vedove (imprenditore, intitolato il laboratorio di chimica all'Itis Kennedy di Pordenone), Gaetano Delle Vedove (inventore), Giuseppe di Ragnogna (archeologo), Giulio Zacchi (filanda), Virginia Fabbri Taliento (Casa di riposo).



La scuola di canoa intitolata a Barbara Nadalin

di Dal Caval Rivà

È stata intitolata a Barbara Nadalin la «Scuola nazionale Libertas di canoa» realizzata al lago della Burida a Porcia.

Un giusto riconoscimento sia per i risultati ottenuti in campo sportivo che per l'esempio di coraggio che l'atleta cordenonese ha lasciato negli ultimi anni della sua troppo breve vita.

Per ora la struttura è ancora provvisoria, ma ha già ospitato oltre 300 ragazzini per un corso base di canoa.

La scuola è diretta da un altro cordenonese, Mauro Baron (attuale direttore tecnico della Nazionale) che si avvarrà del colaudato team del Gruppo Kayak Canoa di Cordenons.

E dalla società cordenonese va ricordato che è uscito anche un certo Daniele Molmenti. Il centro si propone l'avviamento allo sport della canoa per ogni tipologia di soggetti e quindi porte aperte a istituti scolastici pubblici e privati, società sportive, giovani agonisti e adulti amatori. Barbara Nadalin era nata il 22 dicembre del 1972 e aveva iniziato a gareggiare giovanissima nel 1986. Atleta dotata di forza e generosità, aveva partecipato alle Olimpiadi del 1996 nella quale



si era classificata quindicesima nel K1. In quell'anno magico, oltre alla partecipazione olimpica, Barbara aveva conseguito una medaglia di bronzo nella specialità K1 team ai campionati europei di Ausburg.

Viveva in viale Dolomiti 40, nel quartiere di Tramit, a Cordenons, la sua città. Soprattutto la città doveva avere iniziato ad allenarsi sul Noncello. Si è spenta nel luglio del 2012, stroncata da una grave malattia.

Ora il suo sogno sportivo della canoa troverà concretezza nel contro sportivo che porta il suo nome.

Barbara Nadalin in azione. L'associazione Anaoi (Associazione nazionale atleti olimpici e azzurri d'Italia), sezione di Pordenone, ha comunicato l'istituzione di una borsa di studio in memoria dell'atleta azzurra per sostenere gli studenti distinti per meriti sportivi agonistici nell'anno 2015



La Messa par furlan

Nel ricordo
di Bertrando d'Aquileia

di Ubaldo Muzzati

“Pa’ la zent,
la nuostra zent,
par duta la zent”

Ricordare Bertrando per noi del Ciavedal pare sia ormai un evento consolidato, iniziato quattro anni fa, data la ripetuta vasta partecipazione alla Messa celebrata nella antica chiesa di San Pietro a SclavonSan Un’occasione in più per riscoprire un’antica tradizione che nel passato era molto seguita dalla gente del nostro territorio, si credeva infatti che nel visitare la chiesetta di San Giorgio della Richinvelda e nel strofinare il fazzoletto nella teca del sangue del Beato si potessero guarire le malattie della pelle.

È però solo a Cordenons che il 6 di giugno si celebra il Santo con una messa in Friulano, neanche a Udine nè a San Giorgio della Richinvelda dove pure è presente di solito il Vescovo; per noi del Ciavedal celebrare il Patriarca che è stato il più amato dal popolo Friulano nella storia della Patrie, non poteva essere fatto che in Friulano.

Anche quest’anno, il 6 giugno 2015 alle sei di sera, è stata celebrata la Santa Messa in lingua friulana, nell’antica chiesetta di San Pietro. Quel giorno si ricorda il martirio del Beato Bertrando, Patriarca di Aquileia, ucciso poco lontano da qui, nella spianata della Richinvelda. Bertrando è venerato in Friuli, sia per l’opera di pastore della Chiesa aquileiese, sia per le riforme politiche e amministrative introdotte in qualità di principe della Patria del Friuli. Il Gruppo del Ciavedal e la Parrocchia di San Pietro in Sclavons, hanno scelto questa data per la celebrazione della messa nella lingua dei padri che vede la partecipazione di molti fedeli.

Il rito è stato officiato - anche questa è ormai tradizione - da monsignor Giosuè Tosoni che, oltre la liturgia, ha rivolto ai presenti che affollavano la chiesetta delle belle parole con il suo accento della Val D’Arzino, ove molti cordenonesi salivano alla colonia estiva. Come sempre la messa è stata accompagnata all’organo da Albano e dai canti sacri in friulano di Adriano. Confidiamo che sarà così anche l’anno prossimo, lunedì 6 giugno 2016.

Una delle monete simbolo del Patriarcato di Aquieia. Nella pagina accanto la teca con le spoglie del Beato Bertando, conservate nel coro della cattedrale di Udine

Ma chi era Bertrando di Aquileia (o di San Genesio)? Dalle molte biografie abbiamo tratto queste note che tratteggiano la vita e l’opera di una figura fondamentale per la storia del Friuli.

Nato verso il 1260 a Saint Geniès nella regione d’Aquitania in Francia, studiò diritto civile e canonico all’Università di Tolosa, divenendone professore nel 1316. Fu benvoluto da papa Giovanni XXII, suo conterraneo, che lo nominò canonico, poi arcidiacono e cappellano papale. Da Avignone dove risiedeva al tempo la corte pontificia, fu mandato per tre volte in Italia per missioni, l’ultima fu a Roma, per dirimere i contrasti fra i Colonna e gli Orsini, famiglie romane nobili e predominanti.

Il territorio su cui aveva competenza era molto vasto, il patriarcato di Aquileia era metropolita di una zona che comprendeva tutto il Friuli, il Veneto con Mantova e parte dell’Istria, inoltre era signore temporale della regione che si estendeva dal Livenza fino alla Carniola, alla Carinzia e alla Stiria, infine marchese d’Istria.

Questa doppia qualifica di responsabile spirituale e temporale comportava l’esercizio di un’autorità, gravosa e complessa. Si trovò nella necessità come principe di difendere anche con le armi il paese su cui i vicini avevano mire ambiziose e prepotenti vassalli avevano usurpato territori e diritti. Perciò lo vediamo come protagonista nella lotta contro Rizzardo V da Camino signore di Ceneda (ora in Vittorio Veneto), sconfitto nel 1335 e poi contro il duca d’Austria signore di Venzone, che impediva il libero transito per il commercio transalpino, dopo averlo sconfitto in guerra, Venzone ritornò al patriarcato.

Purtroppo a quell’epoca imperava una continua guerriglia da parte dei castellani, sempre in



lotta fra loro, infestando le strade e rendendo insicuri i commerci. Pertanto Bertrando, pur non essendo incline alla guerra, fu costretto suo malgrado, per far rispettare la legge e spezzare violenze, ad assoldare milizie mercenarie per domare i ribelli e punire chi si era macchiato di gravi delitti. Egli, in quest’opera di governo temporale composto dai tre ceti, fu in contrasto con i conti di Gorizia a cui si affiancò la libera Comunità di Cividale, i quali forti dell’appoggio dei grandi signori d’Oltralpe espandevano la loro influenza sui liberi signori della regione e in parte sulle libere Comunità come Udine.

In quel tempo l’intera regione sembrava divisa in due: Gorizia e Cividale da un lato e il patriarcato e Udine dall’altro. In campo economico diede incremento all’olivicoltura e fece sorgere un lanificio a Udine, il 23 aprile 1342 il Parlamento votò delle leggi contro il lusso dietro sua indicazione seguendo le orme del suo predecessore Ottobono. In campo spirituale egli sentì sempre alto il valore del suo episcopato, convocò un primo Concilio di vescovi della sua provincia ecclesiastica contro l’usura, il 29 maggio 1335 nel castello di Udine; un secondo Concilio ad Aquileia nel 1339 e due sinodi diocesani a Cividale e Aquileia. Favorì l’e-

spandersi degli ordini monastici. Organizzò il clero dividendolo in pievi, arcidiaconati, prepositure, capitoli presso le principali città. Intanto nel 1345 si verificarono numerosi scontri in Friuli contro i conti di Gorizia che esasperavano gli animi con il loro arrogante comportamento. Nel 1347 Bertrando riconquistò il Cadore che era caduto nelle mani di Lodovico di Brandeburgo, figlio di Lodovico il Bavaro, mettendo al governo un suo fiduciario, I feudatari continuarono a tramare contro il patriarcato e nel 1348 organizzarono una rivolta e nonostante i tentativi di pacificazione del cardinale legato pontificio Guido di Monfort. Le ostilità proseguirono con alti e bassi fino al 1350, quando il 6 giugno, Bertrando, accompagnato da alcuni più fedeli vassalli si recava da Sacile a Udine, sulla piana della Richinvelda fu sorpreso e attaccato dagli uomini di Enrico di Spilimbergo. I congiurati disperarono o catturarono le guardie della scorta, uccidendo il quasi novantenne patriarca. Le spoglie furono trasportate a Udine e lì sepolte, tuttora si trovano in un sarcofago nel coro della cattedrale. Papa Clemente XIII nel 1760, confermò il suo culto che i friulani da subito gli tributarono, con la festività al 6 giugno giorno della sua morte.



La scossa che fa paura

di Cristina Springolo

6 maggio 1976: per i friulani una data che resterà nella storia. Una violenta scossa di terremoto scuote la regione e provoca morti, distruzione e paura. Quarant'anni dopo il ricordo è vivo in chi c'era e i racconti di quell'esperienza hanno coinvolto quelli nati dopo.

Anche Cordenons ha avuto la sua vittima, Carlo Roman, giovane di Sclavons in servizio di leva a Gemona e lì rimasto sotto le macerie dell'edificio sbriciolato. A lui è stata intitolata una via (laterale di via Stradelle) e l'oratorio di San Pietro gli ha dedicato una sala e un busto in bronzo.

L'immagine simbolo, però, è la punta del campanile fuori asse. Non mancano fotografie e filmati amatoriali e professionali. Un documento significativo è il videodocumentario "Friuli '76 Isola e continente" di Luigi Manfrin e Gianenrico Vendramin. Una pellicola 16 mm della durata di 100 minuti che traccia la storia del Friuli e del terremoto visto un anno dopo. Con le tendopoli e le scosse che si susseguono

facendo fuggire la gente anche dalla baracche di fortuna. Uno spaccato di vita comune, ma anche di recupero delle opere d'arte e di quelle architettoniche.

Dalla cantina della vedova di Luigi Manfrin, Maria Luisa Appi, è comparso nelle scorse settimane la pellicola cosiddetta "di lavoro" del documentario. Ovvero il montaggio parziale delle varie scene, senza i titoli di testa e di coda e senza audio, che all'epoca veniva registrato su banda magnetica e incollata alla pellicola.

Una prova, però, già definita nella sua filosofia e nello svolgersi del racconto. Un documento interessante anche sotto il profilo tecnico perché permette un parallelo con il video definitivo (che il Ciavedal riproporrà un'occasione delle iniziative per non dimenticare il dramma di 40 anni fa) e mettere in risalto le tecniche di ripresa prima e di montaggio poi.

Il video-documentario, conservato negli archivi della Cineteca del Friuli di Gemona, è stato presentato al pubblico in due sole occasioni. La prima il 21 gennaio 1978 a Pordenone, la seconda il 21 giugno 2006 a

Sclavons da parte del Ciavedal. Ma la convivenza dei friulani con i terremoti ha origini lontane. Senza scomodare i romani (e chi dice che Caelina, la città scomparsa citata da Plinio, non sia stata distrutta proprio da un terremoto?), ci rifacciamo a un testo del 1888 dal titolo "I terremoti nel Friuli". Il primo documentato risale al 1116, con una scossa fortissima - dice il Palladio - che ha colpito "l'intero Friuli...", mentre quello del 7 aprile 1278 "fece crollar parecchi castelli...". Di sicuro i cordenonesi avvertirono le tre scosse del 25 gennaio 1348, "la tersa orribilmente disastrosa" (Odorico da Pordenone). Le campane suonarono durante la scossa del 26 marzo 1511 e vennero registrate molti altri "ondeggiamenti" negli anni successivi. Si arriva poi al 17 dicembre 1750 e al 28 agosto 1755 per trovare altre "violente scosse sussultorie che fecero screpolare molte case".

Una "scossa assai forte" è quella del 29 giugno 1873, con danni a molte abitazioni e ai campanili dell'area compresa tra Pordenone, Porcia, San Vito. Quindi, presumibilmente anche a Cordenons.

Padre Antonino Olivieri, frate a Sclavons sulle macerie di Gemona nel 1976

Al còur

Parsè
dopu dis de ligria
e de emossions
uoi me tradìs?
Còur motòr de la vita
che te comandis
i nuostri impùls,
judami a no cedi
Fa che anciamò
puossi ver diis bieì,
dandu a chei che j vuoi ben
al gnò amour e la compagnia
Veciu còur,
ta la vita te as vut delusions
ch'à te an tuolt al sun
e fat vignì lungis li nuòs.
Adès da serenitat
che dus desideran
e ch'al fa tant ben
al gust da vivi.

Maria Pia Bidinost

I fugùs

A eis nuòt
sintada sola tal curtif,
a l'improvisu
a me aparin i fugùs.
La so' pissùla lus blu e verda
a me fa compagnia.
Sint intôr de me
dut un soave
profùn de gelsomins
lèvi i uoi al siel
e iòt la stèla polare.

Ida Cergnul

Che biel

Che biel
rondolasi ta l'arba frescea al "Parareit"
caminà descòls su la tiara nuda
sintissi dut un cul mondu intreit

Che biel
cànta la vita cun ligria
sunà balà e ridi insiemit
in biela compagnia

Che biel
no cedi ai malans e a li disgrassis
rinassi ogni doman
col cour in man

Che biel
vivi in pas cun dus
lassà piardi i dispies
daighi 'na man a qualchi desperat

Piardisi incàntat...
a boça viarta
al tramontà del soul.

che biel...

inplini l'anema
de peneladis lustris de colours

Ançamò pì biel
spielassi tai uoi de un fantulin
càpà un nevudut par man
e plan planin
cun grun de passienza e grassia
rispundi ai siò innocens "parsè"

Che biel ch'al è
al gust de tramandà la vita

De miei nond'è.

Remigio Pitton

Pasolini

e i primi versi in folpo

di Raffaele Cadamuro

Sono passati 40 anni dalla tragica morte a Roma, ma il ricordo di Pasolini in Friuli è ancora vivo. Un rapporto controverso, quello con la nostra regione, fatto di grandi proposte culturali ma anche di petizioni popolari e processi in tribunale per allontanarlo. Rimane però il fatto che spetta a Pasolini, tra i primi, il merito di aver sdoganato il friulano da semplice dialetto di stampo contadino a lingua dalla dignità letteraria. Vale soprattutto per le varianti del Friuli Occidentale, documentate a modo suo dal poeta casarsese. Tra queste vi è anche il "folpo", definito "friulano di Cordenons", il cui uso anche nei testi ufficiali della Filologica Friulana era concesso solamente a Renato Appi e Pierpaolo Pasolini. Pasolini cercava di dare voce alla gente comune e soleva ripetere che non era l'italiano la lingua del popolo, ma il friulano locale trasformato in una "lingua da protagonisti".

Accanto a versi in casarsese, ecco comparire nelle riviste poesie e testi che avrebbero dovute essere nelle parlate di Cordovado, Montereale,



Caneva e Pordenone. Di seguito un piccolo componimento indicato come "friulano di Cordenons", ma non sarà difficile individuare forti influenze di Casarsa e altre espressioni nella lingua standard:

I DIS ROBÀS

*Nos ch'ì sin puòrs I vin puòc timp
de zoventùt e de belessa:
mond, te pòus stà senza de nos.*

*Sclafs da la nàssita i sin nos!
Pavèjs ch'a no àn mai vut belessa
muartis ta la galeta del timp.*

*I siòrs a no ne pàjn il timp:
i dis robàs a la belessa
dai nuòstris paris e da nos.*

No finiràia il dizùn dal timp?

Da sottolineare l'uso di "sin" al posto del parlato folpo "sen", oppure "puòrs" al posto del nostro "puarès" e "mond" invece di "mondu". Concludendo con "finiràia" usato in sostituzione di "finiralu".

Ciò non toglie il merito di Pasolini di aver proposto il friulano parlato come lingua letteraria e utilizzabile anche per atti ufficiali oltre che nella vita di tutti i giorni.



Quando busserò...

di Albano Giust

Ta la nuostra parochia al mòur una media de 80 personis a l'an: pì o mancu l'un-par-sentu dela popolassiòn. Quindi una otantina de funerài. Quatri-sinc bravi femenutis a vègnin ogni uòlta a ciantà la Messa da muàrt e iò a sunà l'organo de la glesia.

Lu fen par pietà dei nuòstris compaesàns, parsè che a no ne par bon che la zent a vai par de là senza una preghiera, senza un po' de musica, come i ciàns, che al dì de uòi a son ancia pì ben tratàs. La pì ansiana del grupo a èis del '23, ma co ven tacàt a colaborà insiemit a veva sì e no cinquanta an. Quant che 'l muàrt al ven dentra in glesia, in quasi duti li glèsis a se usa ciantà «Quando busserò alla tua porta avrò fatto tanta strada...» e ancia nos lu ciantàn.

Ma, fin da inchiuòlta, se domandèni se un ch'al mòur a vint an o a quaranta, al ves fat daveru «tanta strada» su sta tiara.

Alora ven dita: dopu quala età elu iùst ciantà che cansòn lì?

A ne ocoreva un riferimint. Ven pensat che al sarès stat iust ciantàla quant che 'l muart a l'era almancu pì veciu dela nuostra corista pì ansiana, ch'a èis apuntu de a classe del '23, parvia che, afermà da ver fat tanta strada, ch'a 'nd'a veva fata mancu de chi ch'a l'era uli a ciantà, a no l'pareva propiu bon. A no tornavin i cons.

Alora, coma èsi finida? Che quaranta àis fa, cianteani «quando busserò...» ai muàrs ch'a vevin si e no cinquanta an; adès, che la nuostra protagonista a va pai novanta e passa, la ciantàn a chei ch'an superat i novanta. Ogni an, un an in pì. Coma ch'a cambia l'unitat de misura de l'età, cul zì indavant dela vita!

Il coro della glesia in un'esibizione all'aperto.
(Foto Albano Giust)

Premio "Nadâl Furlan" 2015 a Ubaldo Muzzatti

Tra i vincitori del Premio "Nadâl Furlan" per l'edizione 2015 c'è anche Ubaldo Muzzatti, vicepresidente del Ciavedal e impegnato nel campo letterario e della promozione della cultura friulana, meriti che hanno, appunto, motivato la scelta della Giuria. Il Premio, organizzato dal Circolo Culturale Laurenziano, in collaborazione con Arcidiocesi di Udine, Comune di Buja, Società Filologica Friulana, patrocinio della Regione e della Provincia di Udine.

La finalità del Premio a livello regionale, è quella di dare un pubblico riconoscimento alle personalità che nella vita si siano impegnate e abbiano raggiunto significativi risultati nel mondo della cultura, delle arti, della promozione umana e sociale e della valorizzazione delle friulanità, nell'ottica del messaggio cristiano. Muzzatti è redattore di articoli per riviste culturali, curatore di libri editi da associazioni culturali. Con un racconto sulla Cina è stato tra i vincitori di "Raccontaestero 2011", concorso bandito da IRSE Istituto di Studi Europei di Pordenone. Partecipa inoltre al dibattito sulla società contemporanea italiana con il blog "Voce civica". Nel 2013 ha pubblicato la prima raccolta di articoli/racconto: La valigia di pelle.

Studenti sulle tracce degli avi

di Loris Zancai Mucignat

Ormai è un appuntamento fisso, quello che vuole ogni anno a luglio la visita a Cordenons e in Friuli di figli e nipoti di emigranti. Una proposta che coinvolge una trentina di giovani dei cinque continenti e che il sindaco Mario Ongaro e l'assessore Loris Zancai Mucignat ricevono al Centro Estate Viva e nella sala consiliare De Benedet.

Un modo per vedere o rivedere i luoghi delle origini della propria famiglia, conoscere lontani parenti e soprattutto approfondire una parte della propria storia. Alcuni sono in grado di salutare in friulano o in folpo, magari meglio che in italiano, altri invece si appoggiano a un interprete, ma si sforzano di rispondere con alcune espressioni in italiano sentendosi quasi in colpa per non saper parlare la lingua dei nonni. Ma in tutti c'è un grande interesse per la terra d'origine e la vo-

glia di approfondirne le peculiarità. A tutti sono stati consegnati dei libri in ricordo della visita a Cordenons.

Tre i cordenonesi d'origine che hanno fatto parte della comitiva:

- **Rebecca Bozzato** (21 anni) studentessa statunitense di scienze politiche, con un genitore di origine nostrana.
- **Jason Robert Sudomir**, nato a Detroit nel 1993, studente di economia
- **Jessica Renee Sudomir**, nata a Detroit nel 1997, studentessa del collegio di arte creativa. La nonna Mary Lou D'Andrea (nata 1940) era presente alla visita e proveniente dagli USA per accompagnare i nipoti. I bisnonni erano Attilio D'Andrea (di Emilio, una sorella di Attilio ha sposato il macellaio Gino Turrin) nato il 23.11.1907, emigrato

da Cordenons negli USA a Detroit prima della seconda guerra mondiale, deceduto il 17.05.1955 e nipote di Monsignor Pietro D'Andrea. La bisnonna era Gentile De Zan, nata a Cordenons il 12.08.1914 deceduta a Detroit nel 2014 quattro giorni prima di compiere 100 anni (suo nonno De Zan ha contribuito alla costruzione del campanile). La sorella Maria De Zan del 1912 è ancora vivente in Canada. I genitori di Gentile hanno allevato Antonio De Zan (Toni dei Botoni) padre di Monsignor Renato De Zan.

Non è un caso che da alcuni anni via sia una costante presenza di emigranti in America, da Detroit in particolare, data la presenza in quella città di un club cordenonese presieduto da Dino D'Andrea.



Cordenonesi nel mondo

dall'Argentina

La campana di Avellaneda

Senti nell'aria un suono... è la campana della parrocchia Madre Vergine di Sarandí, Avellaneda, Buenos Aires, Argentina. Questa parrocchia ha l'onore di possedere una campana di Cordenons, progettata dall'ingegnere Elido Scian, caro amico del Ciavedal, che aveva inoltre realizzato le campane per la Chiesa di Bernal.

La chiesa Madre Vergine, fondata da Padre Francesco Berisso 15 agosto 1988, è diventata una parrocchia dopo dieci anni. Da allora, tutti i sabato, la domenica e gli altri giorni festivi, si sente il suono della campana che chiama i fedeli della comunità alla Messa.

Francesco Berisso è stato un sacerdote importante per la nostra comunità. È stato nominato Prelato d'Onore di Papa



Giovanni Paolo II, per suo lavoro ad Avellaneda e in Argentina, da quando nel 1959 ha fondato la Scuola Parrocchiale Santa Teresa di Gesù; nel 1974 ha dato vita alla Casa vacanze per bambini "Rucalauquen" a La Lucila Del Mar, una bella località marittima e una spiaggia molto frequentata. Poi, nel 1988 ha fondato la chiesa Madre Vergine, nella cui cappella fu sepolto nel 2008.

Ogni anno, in occasione delle celebrazioni per il Santo Patrono della chiesa, il Coro del Circolo Friulano non manca di farsi sentire con canti religiosi italiani, latini e anche friulani come "Al prin don de Ave María, chel din, don, dan" mentre la nostra memoria ricorda il suono degli campanili della nostra cara Italia.

Stella Maris Rovai

75 anni del Circolo Friulano di Avellaneda

Era il 1940, quando Luigi Cozzarin, cordenonese emigrato in Argentina, riunì ad Avellaneda, nella provincia di Buenos Aires, un nutrito gruppo di friulani costituendo il Circolo Friulano. Nella relazione del primo esercizio 1940-1941, all'assemblea ordinaria dei soci di domenica 8 febbraio 1942, oltre a presentare i risultati ottenuti, 700 soci, l'acquisto del terreno



e la costruzione della sede, l'assistenza fatta alle persone in difficoltà, si era rammaricato "per non aver fatto di più". Domenica 10 maggio 2015 il Circolo Friulano di Avellaneda ha ricordato il 75° anniversario della sua fondazione, sotto la presidenza di Romano Gardonio (originario di Sclavons). Oltre 250 persone hanno partecipato alla festa e per l'occasione era presente anche il consigliere regionale Elio De Anna che ha portato il saluto del sindaco Mario Ongaro.

Maria Cristina Romanin

Cordenons vista da un emigrante

Una mostra originale, quella proposta dalla parrocchia S.Maria Maggiore di Cordenons in occasione della sagra di ottobre. Sono state riproposte infatti alcune foto di Alejandro Vivian tratte dall'esposizione "I Folpi", presentata a Buenos Aires una decina di anni fa e che propongono la Cordenons vista con gli oc-

chi di un emigrante argentino, anzi, in questo caso una emigrante di seconda generazione. In occasione di una visita in Italia, Alejandro Vivian è andato a caccia di particolarità della Cordenons come gliela avevano raccontata i genitori e oggi quegli scatti restano come testimonianza di una città semiscomparsa.



dall'America

Grigliata californiana

Primo appuntamento del Fogolar Furlan del Nord California, che ha ospitato una grigliata in stile nostrano per avvicinare i connazionali della zona e non solo quelli della Silicon Valley. Non sono mancate le specialità gastronomiche friulane e ovviamente alcuni canti della terra d'origine. Splendida la cornice dell'incontro, Huddart Park a Portola Valley poco distante dalla pic-



cola cittadina di Woodside. Un modo per incontrarsi e progettare altre iniziative, sia di supporto amministrativo per gli emigranti sia di collegamento con parenti e amici rimasti nei paesi di provenienza. Ospite dell'incontro Maria Luisa Appi, che ha colto l'occasione per portare il libro del Ciavedal "Zin a Pavàri", ben accolto dagli altri cordenonesi del gruppo, Andrea Mucignat (nella foto con Maria Luisa Appi) e Vanessa Turrin.

Una felpa "folpa"

Sun Frog Shirts (www.sunfrogshirts.com) è una compagnia creata da quasi 3 anni a Gaylord, nel Michigan, che crea migliaia di maglie e magliette con design diversi per tutti i gusti. Tra queste vi anche una felpa con un disegno dell'Italia evidenziando Cordenons con una scritta "Qui inizia la mia storia".



Il successo dell'iniziativa è dovuto soprattutto a Internet sia come strumento di penetrazione del mercato sia per dare vita a una banca dati di disegni personalizzati. Al momento hanno più di un milione di design che possono spedire a qualsiasi in circa 200 Paesi. Rimane però segreto il nome di chi abbia ideato la felpe di Cordenons.

Patrizia Bianchet

dall'Australia

Festa friulana a Sidney



Un'occasione di incontro per i cordenonesi di Sidney, la visita di Manuella Rizzotti che da Cordenons ha voluto portare i saluti del Friuli agli emigranti del posto. Tutti giovani, in Australia per lavoro o per un'esperienza di studio. Uno scambio di battute sulle diverse realtà esistenti e sulle difficoltà di integrazione per chi decide di insediarsi in quel Paese.

Adunata Alpina

La comunità italiana di Wollongong ha festeggiato il 29.º raduno degli Alpini d'Australia aderenti all'Ana, visitando anche l'Alpini Park a Towradgi, una struttura ricreativa realizzata dai gruppi italiani e non poteva mancare l'apporto del cordenonese Luciano Turchet. Sua infatti la realizzazione dello stemma dell'Ana all'ingresso del parco, al pari di alcune altre decorazioni. Una iniziativa che ha riscontrato anche il gradimento degli abitanti del territorio, tanto che oggi il parco degli alpini italiani è un punto di riferimento per manifestazioni e incontri di ogni genere. Ora l'area è attrezzata anche per picnic e scampagnate e tutti possono ammirare all'ingresso il simbolo del gruppo alpini italiano.



Gianpietro e i "descamisados de la Mussila"

di Albano Giust

Al era al disiuòt de setembri de stu an; vevi appena finit da mangià a misdi, ch'al è rivat 'na telefonada de ches che no te vorès mai sintì. Gusto Gardoniu, al fradi de Menoti a me diseva che siò fradi Giampietro al era muart in Messico, dopu quatri meis de malatia, a causa de un brut mal, partit dala gola.

A part l'incredulità de na notissia ch'a no te par ch'a puossi iessi vera, un mar de ricordus a me à vignùt in memoria. Gianpietro, al nostri "leader" dei disiuòt ais e dela nuostra orchestrina "i descamisados de la Mussila". L'innon sudamerican a ne lu veva dat Renato Appi, che in chei ais a l'era in contatu coi nostri emigrans de l'Argentina. Suneàni infati in manis de ciamesa; 'na ciamesa rossa amaranto de 'na marca famosa ch'a lavora anciamò adès.

Lui al era chel ch'al conosceva forse mancu de nos la musica, ma al veva una biela vòus, ch'a feva innamorà duti li zovenutis e una grinta unica: un vulcano; insoma al era un capo natural; al decideva lui li musichis che veàni da imparà, i posti indulà sunà. Ven scuminsiàt ala Sirenella de Sasil, in riva ala Livenza: tè danzante al dopumisdì, sena ali siet cui resti dei cliens de misdi e musica da bal fin a miesanuòt. Dopo de uli, ven sunàt qualchi stagiòn al dopolavoro nostri, de Cordenons. Da fiuòl no varès mai pensàt da sunà un dì propriu tal local che i pretis de incheuòlta a indicavi come un postu del pecadu e de li tentassiòns. Chi ch'al ziva a balà, o ancia sòul che a iodi chei ch'a balavi, al veva da confessasi.

Giampietro al era un zovi de chei ch'a te fan cruodi che la vita a seipi eterna: biel fantat, 'na biela nuvissa (la Maria Del Blanc), al "Motom" sport. Al veva dut chel che un fantat ai varès plasut da ver. Ta la fotografia de l'orchestrina, lui al è chel ch'al suna la bateria. Cheialtris a son: Sandro Meneguzzi (fisarmonica), Giorgio Altio (chitarra), iò Albano Giust (piano) e Onorio Fantuz del "curtif" al contabbasso.



Passàs chei ais, ogniùn al è partit pa la so strada e sen piardùs un puòc de vista.

Sandro insegnate de musica, Giorgio pitùr e insegnante de musica ancia lui, Onorio gestor de 'na tratoria, iò in academia militar e Gianpietro in Messico a scuminsià 'na vita nuova.

Al viveva a Puebla e al veva 'na ciasa ancia a Acapulco, là ch'a ne à invidat despès a zi, ma, tratandusi de un viàs no da puòc, no ven mai cumbinàt.

E lui, t'un mondu gussì lontan e diversu dai nostri, cul siò lavoru a se à fat onour e al à onoràt ancia al nostri paèis. Qualchi an fa al è vignùt lui a ciatani a Cordenons e ven prufitàt par fa qualchi biela ciantada insiemit, come 'na uolta.

Dopu al à organizat un "revival" de l'orchestrina propriu al "curtif" de Onorio, ospite d'onore al Sindicu de Cordenons. Par 'na zornada, sen tornàs dus zovis.

Un par de meis fa a me à telefonat par saludami; forsi al era za malat, ma iò no suoi nacuart de nuia e lui a nol à dita altri che li soliti robis ch'a se dis: come va? La famea...?

Pensi ch'al savessi za qualcosa de brut e al volessi anciamò 'na uolta sinti la vissinansa dei amigus dei ais pi bieì.

Gussì Gianpietro al è zut indavant e nos, chi prima, chi dopu, tornarèn a ciatassi par fa de che sunadis, che ancia ai Sans ai tociarà balà.

Mandi Gianpietro, mandi "leader". A ne manciarà la to sinpatia e al ciò gust de vivi.

Un anno di Ciavedal

a cura della Redazione



Carrellata di iniziative del Ciavedal: Il gazebo e l'“invasione” in Cartiera

Nella pagina a fianco: l'organizzazione del Premio Appi, la Messa in friulano, la visita al Makò e una delle serate culturali

Un 2015 ricco di eventi e sorprese, quello del Ciavedal, che ha potuto iniziare a raccogliere i risultati del costante impegno dello “sportello”, ovvero l'aper-

tura quotidiana della sede di via Traversagna. Anzi proprio la sede sta diventando un punto di riferimento per giovani laureandi, studiosi, appassionati di storia e cultura locale e di altre associazioni desiderose di proporsi alla comunità nostrana con iniziative nuove e coinvolgenti. La biblioteca va sempre più arricchendosi di volumi e copie di altri libri introvabili ed è in via di digitalizzazione anche la produzione associativa, che piano piano troverà spazio nel sito internet del gruppo. In evoluzione pure i rapporti con le comunità cordenonesi all'estero, Argentina, Canada, Australia e Stati Uniti in primis, desiderose di ricevere sempre maggiori informazioni sul paese d'origine.

Il corso/incontro sulla lingua friulana “par Cordenons”, fa ormai parte della tradizione del Ciavedal e rappresenta l'appuntamento che scandisce l'attività del gruppo da ottobre a maggio, con la possibilità per chi fosse interessato a partecipare di potersi inserire in qualsiasi momento. Consolidati anche i rapporti con la Società Filologica Friulana, che ha portato il Ciavedal a conquistare alcuni spazi sulle riviste

Sot la nape e Stolic e a parte inserire un breve capitolo di storia locale sul volume “Sopula” edito in occasione del congresso annuale della Sff.

Per quanto riguarda le altre attività realizzate (del Premio Appi ne parliamo in altra parte del giornale) segnaliamo gli incontri con l'autore che si sono tenuti in primavera e organizzati in collaborazione con Pro Loco, Utea e Biblioteca Comunale.

Si è iniziato con Marco Salvador, di San Lorenzo di Arzene, a pochi passi da Cordenons, che ha presentato la sua “Educazione Friulana”, tra storia e ricerca e tanta vita vissuta. Un libro sospeso tra romanzo e ricordo che ha ammaliato il pubblico. Poi è stata la volta di Giacomo Miniutti con “Bastava un tic”, terzo volume di una trilogia sulla Val Tramontina, dove storia vissuta e leggenda si intersecano senza fine.

Sempre in primavera il gruppo è stato coinvolto nell'organizzazione della rassegna Teatralmente, che ha portato sul palco dell'auditorium Brascuglia alcune tra le migliori compagnie regionali con apprezzati lavori in lingua friulana e dialetto veneto; e ancora alcune “guide” del Ciavedal hanno condotto i fotografi amatoriali delle “Invasioni digitali” a scoprire le particolarità dei monumenti della piazza, della Cartiera, del Makò e del Campanile. E nel frattempo ancora sul palco a fianco di Pro Loco e Sei di Cordenons se... per la doppia serata di esibizione dei cantanti degli anni Sessanta e di altri giovani musicisti nostrani, come riferito nelle pagine precedenti.

Non potevano mancare il tradizionale appuntamento della S.Messa in ricordo del Beato Bertrando di Aquileia, officiata in lingua friulana nella cornice della vecchia chiesetta di San Pietro e la successiva serata nell'ambito



della sagra di Sclavons.

La prima parte dell'anno si è chiusa con il lavoro della giuria del Premio Appi, che ha visionato le 210 poesie partecipanti.

La seconda parte dell'anno è stata caratterizzata in particolare dalla partecipazione del Ciavedal, con un proprio gazebo informativo, alle varie sagre, da quella del Pasch alla piazza, per poi non far mancare la presenza a Villa d'Arco, alla festa de li sucis, e per completare la rassegna, alla festa della Beorcia. Due gli eventi di fine anno: la cerimonia di premiazione dei vincitori del concorso di poesia Renato Appi e la presentazione del numero 41 della rivista Ciavedal, questa.



cordenons in musica

di Aldo De Anna

Vecchi successi rivisti dai cantanti degli anni Sessanta

Un'idea nata per caso, lanciata e voluta da Aldo De Anna dalla pagina facebook Sei di Cordenons se... e subito una trentina di artisti nostrani, dagli anni Sessanta ai giorni nostri, si sono resi disponibili a salire sul palco dell'auditorium Brascuglia per una "piccola storia della musica leggera di casa nostra". Una rimpatriata di cantanti e musicisti, con tanti ricordi dal leggendario Moon Dancig di via Mazzini fino alle più recenti sagre.

Un mix anche l'organizzazione, con il gruppo Sei di Cordenons se... e Pro Loco in testa e poi Ciavedal, Circolo Fotografico, Nexus. Un successo di pubblico e di canzoni così descritto dallo stesso promotore e animatore della serata Aldo De Anna:

el teatro Brascuglia, l'è pien de zente e sul palco ghe ze Bepi Giust ch'el me ciol in giro. No fasso in tempo gnanca a capir che lu el comincia a cantar na canson de Toni Lunc, l'inno del Ciavedal.

Son ancora drio cercar de capir che sul palco el se presenta Adriano (Celentano) Pezzani, che el canta Celentano; ancora no capiso ma intant sul palco canta Bepi Fantin e drio riva la Anna Venerus che la canta i Creedence co Carlo De Piero, son incantà de tanta bravura e dopo ela la canta i Beatles e Carlo i New Trols, son pers l'era



Immagini delle serate di Cordenons in Musica (Foto Circolo Fotografico Cordenonese)



da na vita che no sentivo nient de cusi bel. Ma no l'è finia, me 'ncorzo che sul palco ghe ze Flavio Faion al piano, Bepi Gybson c'hel sona la ghitara con Carlo, è la da drio ghe ze Ezio Pozzolo a la bateria e un zovene, Luca Guiotto ch'el sona el basso.

Ze un che sona el sax me par che un l'è Alberto Fenos, ma vardando ben ghe ze anche Marco Quas quel de le legne e la Giuseppina Tonet, la fia de Toni, un col flauto e quel'altra col violin, stago ancora cercan- do de capirghe qualcosa, che i se presenta Alessio Brunetta co la fia Laura e i fa un dueto.

No manca gnaca Gianpaolo Cico Borselli, ma lu fa "swing" e intant riva Daniele De Zan anche lu ch'el vol cantar i Nomadi. Ghe ze anca quel bestion del me amico Tarcisio Celant, dai che lo conosè, el lavorava in banca in piasa.

In tuta sta baraonda nol pol mancar Stefano Toffolo co la fisarmonica ch'el fa le canson friulane, ghe ze anca qualchedun che no conoso de persona, un l'e' Andrea Silver Pighin tan bravo co la ghitara, Antonio Urras e Paolo Calderan che i canta canson sue come Davide Moro che però conoso benissimo, l'è del Pasch. Ghe ze anca la Chiara Querin e la Federica Camata voce solista del Midway Chours.

Mama mia che brave!

Son sempre più confuso ma contento anca parchè quando penso c'hel sia finio i riva i Sufia & Sona che i fa Buscaglione.

Quando che i canta tuti assieme, se un delirio de aplausi: tuti sti Cordenonesi che i canta e i sona insieme no me li saria mai immaginai. E dopo il tutto esaurito del 14 marzo, non è mancata una replica, il 6 giugno al Centro Estate Viva, con gli innesti della chitarra di Edy Raffin e Gianpaolo Poles, e i fiati di Mario De Piero, Mirco Martini e Andrea Gobbo.



Così ti fotografo il territorio

a cura del Circolo Fotografico Cordenonese

Tra le numerose iniziative culturali che popolano la città di Cordenons, una in particolare nasce, con discrezione ed poco clamore, nel maggio 2001: Il Circolo Fotografico Cordenonese, per gli amici CFC, acronimo semplice ed efficace.

Il CFC, così lo possiamo chiamare da qui in poi, vede la luce il 5 maggio 2001, come realizzazione di un'idea aggregativa di alcuni appassionati dell'arte fotografica. Li elenchiamo tutti, meritano di essere citati: Herman Bidinost, Ada Baldan, Sonia Bozzer, Paolo Bozzolan, Valter Delle Vedove, Renato Del Pup, Ernesto Del Tedesco, Luigi Di Stefano, Maurizio Fanari. Primo presidente Valter delle Vedove.

Fin qui può apparire come una struttura monolitica e strutturata, ma in realtà lo spirito con il quale, gli appartenenti fondano il circolo e si ritrovano allo storico Bar Vivian di Herman Bidinost, a S. Giacomo, è dei più tranquilli ed amichevoli: riunire una grande passione culturale ad un contesto amichevole.

Gli interessi sono ampi e variegati e come è naturale ognuno utilizza la fotocamera per cogliere, descrivere e raccontare gli aspetti del vivere che più interessano e coinvolgono: dal foto-naturalismo alla street, alla fotografia paesaggistica, alla

descrizione di eventi del territorio, in cui i membri CFC sono costantemente presenti.

Ognuno con il proprio personale stile.

Un gruppo di amici accomunati dalla fotografia, la formula che descrive meglio l'inizio di questa passione che quest'anno ha compiuto 14 anni, trasformandosi nell'organico, come è naturale che sia, ma soprattutto evolvendo negli interessi e nelle iniziative: presenza ad iniziative dalla tradizionale Festa delle Zucche, alla quale sono presenti con un proprio stand ed un concorso fotografico aperto a tutti, alla Mostra di Fine Anno all'interno del centro Culturale Aldo Moro, che vede ogni anno esposti i lavori fotografici CFC, quelli dei premiati al Concorso "Fotografa la Festa della Zucca" ed altri progetti a tema, ogni anno differenti.

Due happening su tutti hanno caratterizzato, per



Alcune delle fotografie dei soci del Circolo esposte nell'atrio dell'auditorium Brascuglia in una apprezzata mostra. Nell'altra pagina in basso il gruppo dei fotografi cordenonesi

importanza ed intensità, il nostro territorio in questi ultimi anni: L'arrivo di tappa del 2013 del Giro d'Italia a Cordenons e la grande 87ª Adunata Nazionale degli Alpini del maggio 2014, evento unico che ha letteralmente invaso e coinvolto tutta la provincia di Pordenone per tre giorni.

In entrambi gli eventi i fotografi del CFC c'erano, descrivendo l'atmosfera unica di quei giorni e riportandola all'interno dei pannelli della propria mostra fotografica di Fine Anno, con buon successo ed interesse di pubblico.

Tutto questo senza dimenticare la partecipazione ormai storica all'evento sportivo del territorio: il Magraid, la maratona di 100 km nelle steppe del Cellina-Meduna di metà giugno, alla vita culturale di Cordenons, tramite collaborazioni con la Pro-Loce ed in particolare l'associazione Il Ciavedal, che fornisce al Circolo gradite occasioni come questa, in queste pagine, per farsi conoscere meglio.

Inevitabilmente, come si conviene in questi anni di presenza mediatica, dal 2014, il Circolo Fotografico Cordenonese è presente con la propria pagina anche su Facebook, dove vengono postati, quasi giornalmente, i lavori personali dei soci e gli scatti degli eventi interessanti il nostro territorio.

In attesa di presentare nuove iniziative, il gruppo nel frattempo si è rinnovato radicalmente, con l'ingresso, in questi anni di Gianpaolo Giugno Fragapane (attuale presidente), Dante Polesel, Alberto Gaspardo, Giovanni John Geronutti Stefano Candotti, Vanes Venerus, e più recentemente, di Alberto Raffin, Claudio Mattana, e Alessandro Del Pup.

Il gruppo continua a crescere e cambiare, ma lo scopo è sempre lo stesso: fare sì che la passio-



ne per la Fotografia coaguli interessi, esperienze e scambi tecnici e di contenuti tra i soci. Sicuramente uno stimolo per valutare nuove iniziative fotografiche nell'ambito di questo nostro territorio da valorizzare e documentare.





La mia favola

Miss Cartiera 1956

di Rosy Bianchet

Rosy Bianchet all'età di 30 anni. È autrice della raccolta di racconti e aneddoti, una briosa biografia, dal titolo *La casa lungo il fiume*

Avevo appena compiuto quattordici anni quando sono entrata a fare parte di una grande azienda cordenonese: la Cartiera Galvani. Un'azienda che produceva diverse qualità di carta.

Io lavoravo nel reparto dove si confezionavano carte e buste per lettere. Per me è stato come entrare in una grande famiglia.

Erano già passati tre anni che vi lavoravo, quando un giorno andando in mensa a mangiare con un gruppetto di ragazze passando per la portineria, abbiamo notato un cartellone che annunciava la programmazione di un grande ballo intitolato: "Veglia dei cartai" con anche l'elezione di "Miss Cartiera Galvani".

Non vi dico che esclamazione abbiamo fatto noi ragazze per questa bella novità. Di colpo già pensavamo al vestito, alle scarpe ed alle acconciature dei capelli. Però io, dopo un attimo di eccitazione, ho dovuto riflettere che per me tutto questo non era possibile. Mancavano i soldi e pertanto non potevo competere a partecipare alla Veglia come le altre ragazze. Per questo me ne stavo appartata e silenziosa ascoltando le chiacchiere delle ragazze.

Una collega di lavoro, un po' più grande di me, si avvicina e mi dice: "Rosy non ti vedo entusiasta come le tue amiche a partecipare a questo ballo".

Le risposi che mi sarebbe piaciuto partecipare ma che in quel momento non me lo potevo permettere. Lei, che mi conosceva, aveva già capito tutto.

"Senti Rosy, - lei mi disse - quando usciamo dal lavoro vieni con me che ti accompagno in un negozietto dove ci sono dei bei vestiti usati che arrivano dall'America e che con pochi soldi li puoi acquistare".

Siamo andate in questo negozio e dopo molte ricerche ne abbiamo finalmente trovato uno molto semplice ma tanto carino. Era di colore blu con dei pallini bianchi. La mia amica tutta contenta mi disse di provarlo subito. Visto che mi sembrava bellino, le dissi che prima lo portavo a casa e dopo averlo lavato lo avrei provato. Devo dire che mi stava a pennello, così gli ho dato un po' di appretto in maniera che stirandolo fosse un po' vaporoso. Lo misi in un appendino e guardandolo mi sembrava quello di Cenerentola.

Da quel momento sentivo il ballo



Una delle feste organizzate dalla Cartiera negli anni Cinquanta (Coll. Elvia Mazzer)

più vicino. Naturalmente non era ancora tutto finito. Mancavano le scarpe, la piega ai capelli e tante altre cose, ma il più era fatto.

Per comperarmi le scarpe, il papà, che anche lui lavorava in Cartiera e faceva i tre turni e naturalmente anche il turno di notte che terminava alle sei del mattino, invece di andare a dormire andava a dare una mano a tagliare la legna a Salve Cozzarin. Con il ricavato ho comperato le scarpe. Ma quando si dice "iella" è proprio così.

Cercai di preparare tutto con cura, lavando anche il reggiseno, quello più bello. Lo misi ad asciugare sul filo stendibiancheria in cortile, come si faceva una volta. Dopo un po' andai per prenderlo ma il reggiseno non c'era più, me lo avevano portato via. A questo punto mi sentii molto delusa.

Una mia amica vicina di casa che per caso, in quel momento, si trovava a casa mia, mi rasserenò dicendomi: "Non te la prendere così, te ne do uno dei miei" - solo che lei aveva la quarta misura ed io la seconda - mi disse: "Vedrai che con un po' di cotone sistemiamo il tutto". Ci siamo guardate negli occhi e ci siamo fatte una bella risata.

Ora devo pensare anche a papà perché è proprio lui che mi deve accompagnare al ballo. Anche a lui però mancava qualcosa, ad esempio la giacca adatta per questa serata. Papà aveva un cugino che faceva il sarto, loro erano come due fratelli, ed è proprio a lui che chiesi se in qualche modo lo potevo aiutare. Novellino, così si chiamava, disse a mio papà: "Non ti preoccupare, ne ho proprio una bella, solo che sarà un po' strettina, ma se la tieni aperta tutto è risolto". Finalmente arrivò il grande giorno.

Febbraio 1956. "La grande veglia" si faceva a Cordenons nella sala del dopolavoro. Nella sala c'era anche un piccolo palco con dei tavolini ed anche il buffet per prendere qualcosa da bere. Quando entrai in questa sala accompagnata da papà, sono rimasta senza parole. Era bellissima, addobbata con tanti festoni e tanti bei cappellini che davano a tutti gli invitati. Naturalmente tutto questo, fatto con la carta della Cartiera.

Non vi dico il mio stupore vedendo le mie amiche tutte belle con indosso dei vestiti bellissimi e vaporosi di tulle e taftà e con belle acconciature, sembrava-

no dame dell'Ottocento. In quel momento mi sono sentita come "Cenerentola" vicina a loro. Vi devo dire però che non ho perso un ballo fino alla mezzanotte quando fermarono l'orchestra per eleggere la Miss.

Io ringraziai il mio ballerino e raggiunsi il mio papà per andare al buffet a bere qualcosa. Ordinammo una gazzosa che bevemmo in due. Così dal palco potevamo vedere meglio la prescelta.

Con grande stupore sentiamo acclamare: "Rosy Bianchet è stata eletta dalla giuria Miss Cartiera Galvani Febbraio 1956". Non vi dico l'emozione che ho provato in quel momento. Non ci credevo davvero, sono diventata rossa come un peperone ed il mio papà si è messo a piangere. Sua figlia, così semplice e umile, era stata eletta "Miss Cartiera Galvani", un grande orgoglio per lui.

Poi sempre con papà siamo scesi dal palco per metterci nel mezzo della sala dove mi incoronarono con una fascia bianca con scritto "Miss Cartiera Galvani 1956" e, per finire, mi posero in braccio un mazzo di garofani rossi.

Con papà feci il ballo d'onore, applaudito da un grande battimani.

Jò me pensi

Memòriis de infansia



AL PURSIEL. I pursiei a mangiavin de dui: chel ch'al restava dai pasts, scartus de dus i tipus. 'A no se butava via nuja. incuolta, 'a no'l era la racuolta del umit par strada. De vernada, quant che 'l pursiel al diventava gruos e pesante, al era ora da copàlu. Al di ch'a se copava 'l pursiel al era fiesta: i fiuoi 'a no 'sivin a scuola. A la matina bunora al rivava 'l pursitar, qualchi uolta in doi, cun dus i argais par copà, taeà e insacà 'l pori pursiel. Al era un omenòn grant e fuart, un puòc seriu che al nini 'a j feva sudission, ma simpaticu. Intant 'a preparavin una stansia apuosta par lavorà la ciar e tanta aga cialda. Muses, salàs, imbutis, brisuolis e tantis altris robis: no'l restava e 'a no se butava via nuja. So' mari

Al pursiel tal laip: una immagine tipica delle case di una volta (Coll. Ciavedal)

di Pietro Bozzer

cul sanc fresc a feva una crema buna come 'l budin. A misdi dus a tola a mangià roba fres-cia de pursiel. Insoma, 'a era una fiesta in famea.

AL STALI. Jo me pensi quant ch'al era picinin. La guera a era finida da puòc, puòs schei e tanta miseria. Par sparagnà li legnis da fà foc, dopu de sena, li fameis 'a 'sivin tol stali a fa la fila. 'Na uolta 'a no'l era la television e niancia la radiu, e cussi 'a se passava la sera tol stali parsè li vacis, la mussa, li bestiis a fevi un po' de cialt. Al stali 'a no'l era profumàt, ma 'a no èrin niancia odours massa schifous parsè li buiassis a erin 'sa stadis tiradis via e mitudis su la cort del ledàn. Prima 'a disevin al Rosari e, dopu, li fémenis a filavin o 'a comedavin i calses ros o li cialsis. Siò pari, invensi, al feva 'sieis o al impaeava li carieghis. Intant, 'a parlavin e 'a se contavin li robis fatis via pal di, chel ch'a vevin da fa al di davour, e ancia qualchi sturiuta del paeis. A li deis, o 'su de lì, dus a durmì par levà bunora al di davour.

LAT E FORMAI. Jo me pensi quant che siò pari al molseva li vacis sintat sul scai: prima una, dopu che' altris una a la uolta. Al

lat al era cialt, al veva la spluma e 'a lu beveva cussi, subitu; 'a j piaseva tant, Dopu veir implinit li mastielis grandis de aluminiu, so' agna 'a lu portava in lataria a San Jacu, ugni matina e ugni sera. Quant ch'a j tociava al turnu, 'a 'sivin 'a fa 'l formai. Al era una fiesta 'si a ciapà 'l lat de chi altris contadins, vendelu al minùt, e dopu judà 'l casaro 'a fa 'l formai. Dopu un meis, siò pari al 'siva a tuoi li piessis de formai ch'a j spetavin; cussi, duta la famea 'a mangiava formai par tant timp. So' mari cul càvu del lat a feva 'l butiru. Me pensi quant ch'a sbateva 'l vasu de vieri fin che 'l càvu al se induriva; dopu 'a lu tirava four e 'a j deva la forma de un madon.

AL VEDELUT. Jo me pensi quant che li vacis 'a erin plenis e 'a parturivin i vedelus. Lui ch'al era fantulin, 'a no'l podeva 'si dentri tol stali; ma, furbu come ch'al era, al uardava pa' li sfesis de la puarta e del barcon. Quant ch'al è diventat un fantàt, però, al 'siva a judà siò pari. Ancia chista 'a era una ocasion de fiesta; a! vedelùt, apena nassùt, al restava su la paea vissin de so' mari che cu' la lenga 'a lu neta-va e 'a lu sujava. Dopu un puoc, ancia se judàt a alsasi, eco po in piè sui quatri sgares Pi tars, quant ch'a j vigniva fan, ancia se al tastolava un puoc, al 'siva dret da so' mari a fa la prima tetada. Quant ch'al era ora da mangia, a lu molavin dal siò cianton e al 'siva sempri da so' mari par ciucia 'l lat e no da che altris vacis. Al ciuciava, al ciuciava, e quant che nol rivava pi lat al bateva cul cialf al luvri e so' mari a se lagna-va. Cussi, al vidiel al cresceva, e, dopu gualchi meis, a lu vendevin al sansàr ch'a lu tornava a vendi par alevalu o par 'si al masselu.

Famiglia di contadini cordenonesi anni Trenta (Fondo Pellis © Società Filologica Friulana)



JESSI

Un dònu?
'Na gràssia?
Un privilegiu?
Mà!
Intànt suoi cà.

PAR UN STRAC

Duti' li' rànpi
a vorèssin
de riva in 'su.

PAR VISÂ

Jò dita oçu;
fèmena nuja oçu;
biciclèta su pa' fèmena.

BONASSAT

Jessi massa bòn
a se passa par cojòn.

FÂ SU MÛR IN CULUMIA

Plonp: a l'è a plonp;
squàra: a l'è a squàra.
S'al vòul colâ, ch'al coli.

CUL ÇÂF A TORSIU

Parlâ senza pensâ
A l'è coma trâ senza smirà

SENSA MALISSIA

Me sòur 'a j disèva senpri al siò pissul quant ch'al 'siva fòur a suoèa sòt al sòul leòn: Nini, mèt sù 'l çapièl se nò 'a te vèn la fièvra. Un di, 'a j à vignùt da 'si adàlt a çatâ 'l siò 'sormanùt ch'al era tal lièt cul verüscli. Me sòur, preocupàda: Vèn sùbitu fòur de u li che te me çàpis la fièvra! E 'l pissul, prontu: Mama, ai sù 'l çapièl.

Adriano Turrin

Quando che Nadal l'era Nadal



di Aldo De Anna

I miei primi Natale, mi riportano in Beorcia, el fredo quando te smonti dal let co i piè nudi sui sioli de legno de la camera, l'odor dei mandarini, el mandolato e finalmente la machina de fero verde, e el primo sentimento de invidia parchè me fradel invense el trova l'aereo sempre de fero bianco e blu co le eliche, Dio quant che lo volevo mi quel aereo, el bagno caldo sul mastel prima de vestirse de festa par andar a messa e dopo a farghe i auguri ai parenti, e i giorni prima del Nadal, sempre la de Gigiuti a veder i zogatui co la speranza che el Gesù bambin el se ricordi de ti, el presepio in cesa a S. Piero co la grotta granda e le statue grande, te restavi incantà.

Al Pasch te scuminsi un mese prima a andar a muscio e a sochi de legno par la grotta, te li tien visin a la stua par che i se sughi e a robar el gerin bianco in cimitero par far le strade, l'albero o l'è de plastica, o te lo fa co na pianta de zenevro cavà in grava, le bale le ze de viero ocio che le se rompe par nient e de tanti colori, la neve col coton e el laghet del presepio col specio, i sioli i ze sempre de legno e i ze sempre giasì, soldai, banditi e indiani a caval e la diligenza soto l'albero, i mandarini e el mandolato no manca mai, come el bagno sul mastel, cambia solche la distanza da la ciesa è dai parenti, in bicicletta mi dadrio imbrasa a me mama, stavolta no invidio

Una recita natalizia fine anni Cinquanta all'asilo
(Coll. Nerella De Piero)

me fradel, lu l'è sentà sul selin davanti de la bicicletta de me papà.

Più avanti fin a l'età de la morosa, no cambia quasi nient, mi però go un dubbio che existi un Gesù bambin che l'è avanti co i tempi, el fa za la differenziata e el ricicla le robe, parchè a mi el me porta le robe vecie che nol usa più me fradel più grandò, co te trovi la morosa, el cambia tut no te fa più el presepio, no te fa più l'albero, mandarini, mandolato e regai no te sa gnanca più cosa che i ze e anche se te te lavi ancora sul mastel no te lo dis in giro parchè te te vergogni, no te va più a trovar parenti, in compenso te spendi un capital in vestiti e gioielli vari.

Una volta sposà e fat el primo fiol te te ciapi la rivincita, ogni Nadal Gesù bambin el ghe porta a lu quei zogatui che te volevi aver ti no sol che a la so età ma ancora ades e sicome lu le ancora masa picol co la pista dopia che ciapa tuta la cantina comprada da Gigi te zoghi ti, a la moglie ormai solo regali utili o par la casa.

Il Natale di oggi si potrebbe descrivere con un post che ho letto pochi giorni fa che diceva più o meno così, "ho visto la nuova pubblicità della Coca Cola adesso è Natale" El Nadal ogi, co i centri comerciai verti anche de domenega, co le casete in piasa, col coro gospel in cesa, presepi, mostre, concerti e i auguri su Facebook, ma senza fioi ne picui ne veci, manca di un sorriso, chissà speren che ne lo porti quel panson de Babbo Natale o magari el Gesù bambin.



di Ezio Raffin

"Par scarià i fiuoi" qualcuno, meno di mestiere di mio padre, si accontentava "de un cjarudiel" abbozzato alla meglio. Mio padre, falegname molto abile "ch'al era bon da faighi li giambis a li mos-cis", per scarozzare mia sorella Carla (nella foto) ha fatto una limousine, per l'epoca. Carrozzina in legno, con tanto di ruote carenate, "che al pantan a no j sporci al vistitut, puareta".

Eh! Sì, molto bravo lui, era andato giovanissimo a bottega dal mastro falegname Renato Raffin (Tisulin), in via Montello, vicino alle elementari. Ricordo che un Natale mi trovai sotto l'albero, come regalo, "un cjar", si proprio un carro, come quello del "barba" Giovanni. Ugualmente, scala 1/5, il pianale con i suoi bravi bordini "par no sbrissia quant che te te sintavis cu' li



giambis par four", "la s-cialuta e al jubal, i seis pai, par tignì duru al fen" le ruote e i raggi di legno, e cerchio di protezione in ferro, "al timon" la ralla in ferro, tutto rigorosamente in scala. Le parti in ferro le avevano prodotte i "Lampi".

I più giovani non

sapranno dei "Lampi". Trattasi dei fabbri, storici, Cozzarin, con bottega in via Monte Grappa. Quante volte, da ragazzino, appena uscito da scuola, mi sono fermato sull'uscio di quella bottega, che dava sulla strada, (nini, sta four, sta attentu a li scisignis, mi dicevano).

E loro tre – i due fratelli Cozzarin e il garzone Vanilio "Ciarderar" – a battere sul ferro rovente, e la forgia col carbone, e tutte le scintille per l'aria, fuliggine nera sui muri, e braccia muscolose, sudore che correva lungo la schiena, ed il suono delle mazze che battevano il ferro sull'incudine, uno a tenerlo e due a battere, ta tan, ta tin... senza sbagliare un colpo, e quando il ferro perdeva il giusto colore, lo tuffavano di nuovo nelle braci ardenti.

Uno spettacolo. E spettacolo nello spettacolo era veder maneggiare la mazza, quella col manico lungo, da Vanilio. Noi, ragazzini spettatori, aspettavamo sempre che la mazza di Vanilio finisse in testa di un Cozzarin. Vederlo con la mazza, menar fendenti nell'aria, prima di centrare, sempre, il ferro a cui i colpi erano destinati, ci faceva star sempre col fiato sospeso. E poi di corsa a casa, oggi "fasuoi cu li mulis".

Cividale del Friuli Istituto Orfani di guerra, Reparto falegnami ebanisti (fondo Cartoline © Società Filologia Friulana)

A lato, il "ciar" di Ezio Raffin (Coll. Ezio Raffin)



Li' bataliis de matina in Grava

di Raffaello De Roia



Leva obbligatoria, le moltissime "Caserme", poligoni di tiro, basi aeree e i ponti che spesso ci capita di utilizzare, costruiti con apposite piazzole ai lati della carreggiata per alloggiare i pezzi di artiglieria. Si aggiungano le polveriere, gli anonimi stabilimenti abbandonati per l'assemblaggio delle munizioni, la rete ferroviaria per rifornimenti e i depositi di armi segreti per organizzare la "Resistenza", sotto la guida della Gladio. Anche la nostra città ha conosciuto questa realtà e ne è erede, basti pensare alla vicina Corazzata ariete e "a li' nuostri Gravis" che hanno a lungo ospitato poligoni di tiro e che hanno fatto da teatro di operazioni simulate.

Quando ancora in Italia aleggiava lo spettro della Guerra Fredda e la minaccia di un'invasione da parte del Blocco Sovietico, il Friuli Venezia Giulia accoglieva circa tre quarti delle Forze Armate del Paese. Proprio da qui sarebbero passate, secondo i piani strategici, le truppe terrestri russe e la Storia sarebbe cambiata profondamente per tutti noi. Le tracce lasciate da questa recente epoca sono molte ma ormai dimenticate, come l'abolizione della

Vari anni fa' ogni giorno si alternavano nell'aria i fragori di cannonate, di colonne di cingolati in movimento, di raffiche di mitragliatrici, di roboanti aerei impegnati in voli a bassissima quota, i G91, gli F104 e gli F-4 Phantom 2 che sganciavano ordigni contro la piramide "de fiar", qualche carcassa di camion o cumulo di bidoni in mezzo al silenzio immobile dei sassi.

Per alcuni nostri paesani la giornata iniziava molto presto, pri-

ma dell'alba. Un folto gruppo di persone si preparava, ciascuno da "cjasa soc" o alcuni "cun altris compais de ventura" per un lungo viaggio al freddo. Chi con la "bicicleta o 'na Lambreta", chi con qualche altro mezzo di fortuna, come un "motocjar dut scassat", si avviavano verso est, lungo la strada che porta alla "Crous de 'l Vinciarus", per poi proseguire "ne li' Gravis". Arrivati a destinazione, ciascuno sceglieva il proprio posto. "Te ju iodevis a cori de cà e de là, cun 'na velocità!" e in varie occasioni gli intervenuti "a fasevin question, ancia a pachis" per ottenere il posto migliore. In quelle zone i militari delimitavano il territorio destinato a poligono di tiro per cannoni di artiglieria, carri e aerei con delle bandierine rosse e delle guardie armate. Tutti si appostavano nelle vicinanze, senza farsi vedere, dietro "bars, in ta li' busis, dentro qualchi boscheta o davor i rudinas ch'

erin intor intor". Alcuni, "chei pi braus, che 'rivavin prima dei militars, a sivin dentra, senza fasi viodi, sintandusi de scrufulut, platàs in qualchi banda". Rischiavano la vita, dentro l'area delimitata, per essere i primi. "Dus a erin plens de sacs de juta, bidons e largis sachetis in ta li barghesis e l paltò". A orario prestabilito "al era dut un bim! bom! Sclopà de cà, sclopà de là... Duta 'na lumina-ria, un cori de bombis par aria. Fiuuu! Fiuuu! Bam! Bum!". "Chei cha erin uli a se stropavin li vorelis, distiràs par tiara, ma no sivin via neancia a copaiu." Dopo che tutto era finito, iniziava " 'na gran corsa da li boschetis, dus a vigrvin four, chi soul, chi cun i sies amigus o parins, cun 'sti sacs e bidons un par banda, a sì in sercia dei tocs de bombis, schegis de fiar in mies ai claps!". "Va de cà, va de là! ... Sercia uchi, sercia uli!- te sintivis sigà. I tocs de fiar anciamò squotavin ma a si-

vin ben lo stes! Te iodevis duta la sent che serciava cu'l cul alt, dut un robà de mans!". Alla fine di tanta frenesia, quando ormai il sole era alto, si vedevano tornare indietro, verso "li' motoretis, i cjars, cun li ' bicicletis, scontis davor li' boschetis" i nostri paesani, trasportando sulla schiena i pesanti sacchi di juta o a spalle larghe i bidoni ricolmi di schegge di metallo, pezzi di bombe, bengala e ogni pezzo di metallo utile. "A cargavin dut e dopu via de corsa a cjasa, a ingrumà la roba in tal stiali, sconta benon, par sì a vendela tot al kilu!" Così, il rumore che ha accompagnato a lungo i contadini nei campi, turbato la quiete di tutti fino a divenire una normale consuetudine, ha permesso ai tanti temerari intraprendenti di guadagnare in modo pragmatico e spiccio – oggi diremmo anche ecologico – dalla vendita del metallo a chi lo recuperava.



Immagini dei Magredi di Cordenons
(Foto Circolo Fotografico Cordenonese)

Un'altalena verso il sole

di Anna Venerus

Eri un'amica, la mia più grande amica. Nata da due braccia forti e nodose che ti avevano piegata per farmi cullare dal vento.

Mi rivedo al ritorno da scuola, finito il pranzo, mentre ti correvo incontro, mi sedevo e mi aggrappavo a te mentre piano piano iniziava il mio volo; prima dolce, poi sempre più vivace fino a diventare un brivido pericoloso per riuscire a toccare quel ramo..... quello più alto che volevo conquistare per sentirmi più grande e coraggiosa. Nei giorni di freddo mi aspettavi sapendo che al primo risveglio del sole saremmo state nuovamente abbracciate. Sì, abbracciate.

Quel ferro così gelido d'inverno e così rovente sotto il sole d'estate me lo ricordo ancora, così come ricordo ancora l'odore della vernice con cui papà ti aveva vestita a festa. Eri un intreccio di tubi e una tavola di legno da cui come un'equilibrista, una trapezista, potevo assumere le più stravaganti posizioni.

Eri l'angolo dei miei pensieri nei momenti in cui mi rivedo col viso, sudato ed arrossato, appoggiato ad una delle tue grandi braccia, assorta nei miei piccoli crucci di allora o attenta nelle mie riflessioni sui miei sbagli o le mie delusioni di bambina.

Poi, inesorabilmente, l'afosa esta-



Una giovane Anna Venerus con il papà Toni Lunc durante un'esibizione canora. I ricordi del padre sono uno spaccato della vita cordenonese degli anni '70

te tornava e il calore del cemento si alzava da sotto i miei piedi, spesso scalzi e senza timore di ferirsi, calava dal cielo attaccandosi alle cose e su di me. Allora tu eri l'aria, l'amica del vento... sorella del sole. Quel sole che io cantavo e che immaginavo con un grande portone spalancato sul mare. Erano gli anni in cui la Cinquetti cantava proprio così: "alle porte del sole, ai confini del mare...". E io cantavo a squarcia-gola con gli occhi chiusi dietro ai quali potevo fissare quella palla di fuoco che mi coceva il viso sudato. Ero felice.

Credevo di volare cantando al sole e allo spazio azzurro intorno al profilo della mia casa. Quel cortile era il mio regno ed io ero la Regina dei miei sogni. E tutte le estati quel ramo, quei rami, quelli ancor più su... com'erano generosi con me! Si riempivano di prugne gialle, simili a succose uova trasparenti, dolci e polpose delizie del "brombolero" di mio padre.

Com'era bello librarsi sempre più in alto per raggiungere quelle più mature!

Nel silenzio dei sudati riposi pomeridiani della gente del feudo, sapevo di poter gustare in quella quiete ogni sensazione nuova: il profumo del glicine si diffondeva nell'aria calda assieme a quello dell'erba tagliata di fresco, i profumi dell'orto, della terra battuta e della resina che si scioglieva al sole. Ogni tanto fermavo il mio volo e stavo ad ascoltare le voci che provenivano da quel silenzio, a me tanto caro e senza tempo, per osservare il piccolo mondo che vedevo se solo mi chinavo a seguire con gli occhi una fila di formiche che lavoravano senza sosta trasportando briciole di pane. Fu allora, credo, che imparai il senso della relatività delle cose.

Ricordo ogni sensazione provata in quel cortile, oggi così piccolo, allora così grande. Le mie mani strofinate sul muro dell'orto, immerse per ore nel lavatoio, spor-

che di fiori con cui intrecciavo corolle di fiori o preparavo bouquet con fiorellini di campo da regalare a mia madre. Ricordo i colori e i profumi dei panni stesi ad asciugare, delle angurie con le loro pance galleggianti nella vasca grande, i fiori di mamma e del lenzuolo di glicine steso tra vecchi tiranti ormai da tempo arrugginiti.

Quel cortile si è fatto piccolo guardandomi crescere, i miei giochi non ci sono più, forse soffocati in qualche angolo di soffitta tra polverosi ricordi, il vecchio "brombolero", bruciato da troppe estati, ha lasciato spazio ad un giovane pino.

Ma laggiù, in un angolo di prato, rivedo la mia imponente amica di allora. Hai resistito al tempo e al ricordo della donna che hai visto crescere. Mi avvicino e da dietro le rose di mia madre... ti vedo dondolare sonnolenta mentre vegli su mio figlio che gioca.



Si leve a poç

di Gino Della Mora

Cun ogni probabilitât, a Cordenons, el problema di "lâ a poç" nol è mai esistût, par vie che chî, grazie a la conformazion dal teren, al è simpri stât pitòst facil cjatâ "l'aghe di bevi", l'aghe dolce; bastave fâ une buse par tiare o bati jù un tubo che l'aghe "buine" a saltave fûr in pôc timp. Qualchi volte ancje dibessole, par vie naturâl, alore si clamave poç artesian o artigian, opûr bisugnave tacâ une pompe, a man o elettriche, par tirâle sù. In ogni câs la soluzion, di norme, a ere semplice e el sisteme facil di doprâ.

No cussì des mêis bandes, jo a soi di Colorêt di Prât, dongje Udin; là, fin ch'a nol è rivât l'acquedot, tai ains 1956-57, par cjatâ l'aghe di bevi bisugnave scavâ poçs une vore profonds, ancje 70-80 metros e di almancul un metro e mieç, ancje plui, di diametro e po' bisugnave stabilisâ la buse cul ciment e costruî sorevie la "vere di poç". Su cheste al vignive montât el dasp ch'al servive a viluçâ e sviluçâ las cuardes par mandâ jù e tirâ sù i podins di aghe. Al ere un lavorôn par vie che tal stes timp si veve di mandâ jù e a tirâ sù ancje cinc-sîs podins e a fâ girâ el dasp si faseve fadie.

A Colorêt, come squasi par ducj i paîs dulintôr, al ere un poç sôl, tal mieç dal abitât, dongje de glesie e dutes las famees a lèvin li a cjoli l'aghe pai servizis di cjase. Cheste aghe, preziose, a vignive doprade dome par bevi, fâ di mangiâ, te cjalderie dal spolêrt e par resentâ la massarie (plats, pignâtes, tàces e posâdes), par dut el rest, ven a stai lavâsi, fâ la lissie, lavâ la robe, dâ di bevi a las besties e bagnâ l'ort, si doprave l'aghe dal ruiuç, un canalut ch'al passave par dutes las strades dal paîs.



In gjènar el "lâ a poç" al ere un mistiar di femines o di fruts; a cjase mê a levin mê mari e mê agnes, ma cuant ch'a soi rivât intôr ai 9-10 ains e ai scugnût scomençâ ancje jo a fâ chel lavôr. El poç al ere un mieç chilometro distant di cjase mê e si leve in biciclete, dôs ancje tre volte al di, cun doi podins di 15-16 litros l'un, cjamâts un di cà e un di là dal manovri. Mi ricuardi la confusion



ch'a si cjatave al poç, soledût viars sere ch'a ere pui int; tocjave metisi in code a spetâ el turno e po' dâ une man a girâ las manties dal dasp, doitre par bande; bisugnave stâ atents e jessi svelts a picjâ el so seglôt tal ganç e a dispicjâlu cence spandi aghe cuant ch'al rivave sù.

Cualchi volte al capitave ch'a si imberdeassin las cuardes e alore al voleve el so timp di lavôr intrigôs par che ognun al ricuperàs el so podin e si tornas a la normalitât; al succedeve ancje che cualchi seglôt nol tornàs sù par vie che si dispicjave dal ganç cuant ch'al rivave insomp, opûr ch'al rivàs sù cun pocje o cence aghe.

A lâ, cui podins vueits, al ere facil, ma tornâ, cui podins plens, al ere plui complicât e par cirî di spandi mancul aghe pussibil si leve cu la biciclete a man.

Ta chei ains no esistevin machines, motos, tratôrs, forsi doi-tre in dut el paîs; pes strades si vedevin nome cjârs daûr di vacjes o cjavai, cualchi carete, int in bicycle o a pît, par consequence no erin pericui di sorte. L'unic problema al ere cuant ch'a rivave la coriere, dôs volte al di, matine e sere; li bisugnave sta atents dal moment che las strades a erin pitòst stretes ma soledût parceche a faseve un polveron dal diaul; li di nô nol ere rivât ancjemò l'asfalt. Sal capitave d'intopâsi te coriere cuant ch'a si leve a cjase cui podins plens, al voleve di girâ la biciclette e tornâ

a poç parvie che su l'aghe si cjatave deponût almancul un dêt di polvar. Si podeve vè un colp di furtune, di cjatâsi in chel moment a ret di un porton o di une androne e alore si coreve drenti par riparâsi dal polvar.

La vite a chei tims a ere dure ma a ere dure par ducj e no dome par vie de aghe; ma chest lu disin vuè parceche in che volte nissun si incurzeve.

Daspò qualchi an el poç al è stât dotât di une pompe elettriche e la strade a è stade asfaltade: un altri vivi; ancjemò 5-6 ains e al è rivât l'acquedot: l'aghe corint in cjase; a erin jentrâs definitivamentri in tune gnove ere, te "civiltà del benessere".

Però, di li a vin scomençât a lamentâsi e a pratingi mentri prime, cun dutes las fadies, nissun si lagnave, e la sere si ere, sì, stracs ma une vore plui contents.

Il pozzo come si presenta oggi, coperto, non attivo, ma teoricamente funzionante; in alto a sinistra, nel muro della casa (nella quale ho abitato per una quindicina di anni) il quadro elettrico originale.

L'arte del riciclo

di Roberto Muzzin

Domenica 25 ottobre si è svolta a Cordenons la Festa delle zucche e, come illustrano le foto, grazie alla casuale contiguità degli stand si è rinnovato l'incontro tra il Ciavedal e la Cooperativa sociale ACLI.

È stato bello che due storiche realtà del territorio abbiano condiviso una magnifica giornata insieme ai cittadini che sono sfilati per tutto il giorno godendo dell'ultimo caldo sole autunnale. Attive da sempre nella trasmissione e diffusione di una cultura improntata alla cura e al rispetto - sia che si tratti di tradizioni, lingua e costumi, sia che si tratti di servizi a forte valenza relazionale a favore di soggettività fragili - hanno portato in piazza un messaggio di pace e solidarietà.

La vocazione a pratiche a favore della comunità è ben rappresentato dall'immagine che mostra le pubblicazioni del Ciavedal adagiate sulla seduta di una poltrona molto particolare: è, infatti, il frutto dei percorsi alternativi di riciclo creativo del pallet effettuato dalle persone con disabilità e dagli operatori dell'équipe de "La Bottega del Legno", la falegnameria del Centro Occupazionale Riabilitativo Diurno, intitolato a Christian Vadori, che si trova presso la sede della cooperativa, a Cordenons in via Bunis.

La poltrona, insieme a vari tipi di fioriere pensili e orti da balcone esposti domenica alla Festa del-

le zucche, è uno degli oggetti ideati nell'ambito del progetto "La raccolta differente".

Il progetto dell'Associazione Familiari C.O.R.D. - in collaborazione con l'Associazione di volontariato Il Bucaneve, Fantambiente s.r.l. e Cooperativa Sociale ACLI - è sostenuto con il finanziamento del Fondo Etico 2015 - A.A.S.5 - "Friuli Occidentale" ed è un esempio di come la sinergia tra pubblico e privato - il fare comunità - può offrire concrete occasioni di integrazione e sviluppo delle autonomie della persona disabile.



La poltrona realizzata riciclando i pallet (Foto Muzzin)

Il Friuli senza tempo di Wally Manzato

di Sergio Gentilini

Wally Manzato ha scelto di vivere in piazza a Cordenons, ma il suo animo artistico spazia in tutto Europa. La sua preparazione è di tutto rispetto, avendo frequentato vari corsi di disegno, grafica e pittura con la guida di noti Maestri d'arte, tra questi l'artista veneziano Davide Battistin e il maestro Luigi Tito alla Scuola libera del Nudo all'Accademia di Venezia.

Nelle sue opere la Manzato predilige e 'canta' il suo Friuli e la natia Carpacco dove ha trascorso la sua fanciullezza assorbendo la cultura semplice e profonda di quel mondo agreste e contadino, quieto e raccolto che l'ha vista crescere. Le sue tele ci presentano le rustiche case di un tempo, con le aie e gli ampi cortili animati da galline e chioce con i pulcini al sèguito, e anatre e oche dondolanti e tacchini impettiti, tenuti a bada e vigilati dall'immane cane fedele; e poi le scale esterne che portano a lunghi ballatoi ('el puiùl' di ogni abitazione) abbracciati dalle viti annose da cui pendono grappoli succosi, che fan da contraltare agli alti e ampi portoni dove s'inerpica e fiorisc e il glicine con i suoi molteplici grappoli pènduli; e sulle pareti, anche all'esterno, e sui muri di sasso le immagini devozionali di Santi a protezione di animali e raccolti, e quale auspicio augurale per buone stagioni; e gli annosi gelsi, preziosi per l'allevamento dei bachi da seta.

E poi come non ricordare i fiori, tanti fiori, ad ornare ogni balcone, e i canti degli uccelli dialogavano con quelli tenuti in gabbia ed esposti al sole; e l'assordante frinire estivo delle cicale

Wally Manzato con Vittorio Sgarbi (foto Gentilini)



e le rondini ad intrecciare i loro voli, tornate ogni anno fedelmente ai loro nidi (che ritrovavano intatti!) sotto le travi e nelle stalle. E intanto, una stagione dopo l'altra, lo scorrere del tempo e della vita, semplice e frugale, serena e fiduciosamente operosa.

Ed è questo che ci racconta e regala la Manzato: atmosfere e situazioni, pensieri ed emozioni, che la pittrice dipingendo affida alle sue tele, che tutte raccontano di questa vita di un tempo, che sprigionano serenità anche se ovviamente condite con un pizzico di inevitabile nostalgia, accuratamente affettuosa. Tele risolte con pennellate precise, talora soffici e ariose e talora più forti e decise: pennellate fresche, variopinte, gioiose e vivaci, che rispecchiano fedeli la sua intimità, colta e profondamente intensa e motivata. Una gioia che 'fuoriesce' dai quadri esposti e parla (anche spiritualmente) al cuore di ogni visitatore, specialmente se ha il privilegio di avere 'qualche anno in più!'

Molte le sue mostre personali in Italia e su invito in varie collettive; di recente ha esposto anche all'estero, a Londra e a Berlino e anche a Parigi con una presentazione di Vittorio Sgarbi. Compare nel recente e prestigioso Catalogo 'Europa in Arte' e in diverse altre pubblicazioni d'arte. Ha riscosso il plauso e ottenuto significativi riconoscimenti in vari concorsi a carattere nazionale.



Il mio Makò, calendario 2016

Dodici mesi con il Makò, o meglio con quello che resta della struttura voluta da Guglielmo Raetz nel 1903, e con gli ultimi operai. Un calendario di un anno, il 2016, ma che vale una vita, anzi molte vite fatte di lavoro, amicizie, amori, difficoltà e sudore, ma anche soddisfazioni e gratificazioni. Un omaggio al Makò, come si chiamava all'inizio, o alla Cantoni, come si è chiamata fino agli anni Settanta.

L'operazione, voluta dalla Stu Makò, si inserisce nelle varie iniziative varate per ridare centralità e interesse al recupero urbano dell'area. I cancelli del Makò sono stati aperti al pubblico lo scorso 1 maggio per una prima visita guidata sotto la guida di due ciceroni storici come Gino Argentin e Lucio Roncali. Poi incontri e concerti, in attesa di un piano di recupero vero. Tre le versioni del calendario, in 400 esemplari complessivi: 340 di base, altri 10 in edizione limitata Prestige in carta speciale e numerati a mano in numeri romani, e infine una versione Exclusive in 50 copie numerate. Disponibile anche un Dvd con le interviste ai "modelli" che raccontano la propria esperienza al Makò.

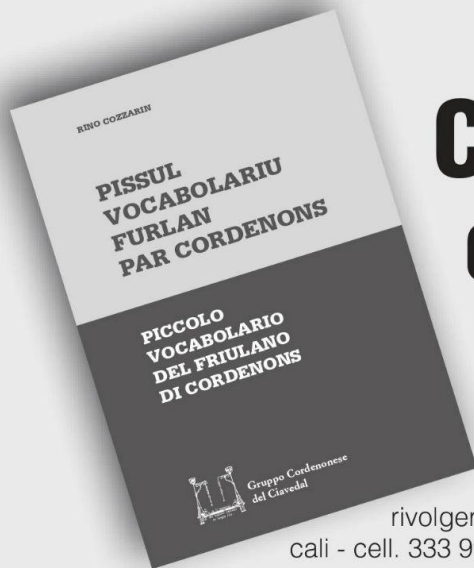
Calendario del Circolo Fotografico

Tecnica, passione e "occhio" contraddistinguono il primo calendario del Circolo Fotografico Cordenonese, l'associazione di appassionati che si è fatta notare soprattutto immortalando le principali manifestazioni paesane. Il calendario non ripercorre le tappe del paese, ma propone una serie di immagini e scatti dal fascino particolare per esecuzione e sentimento. Delle vere opere d'arte che spaziano nei vari settori di interesse dei singoli fotografi, dalla scoperta di piccoli particolari della natura al colpo d'occhio che sa cogliere situazioni particolari. Non mancano scorci di Cordenons, ma da punti di vista e angolazioni originali e accattivanti. Come vuole lo spirito del gruppo, i singoli scatti non sono firmati ma collegati al "Circolo". Alle spalle un grosso lavoro di preparazione e di studio, ma soprattutto di passione.



Come sta cambiando il paese

Cordenons 1915-2015 trasformazioni urbanistiche e socio lavorative è il titolo della mostra fotografica proposta da Walter Delle Vedove e ospitata nel mese di gennaio al Centro Moro. Foto d'epoca della collezione Gino Argentin a confronto con immagini moderne che Delle Vedove ha realizzato per mettere a confronto la Cordenons precedente la Grande Guerra con quella di oggi. Non sarà facile individuare località stravolte da 100 anni di trasformazioni e interventi, mentre risulta singolare accostare ambienti e fabbriche d'epoca con quelle moderne, cogliendo professionalità scomparse accanto a quelle tecnologicamente proiettate al futuro.



Corso di folpo e storia locale

Si è conclusa ai primi di dicembre 2015 la prima parte del corso pratico di lettura e scrittura nella variante cordenonese del friulano organizzato dal Ciavedal. Il corso, tenuto dall'esperto di lingua locale Rino Cozzarin, riprenderà a gennaio 2016. Le lezioni, in orario serale, si terranno presso la sede del Ciavedal al Centro Culturale "A. Moro". È possibile aderire al corso e frequentare le lezioni in qualsiasi momento. Per informazioni rivolgersi in sede durante l'orario di apertura, al presidente del Gruppo Lucio Roncali - cell. 333 9992933, oppure al sig. Rino Cozzarin - tel. 0434 930214.

Il saluto di Nonna Luisa

Agli inizi del '900 la Gaetano Delle Vedove era una avviata azienda poliedrica che si occupava di "vendita e noleggio biciclette, riparazioni varie, specialità in pompe aspiranti e irroratrici, serramenti e ferramenta", fino anche ai parafulmini.

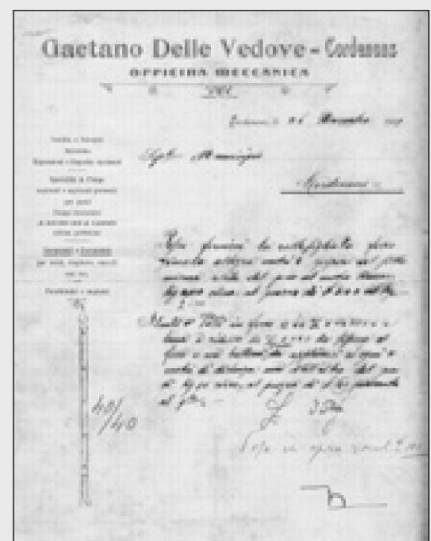
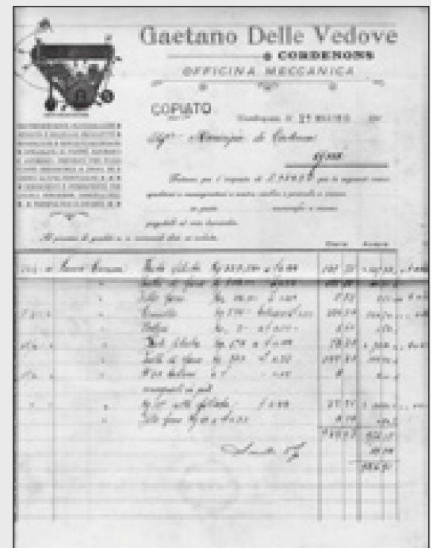
Il tutto ruotava attorno a Gaetano, un vero inventore di nuove macchine (anche una per il caffè) e autore di numerosi brevetti. Dagli archivi comunali sono emersi alcuni documenti del 1909 e 1910 che testimoniano l'attività svolta anche per la realizzazione della caserma dell'allora via Branco (oggi Martiri della libertà), dove alloggiavano cavalli e cavalieri del 10° Genova, gli allievi ufficiali del 7° Milano.

Successivamente, nel 1917, la struttura venne utilizzata dall'esercito austriaco e da quello tedesco come campo di prigionia. Da sottolineare come le forniture di materiale per recintare il cortile siano molto dettagliate e da concludere nel giro di una decina di giorni. Un esempio che sarebbe bello venisse seguito anche ai giorni nostri.

Dopo oltre 100 anni l'azienda, che oggi si chiama Delle Vedove Adelchi, è arrivata alla terza generazione con Alessandro e Renzo, mantenendo immutata la ricerca di sempre nuove soluzioni tecnologiche e tecniche. Dalla meccanica, si è passati nel frattempo alla plastica.

E fino allo scorso inverno si vedeva aggirarsi per i reparti dello stabilimento di via Chiavornicco la ultranovantenne Luisa Biasi (anche se all'anagrafe era registrata come Vittoria) vedova di Adelchi. C'era sempre una parola per tutti, un consiglio o un commento, magari su quelle nuove macchine con tanti pulsanti, che non erano certo da paragonare a quelle degli anni del dopoguerra.

Il 14 febbraio scorso l'anziana capofamiglia è uscita di scena in punta di piedi, lasciando a figli e nipoti il compito di tramandare soprattutto la sensibilità e l'attenzione verso la comunità e le persone, prima ancora di insegnare conoscenze tecniche e trucchi del mestiere.



I documenti del 1909 e del 1910 del lavoro della Gaetano Delle Vedove per la chiusura del cortile della Caserma di via Branco (Archivio Comunale di Cordenons)

